



PROLOGO AGRIPPA PERITTO

STRENNA
DEI
ROMANISTI

XXXIV
1973



Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA
MMDCCXXVI

21 APRILE 1973



STAB. ARISTIDE STADERINI S.P.A. EDITORE - ROMA

STRENNNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1973

ab. tit. c. MMDCCLXXVI

AMADRI . ANDREOLI . APOLLONI . APOLLONI GHETTI . BARBERIO
BARONCINI . BELLI . BELLONI . BERNONI . BILINSKI . BIORDI . BOSI
BUSHI VICI . CAVANNA . CASTELLANI . CECCHERI MARUPI . CLECCI
COCCHIATTI . DAMBROGIO . D'AMICO . D'ARIGO . DE CARLOS . DE MATTEI
DE ROSSI . DE SIMONI . DONATI . DRAGUTESCO . ESPOSITO . FACCIOLI
FERFANI DI VALERONA . FERARO . FONDI . FERRA . GASARRI . GIUSTI
GIZZI . GOZZO . GHELLANI . HARTMANN . INCISA DELLA ROCCETTA
IANDRO PANDINI . IANNATTONI . LEBVRE . LIVERANI . LICARIELLI
MANCINI . MARAZZI . MARONI LUNBROSO . MISSEVILLE . MONTENEVESI
MORELLI . MORERA . NERILLI . ORLANDO CASTELLANO . PAGLIARINGA
PARAVOTTE . PIETRANGELI . POGGI . PRANDI . RENOCCHINI . RUSSO
SABBIATINI . SALVATORI . SCHIAVO . G. STADERINI PICCOLO . TACOLINI
TINOZZI . TIRINCANTI . TURCO . TRELANZI . M. TRELANZI GRAZIOSI
VERDONE . VIAN



STAR ARISTIDE STADERINI S.P.A.
EDITORE - ROMA

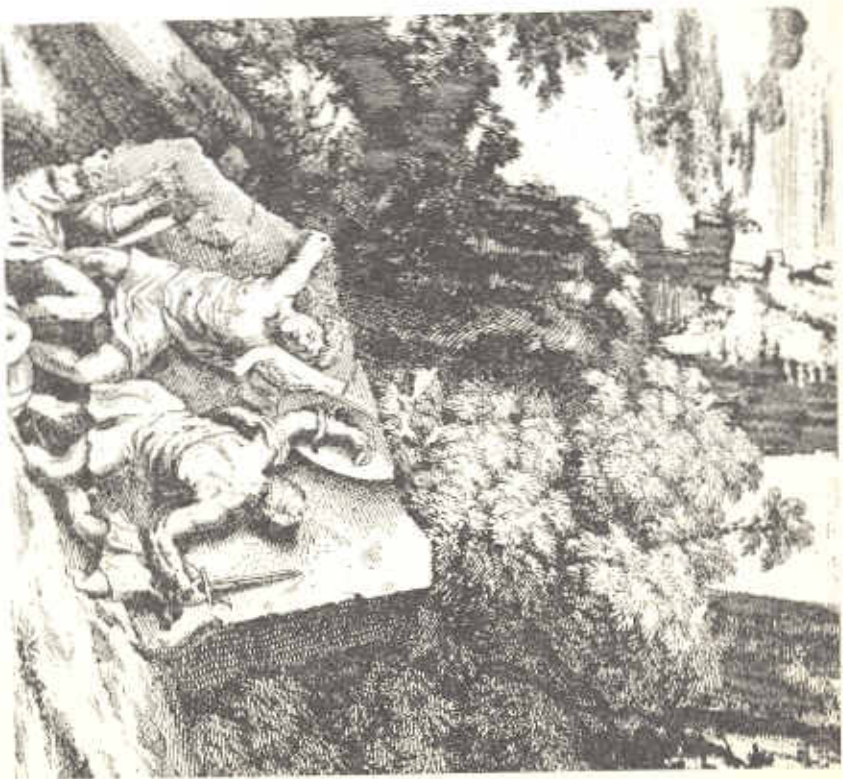
Complimenti:

EMMA AMADI
MANLIO BARBERITO
VITTORIO CLEMENTE
FAUSTO SPADERINI

Ha curato l'impressione:

GIORGIO CESARINI

PROPRIETÀ RISERVATA



MMDCXXVI

AB VRBE CONDITA

Wpawo Ruto

~~Tom Swarts~~

Business Mark

Gigi: Shasnee

Wolf Ginsti

Rino & Rini

Swandshian

Wolfs & Lambi

Wentlener

Wentlener
Folio
Folio

Amo Linnæus

Etne Parake

[Signature]

[Faint signature]

Memo et Amicus

Dobro m. Spisakost.

Pinsdorn Heidi
Anna Trini Vici

Emma Amadi

Amo Tunkari

Robertus Jones

Arisea Heidi

Rinaha

Anton

[Faint signature]

Vivio

Trina

pari furi m

Anna Christophi Nauke

Genetio Lafame

Urbano Liscetti

Tristide Capanna

Mano Ag.

Dogniati

Arvili & Lemmermann

Shore de la Rivin

Matia Manoni Humberto

Foro' Maren

Clemente Ferris

Paolo Biorci

Luigi Pagninella

Giuliano' Insignella Truchetti

Stefano Stella

Fortunato Scenari

Mello Lianetti

Carlo de' abben

Luigi Falsethio

Carlo M. albus

Ottavio Mura

J. Zamborini

D. Redig de Campos

Valerio Manioni

Paolo di Luro ~~Botti~~
Giuseppe o Silvio

G. Castellani

Mario Formasi

~~Feder~~

~~Filippo~~
~~Attilio Formasi~~

Uino Astorini

Amicare Boti

Mario D'Adda

Fabrizio D'Adda, Pietro

Reynolds, Formasi, Mura

Massimo Grillandi

Vilnius Comments

Leisi Vokicelli

Sebastian M. Klein

Andrii Ivachkin
Gina Maria Di Rossi

Francis Grotki

Timoteo Pennington

Guillermo Mosell

F. S. K. K. 72 Kortei

Alberto B. B. B.

Vendone

maria

Carlo G. G.

Fernando F. F.

Nello Viam

Fredrick B. B.

F. Carlo G. G.

Julio J. J.

Angela

Luca G. G.

Amiea F. Hill

Remond Parquillo

Luigi Enrico

Francesco Ferranti

Mario - Marotta

Antonio di Ambrasio

Anna Teleschi Garrison

Federico Starbuanu

Sebastiano Fadda

Giuseppe

G. Teleschi

Domenico

Piergiorgio

Lamberto Bonati

Carlo Pitturicelli

Alberto Della Vecchia

Fernando Soprani

C. A. Ferranti

Fausto Stacchini

D. M. S. T. S.

Roberto

~~Maria Antonina~~

Fam. Amadei

Maria Antonina

Enrico Amadei

Maria Antonina

Carlo Belli

Giorgio Scalin

Amadei

Alla ricerca di una pietra tombale nella chiesa romana di S. Maria in Vallicella

Dal volume *Iscrizioni e Lapidi della Veneranda Chiesa di Santa Maria e Gregorio in Vallicella di Roma*, conservato nell'Archivio della stessa chiesa, detta anche Chiesa Nuova (coll. C.I.31, p. 144, IX), risulta che la famiglia Amadei aveva un sepolcro terzo avanti la Cappella nel mezzo di S. Carlo, *nanata piccola incontro allo stesso altare*. La Cappella, tuttora esistente, si trova a destra, nel lato opposto a quella dedicata a S. Filippo Neri.

Nel volume sopra indicato è inoltre un disegno, che riproduciamo, e che porta la data del 1737, recando lo stemma Amadei: due leoni rampanti ai lati dell'Ostensorio.

Dai documenti di Archivio risulta come il sacello sia stato acquistato prima del 1629 da Domenico Amadei, il quale, morendo in quell'anno, veniva sepolto alla Vallicella, come aveva desiderato e ordinato avendo fatto quel luogo per riposo di sé e della sua famiglia.

Lo stesso Domenico Amadei aveva acquistato fino dal 1611 la Casa Grande alla Madonnaella dei Cesarini, confinante con la Confraternita delle Stimmate di S. Francesco, con cui ebbe gran disputa, e ne ottenne a suo favore decreto dalla Sacra Visita, che con Breve confermato dalla Sa. Me. di P. P. Urbano VIII in data 7 febbraio 1718, e così con la medesima stipolò concordia per gli Atti dell'Olivetti Notaro, A.C. li 16 giugno 1618. Comprò unitamente con la sua consorte Antonina Viconti per il prezzo di scudi 1.963 la Casa contigua per la strada dritta che tende al Gesù, come si vede dallo Istromento rogatore del Speranza Notaro delle Strade, li 9 maggio 1626, ed in appresso l'altra a quella attaccata spettante alli Signori Girani, per la somma di

scudi 5.400, come appare dallo Stromento rogato dal Nicolai li 17 maggio 1629.

Abbiamo volutamente fatto questo inciso perchè le case in parola alla *Madonnella dei Cesari* sono le stesse che due secoli più tardi, acquistate in parte da Sigismondo Ferretti, furono dimora di Giuseppe Gioachino Belli, che dei Ferretti era parente, e che vi terminò i suoi giorni. Questi edifici si trovano ampiamente illustrati nel volume di Salvatore Rebecchini, « Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore », pubblicato nel 1970 dagli Editori Palombi.

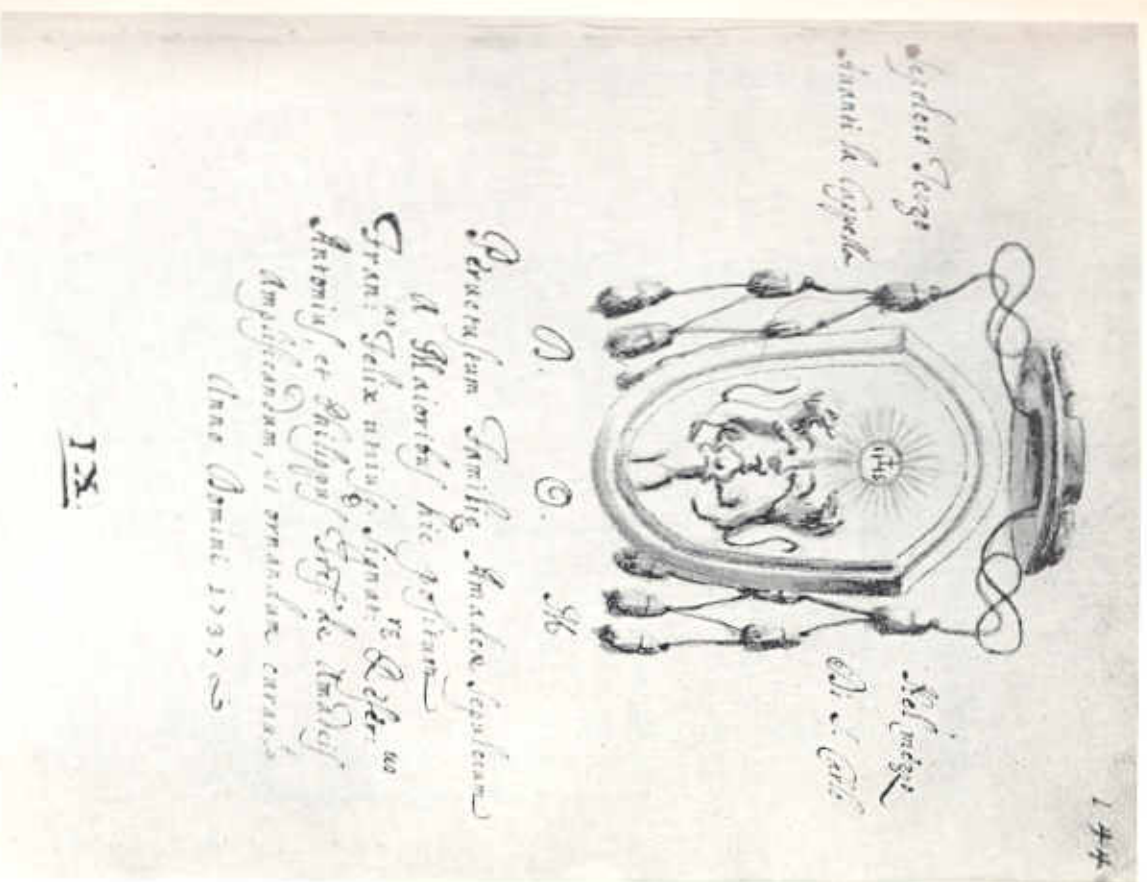
Tornando alla Chiesa Nuova, il sepolcro Amadei accolse nel 1710 Antonio, figlio di Bronzino; e la moglie di questi, Aloisia dei Marchesi Bourbon del Monte, nel 1719.

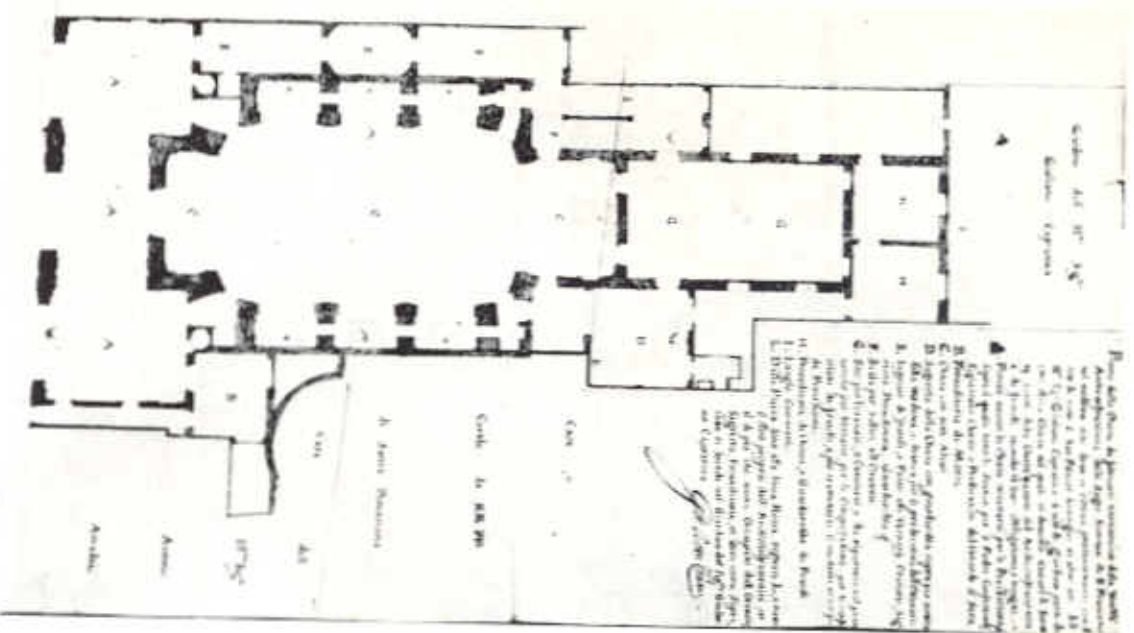
Pur riuscendo a stabilire il luogo della pietra tombale, non è stato possibile trovarne traccia, e resta da supporre che la lastra, forse consumata, sia stata rovesciata e mutata di posto, come anche in altri casi è avvenuto.

Dalla iscrizione posta sotto lo stemma si apprende che il sepolcro Amadei venne ampliato nel 1737 a cura di altri membri della famiglia che vi furono poi innumi: Francesco Felice, referendario; Antonio, Priore dei Caporioni e Conservatore di Roma, Maestro delle Strade, Cameriere Segreto e Cavaliere di Guardia del Vaticano, e Filippo. È ancora un altro Antonio, marito di Maria Caterina Fonseca, sposato nel 1746 e ricordato di bella e nobile presenza, *dolce e di costumi morigerati, ornato di belle lettere e poesia, e con maestra mano molto bene toccò il clavicembalo e molto saggio e prudente si fece conoscere nella direzione di moltissimi luoghi pii di Roma, de' quali fu Deputato.*

Risulta anche dalle carte di Archivio che la tomba era ancora in luogo e perfettamente conservata nel 1819, quando vi veniva trasportata la già citata Maria Caterina Fonseca vedova di Antonio, nel restauro della quale, rogato il 30 gennaio del 1815 dal notaio Confluente all'Olmo, appartenente alla Curia di Campidoglio e al Collegio dei Pubblici Notari, si legge:

Il mio corpo vestito con abito torchino si trasporti di giorno





Progetto originale relativo alla chiesa delle Stimmate firmato dall'architetto G. B. Contini.

alla chiesa di Santa Maria in Vallicella, dalla Compagnia delle Stimmate e del SS. Nome di Maria, e con sedici sacerdoti oltre il Curato, compagno e chierico, con la Croce e con dodici torce in strada, e li soliti mazzi di cera in chiesa, intorno al mio cadavere, senza altra pompa funebre che espressamente proibisco, e seppellito nel sepolcro genitizio della Casa Amadei in detta Chiesa.

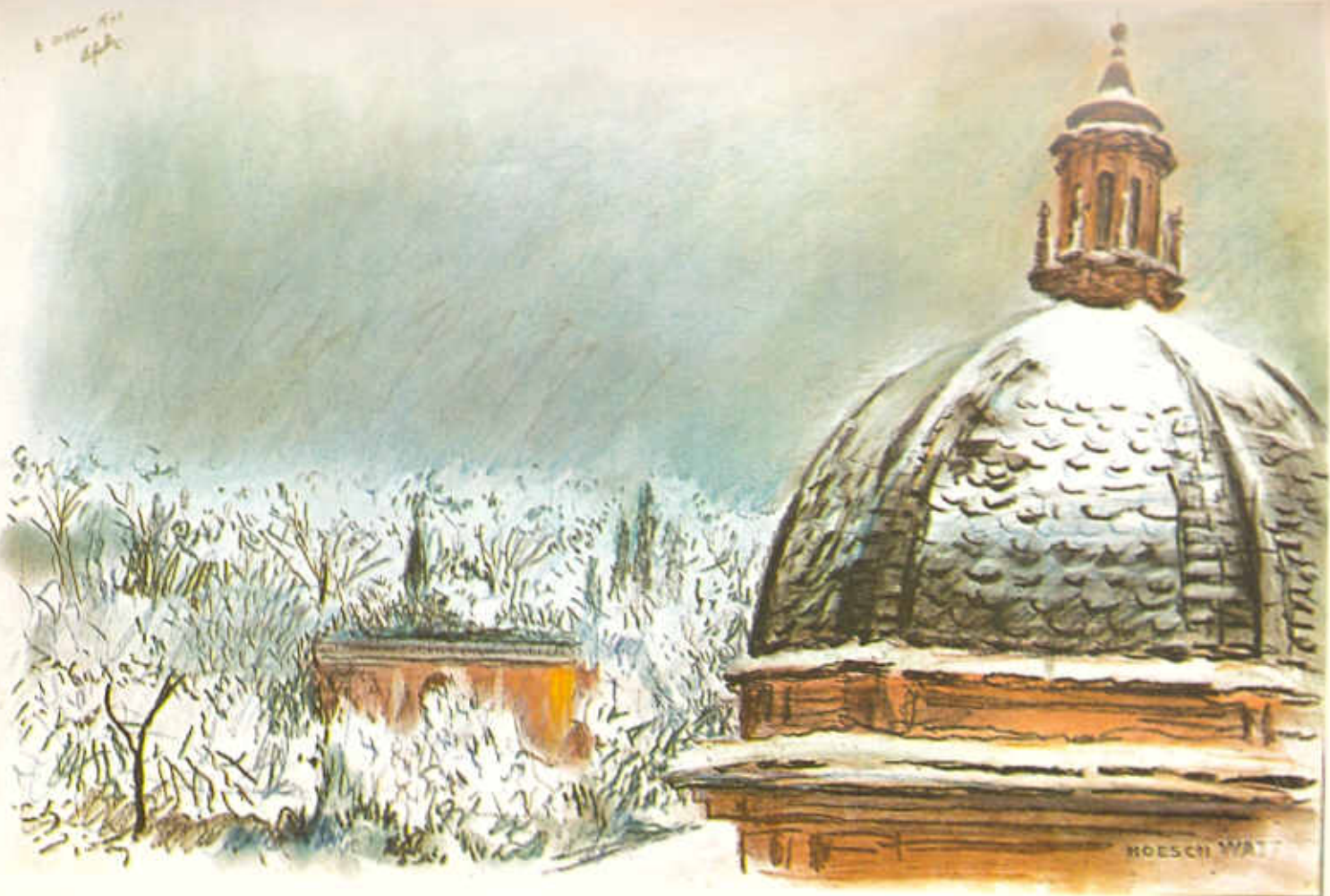
Inoltre la stessa Maria Caterina partecipa di aver lasciato a Santa Maria in Vallicella, detta la Chiesa Nuova, una Cappellania laicale di mille Messe da celebrarsi nella Cappellania della Madonna e in quella di S. Filippo dal Cappellano in perpetuo, dal Rev. Padre Superiore e dai revv. Padri dell'Oratorio della medesima Chiesa Nuova. La Cappellania dovrà avere il peso di tutte quelle Messe che entreranno nella rendita agli stessi Padri corrisposta dal mio erede fideciario Girolamo Saavero Sgarbati, a cui a voce ho comunicato la mia intenzione. L'erezione di Cappellania dovrà aver luogo nel solo diviso caso di caducità e quante volte venga ricusato di accettarsi dai suddetti Padri. In tal caso rimarrà in pieno arbitrio del detto mio erede fideciario di erigerla altrove con la nomina del Cappellano a di lui favore.

Similmente anche nel testamento di Antonio Amadei, marito di Caterina, testamento consegnato negli Arii del Notaro Lorenzini in Roma, il dì 21 novembre 1777, viene ordinato quanto segue: Il mio cadavere sia trasportato ed esposto nella Chiesa di Santa Maria e Gregorio in Vallicella volgarmente detta la Chiesa Nuova, e che il trasporto ed esposizione sia fatto senza alcuna pompa, ed in quel venerabile luogo io trovi riposo nella sepoltura della mia Casa. Voglio ancora ed ordino che oltre la solita Messa cantata di Requie, si facciano celebrare tante Messe basse, quante se ne potranno avere in quella mattina fino al numero di Messe basse Mille. Non potendosi tutte celebrare in quella mattina, si facciano celebrare nei giorni seguenti. Dichiaro però che oltre la Messa cantata e il prescritto numero delle Messe basse da celebrarsi tutte in suffragio dell'anima mia, mi si facciano eziandio

parimente celebrare in suffragio le seguenti Messe negli altari privilegiati, cioè in S. Lorenzo fuori le Mura, S. Gregorio al Monte Celio, santa Maria Libera noi in Campo Vaccino.

Vorrei ora aggiungere che nel volume di Carlo Gabbari pubblicato nel 1963 e intitolato «L'Oratorio Romano dal CINQUECENTO AL NOVECENTO», alla p. 246 sono indicate le Lapidi della Chiesa scomparse o illeggibili, e tra queste quella dei Coniugi Visconti Amadei, del 1619; lapidi che sono comprese tra quelle che risultano tolte col consenso degli eredi nel 1737 e prima. Nella stessa pagina, terzo paragrafo, è ancora citata nella navata trasversa dinanzi alla cappella di S. Carlo la lapide della famiglia Amadei restaurata nel 1737. Di quest'ultima è il disegno che abbiamo riprodotto, e non si dice che sia stata rimossa. Inoltre, come già detto, i documenti provano che altri Amadei furono inumati in quel luogo nel 1819. Vi è quindi una evidente discordanza di informazioni.

EMMA AMADEI



Emilia Amadei

1870-1885: quindici anni critici per il giornalismo romano

Rinnovamento politico, riscatto sociale, unificazione nazionale, democrazia, libertà. Tutte frasi roboanti e piene d'effetto che però, da sole — subito dopo il periodo dell'entusiasmo dovuto alla proclamazione di Roma a capitale del regno italiano — non riuscirono a rompere quelle incrostazioni psicologiche (e anche culturali) preesistenti o a modificare le mentalità di fondo della massa dei romani.

Nell'estate del 1871, il fatidico « 20 settembre » di pochi mesi prima appariva già lontano, come un fatto remoto le cui conseguenze e i cui effetti erano già scontati. In altri termini, i romani avevano già « assorbito » la « liberazione », così come s'erano abituati, nel corso dei secoli, a digerire in fretta qualsiasi avvenimento storico che li riguardasse da vicino.

Il « mito » di Roma, perciò, che fu un po' il tema postulato in quegli anni dal Sella, dal Ricasoli e da altri esponenti della Destra, rimase un'idea circoscritta a determinati ambienti politici e culturali, e non riuscì minimamente a sfiorare la « base », consapevole di costituire essa stessa i presupposti di quello che, da parte « buzzurra », si tentava di mitizzare. Anche sotto questo aspetto, quindi, l'inserimento di Roma nella vita unitaria dello Stato nazionale fu difficoltoso. Oltretutto, nella nuova capitale, nonostante l'esistenza di un certo fervore patriottico, vi era ancora una netta prevalenza degli antichi centri di orientamento di ispirazione clericale.

Doviamo passare almeno vent'anni perché Roma — con l'avvento della nuova generazione — riesca ad inserirsi nella vita politica, sociale e culturale italiana. A questo mutamento di fondo non sarà ovviamente estranea la componente del nord (dagli uomini di

finanza ai funzionari statali, dai piccoli e medi imprenditori ai commercianti), in grado di rivoluzionare (in senso però non soltanto positivo) la *forma mentis* sia della borghesia che dei ceti popolari.

La stessa stampa — almeno nei primi quindici anni di Roma capitale — non riuscì a mutare il clima locale caratterizzato, una volta sboffiti gli entusiasmi «settembrini», da un senso di sfiducia nei confronti di una classe dirigente incapace di comprendere il carattere e le necessità della massa. Se poi si aggiungono a tutto ciò le reazioni dovute sia alla continua discesa dal nord di speculatori di pochi scrupoli, sia all'inizio della distruzione di certe zone della città, sia alla rivalità, nell'amministrazione politica ed economica, fra piemontesi e toscani (con conseguenze nocive per i romani), si comprende ancora meglio come ai giornali riuscisse impossibile la formazione di un'opinione pubblica diversa.

Per la stampa di allora, i primi anni di Roma capitale si possono riassumere in tre periodi ben distinti: il primo, che va dal settembre del 1870 alla metà del 1871, caratterizzato dalla relativa affermazione dei giornali di partito; il secondo, che parte dal 1871 e arriva fin quasi al 1880 e che vede l'affacciarsi dei primi giornali moderati, subito soffocati dalla ripresa di quelli cattolici; il terzo, che inizia dal 1880, e che coincide con il definitivo lancio della stampa moderata.

Mai come nei primi quindici anni del suo ruolo di capitale Roma ha visto nascere e crescere (e anche morire) tanti giornali. Perché questi potessero sopravvivere sarebbe stato però necessario che la città avesse avuto almeno due milioni di abitanti e non 220 mila, come in quel periodo ne aveva. Qualche foglio arrivava, magari in seguito alla descrizione di scandali, a conquistare un maggior numero di lettori, ma si trattava generalmente di episodi di breve durata, sia per la improvvisa nascita di altri giornali più interessanti e vivaci (una specie di fenomeno di obsolescenza *ante litteram*), sia perché l'opinione pubblica non era soltanto facile agli entusiasmi ma anche alla stanchezza. Dall'oggi al domani, così, un giornale poteva crollare, e questo nonostante le non rare sovvenzioni governative.

Ad esempio, «La Riforma», il quotidiano del Crispi trasferitosi nel settembre del 1871 da Firenze a Roma, nei primissimi tempi della sua attività nella neo capitale era riuscito a raggiungere una tiratura eccezionale (quasi settemila copie), ma già nel 1872 era costretto a ridimensionare notevolmente gli ambiziosi programmi. Crispi, visto che la tiratura era scesa a 2.500 copie, pensò bene di non finanziare più direttamente il giornale e lo cedette in «società anonima». La manovra però servì a poco, perché nel 1874 il quotidiano fu costretto a sospendere le pubblicazioni. Le riprese soltanto nel 1878, ma sempre in condizioni drammatiche. Scriveva infatti il Crispi il 17 ottobre 1879 al redattore capo Luigi Perelli: «Io son costretto a spendere ogni anno 48 mila lire, continuando col metodo vostro, cioè senza tutte quelle economie che mi parrebbero possibili alla stamperia e nel giornale. Hanno un introito in cui sperare? Poco per ora. Del giornale le copie utilmente spese non oltrepassano le 700 e per le inserzioni siamo nel campo dei tentativi e delle speranze».

Del resto, i romani, dopo aver saziato i loro aneliti di libertà (e dopo essersi accorti che, in fondo, i «piemontesi» non avevano compiuto alcun miracolo economico), non avevano quasi più bisogno di apprendere dai giornali gli sviluppi di quelle formule politico-ideologiche che avevano ribattuto, almeno nella loro città, la situazione. Erano in grado di comprendere da soli, senza l'ausilio di nessuno, quanto accadeva a Roma (specie quando cominciarono a rendersi conto del significato delle tasse, del servizio militare e dell'aumento dei prezzi). La varietà e la molteplicità dei giornali erano state le «novità» venute insieme alla liberazione, ma poi anche di esse si poteva fare a meno, tanto più che gran parte della stampa era al servizio di questo o quel personaggio, di questo o quel gruppo politico.

Come lasciarsi convincere da un giornale tutt'altro che disinteressato? Come allinearsi sulle posizioni troppo compiacenti o troppo critiche, e, appunto per questo oltranzismo, sospette? Come contribuire all'arricchimento di gente «venduta»? Forse il giornale che riscosse più successo fu, allora, il «Roma del

Popolo », che rispecchiava il pensiero mazziniano (oltre al Mazzini, vi collaboravano Aurelio Saffi, Federico Campanella e Edoardo Pantano) e, dato il particolare periodo in cui uscì (il 9 febbraio 1871), quando il fervore patriottico non si era ancora spento, saziò la sete anticlericale della maggioranza dei romani. Il successo (comunque relativo) fu però dovuto anche al breve periodo in cui il « Roma del Popolo » visse (nonostante i sequetri e le condanne durò fino al 21 marzo 1872), perché se il quotidiano di Mazzini fosse riuscito a tirare avanti ancora qualche anno avrebbe sicuramente conosciuto maggiori difficoltà economiche (spegnendosi lentamente i bolli patriottici, si sarebbe spenta anche la corsa all'acquisto). Oltre agli introiti delle vendite, il « Roma del Popolo » era riuscito a garantirsi un certo numero di abbonamenti ed anche finanziamenti extra e sottoscrizioni. Nel marzo 1871, ossia dopo pochi giorni dall'inizio dell'attività del quotidiano, Mazzini scriveva a Felice Daghino, che da Genova aveva indetto una sottoscrizione nazionale per sostenere il giornale: « Cinquant'abbonamenti sono già tanti, ma non vi stancate. Vorrei che Genova fosse la prima fra le città, oltre la classe media vi sono tante società operai nelle quali due o tre operai riuniti spenderebbero due lire l'anno ».

Lo sforzo più massiccio in campo giornalistico ed editoriale venne però compiuto dalla Sinistra, che impiantò in quattro anni a Roma ben quattro quotidiani: « La Capitale », che vide la luce il giorno dopo la « presa di Roma » e durò fino al 1911; « Il Diritto », che nacque il 2 novembre 1871 e uscì fino al dicembre 1895; « La Riforma », trasferita da Firenze il 1° settembre 1871; « Il Popolo Romano », che uscì per la prima volta il 1° settembre 1873.

Ai quattro quotidiani non mancò mai il sostegno, anche finanziario, dei *leaders* della Sinistra, dal Depretis allo Zanardelli, dal Crispi al Cairoli al Bertani, come non mancò mai l'apporto delle firme più autorevoli del giornalismo dell'epoca (basterebbe citare Leone Fortis, Costanzo Chavetti, Primo Levi, Michele Torraca e Annibale Marazio, per dare un'idea della validità di redat-

tori e collaboratori) e di editori importanti come, ad esempio, Raffaele Sonzogno.

Un « fronte » così compatto assicurò alla Sinistra sia il trampolino di lancio per impostare e diffondere i propri programmi, sia (ma questo verrà realizzato soltanto nel 1876) il raggiungimento del potere con Agostino Depretis. Non si può dire però che, nonostante tutto, i fogli della Sinistra vivessero economicamente tranquilli. Se « La Riforma », come s'è visto, navigava in brutte acque, « Il Diritto », ritenuto l'organo ufficiale del partito, non andava al di là di una tiratura di seimila copie. Questo scarso sviluppo del giornale si può anche spiegare con il fatto che esso era diventato, con il trascorrere del tempo, soprattutto il portavoce della corrente liberale-democratica del Cairoli e dello Zanardelli e che, quindi, erano prevalentemente i simpatizzanti di questo gruppo ad acquistarlo.

Lo stesso discorso può valere per comprendere il modesto successo degli altri fogli della Sinistra, i quali rappresentavano, ovviamente, le diverse ali del partito. « La Riforma » rispecchiava la posizione integralista del Crispi, « La Capitale » interpretava il pensiero democratico-radicalo del Cavallotti, mentre « Il Popolo Romano » si rifaceva alle direttive del Depretis.

Ma, oltre a questo, eminentemente politico, c'è anche un motivo di tutt'altro genere (accennato all'inizio di queste note) che spiega le modeste fortune dei quotidiani d'allora. Per una popolazione di 220 mila abitanti (i cui lettori potenziali — dato l'ancora alto tasso di analfabetismo e la scarsa propensione della massa ad acquisti che, come i giornali, erano ritenuti superflui — non erano certamente molti), anche un paio di quotidiani sarebbero stati troppi. Invece, soltanto nel periodo dal 21 settembre 1870 alla fine dell'anno (ossia in appena centodieci giorni), videro la luce a Roma qualcosa come venticinque quotidiani e nove periodici. Un numero veramente eccessivo, che non poteva non finire per assottigliarsi rapidamente.

Il primo nuovo giornale che vede la luce a Roma appare proprio all'alba del 21 settembre. È « Il Trionfo », e narra per

filo e per segno le fasi della « breccia » e gli avvenimenti immediatamente successivi. Nella stessa mattina escono « Il Miglioramento » e « La Capitale ». Il 22 settembre appaiono la « Gazzetta del Popolo », che si qualificò subito come l'organo del governo e che divenne, dopo qualche settimana, « La Libertà ». Il 23 esce la « Gazzetta Ufficiale di Roma » (sostituita dopo dieci mesi dalla « Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia ») e appare anche un foglio diretto dal De Clemente, « Il Tribuno ». Il 25 compare « Il Colosseo », che durerà però soltanto una settimana; il 28 si affaccia un foglio di sinistra, « Il Tempo », mentre, visto l'andazzo, alcuni tipografi cominciano a pensare seriamente all'opportunità di diventare editori di giornali (tra gli operai entrati in Roma quasi insieme alle truppe c'è, ad esempio, Edoardo Perino, capo-macchina a « La Riforma » di Firenze e che, di lì a poco, aprì la sua prima azienda tipografica rimasta famosa).

Ad ottobre cominciano ad uscire anche i periodici. Dopo « L'Aquila Romana », un quotidiano d'intonazione liberale che esce dall'1 all'8, « La Nuova Roma » (esce il 2 ottobre sorretta da finanziamenti governativi) e la « Gazzetta dell'Operaio » (che è l'organo di una delle tante società di mutuo soccorso), ecco il giorno 8 il primo bisettimanale umoristico. Si chiama « Il Pipistrello », ma non durerà a lungo. Il 9 appare « Il Romano », che poi diventerà « Il Corriere di Roma »; il 15 esce « Il Don Pirione », trisettimanale con intenzioni satiriche (si rifaceva a quello, sulla identica testata, apparso nel 1849) e il 17 riprende le pubblicazioni « L'Osservatore Romano », che, per ovvie ragioni, era stato costretto all'interruzione.

Ed ecco, alla spicciolata, altri fogli usciti nel 1870. « L'Imparziale » (fondato dai reduci volontari pontifici), che esce il 18 ottobre e muore all'inizio di novembre; « Pasquino de Roma », settimanale satirico anticlericale (appare per la prima volta il 20 ottobre e finisce dopo un mese); « Il Velocipede », bisettimanale che attacca il governo provvisorio (appare il 26). Non mancano i giornali a sfondo economico: « L'Avvisatore di Roma » e « L'Industriale », usciti entrambi in ottobre con intenzioni (poi frustrate) di lunga durata.

Novembre vede uscire, fra i quotidiani, « L'Eco del Tevere » (sulla scia de « L'Eco del Nera », fondato dai patrioti romani esuli a Terni); « La Frusta » (che è la « voce dei cattolici intrasigenti »); « L'Elettore » (gestito dall'Associazione elettorale permanentemente romana, tenuta da Luigi Pianciani); « La Libera Roma »; « La Stella » (un altro foglio di tendenza clericale). Fra i periodici escono: « Il Diavolo Zoppo » (che attacca soprattutto il Municipio); « Caporal Frascasa » (che invece attacca tutti); « Martirio », « Il Figlio di Don Pirione, vero tribuno della Plebe » (sotto il chilometrico titolo si nascondeva un settimanale con intenzioni quasi esclusivamente scandalistiche o di pettegolezzo); « La Sferza dell'Abate Luigi » (un periodico con vita assai breve, che protesta contro la « liberazione »).

A dicembre escono « L'Avvenire Nazionale » (di tendenza liberale e moderata, che vive per due sole settimane), « Il Buon senso » (un quotidiano cattolico che vivrà fino all'ottobre del 1871, protagonista di frequenti e sovente scorrette polemiche, tanto da risultare più volte sequestrato) e « Il Democratico » (che critica il governo di destra per i quindici giorni che sarà stampato).

L'anno successivo nascono e muoiono decine di altri giornali. Per la stragrande maggioranza di quotidiani e periodici di quel periodo non esiste storia, tanto che di quasi tutti non si ricorda più neppure il nome. Ben pochi infatti hanno lasciato, almeno per quegli anni, una traccia, e ciò non soltanto per gli scarsi lettori e per gli ancor più scarsi mezzi con cui i « fogli » tiravano avanti, ma anche e soprattutto per i contenuti, che, spesso, lasciavano a desiderare pure sul piano grammaticale.

Fra i diciotto nuovi quotidiani apparsi nel 1871 una discreta importanza rivestono il già citato « Roma del Popolo », « La Voce della Verità » (fondato da nobili cattolici), « La Concordia » (un organo di tendenza moderata, assorbito più tardi da « La Gazzetta di Roma »), « Il Ciccrucchio » (nato non soltanto per le sue tendenze socialiste, ma anche perché fu diretto da quel Giuseppe Luciani, condannato poi all'ergastolo in quanto ritenuto

mandante del delitto Sonzogno), « L'Opinione » (l'organo del partito al governo, che uscì fino al 1900), « La Riforma » (della sinistra liberale che faceva capo a Crispi, Berrani e Benedetto Cairoli), « Il Farfalla », « Il Diritto », Minore importanza (e assai minore fortuna) ebbero « La Forbice », « Il Tevere », « La Metropoli dell'Orbe Cattolico », « Il Pungolo », « La Fedeltà », « La Croce », « La Palestra », « L'Economista d'Italia », « L'Ugo Bassi », « L'Esquillino » e « La Fortuna » (nonostante quest'ultimo si interessasse esclusivamente dei misteri del gioco del lotto). Non andò molto bene neppure per i periodici, malgrado qualcuno orientasse strani titoli. Si pensi a « Il Diavolo color di Rosa » (che uscì dal 1° maggio al 1° settembre), a « Il Pasquino » (intressato anche questo alle vicende del gioco del lotto), a « La Ruppe Tarpea » (che conteneva anche delle illustrazioni), a « La Raspa », « La Festa », « La Lima », « Il Caccialepre », « Don Pirlonecino », « Mefistofele », « Figaro », « La Sega », tutti giornali che, sia di tendenza clericale che di ispirazione liberale, stentarono non poco a tirare avanti.

Qua e là affioravano ogni tanto giornali che figuravano come organi di medici, farmacisti, artisti, imprenditori, militari, economisti, inventori, notai, insegnanti, stranieri, artigiani. Erano destinati ad un pubblico ancor più ristretto, ma non avendo fini meramente di lucro, riuscirono forse a vivere meglio degli altri.

Il 1872 è un anno più avaro. In confronto agli anni precedenti, i nuovi giornali sono pochi. Ne escono infatti soltanto cinque. Anche i periodici sono in ribasso: appena dieci sono le novità che appaiono in edicola. Segno evidente che la crisi aveva fatto fare macchina indietro ai tanti speculatori e improvvisati affaristi che erano scesi a Roma, sperando di spremere i romani ansiosi di notizie redatte in maniera diversa.

Non è da trascurare però, proprio nel 1872, quello che forse è il primo esperimento di giornale di moda a Roma. Si tratta de « L'Emancipazione Italiana », dietro cui c'erano numerose società operanti nel settore dell'abbigliamento. Un altro tentativo « nuovo » riguarda « L'Eco del Mezzogiorno », un settimanale che

sosteneva gli interessi delle province del meridione (ebbe però vita breve: dal giugno 1872 al dicembre 1873).

Nell'anno escono, fra i quotidiani, « Il Pensiero » (di tendenza liberale), « Il Piccolo Giornale di Roma » (d'ispirazione clericale), « L'Emancipazione » (vivrà quattro anni come « organo ufficiale delle società operaie italiane affratellate »), « La Costituzione ». Fra i periodici, « L'Economista di Roma » (che si ispira al più noto « The Economist » inglese), « Il Tarpeo », « Il Garzettino del Diavolo » (un periodico a sfondo scandalistico), « L'Amico delle Famiglie » (chiaramente ispirato a principi religiosi), « La Babele », « Cassandrino » e « Marco Pepe ».

Con il 1873 l'organizzazione editoriale diventa più compiuta. Esiste al riguardo, una documentazione dell'allora ministero di Agricoltura, Industria e Commercio che attesta l'esistenza — in tutta Italia — di 555 « periodici giornali », con una tiratura accertata di 797.520 copie. Si tratta di indici ben lontani da quelli francesi e inglesi (tanto per fare un esempio, nel 1867 il « Petit Journal » aveva già raggiunto le 300 mila copie di tiratura divestate, dal 1870, addirittura un milione).

Di fronte ad aumenti di tiratura e a miglioramenti nell'organizzazione non esiste però — e questo non soltanto per il caso di Roma — un livello giornalistico degno. La maggior parte dei giornalisti del tempo si rifaceva alle immagini retoriche, agli slanci patriottardi, allo stile gonfio, anche trattando avvenimenti di poco conto.

Prima di poter parlare di stile nuovo, svincolato dalle frasi roboanti allora d'effetto, dovranno passare molti anni. Dovranno cioè scomparire le schiere di patrioti, di avvocati, di uomini di partito, di militari infiltratisi nell'ambiente giornalistico in occasione delle lotte risorgimentali. Gente ammirabile, sì, sotto l'aspetto patriottico, ma tutt'altro che preparata — anche se a volte in possesso di una notevole cultura — a scrivere sui giornali e a risolvere certe esigenze di natura pubblicistica.

Con un certo, anche se apparente, assetto economico, il 1873 vede affiorare periodici diversi dall'usuale. Si tratta di

rilanciare la moda che, l'anno prima, era stata trattata da «L'Emancipazione Italiana». Stavolta nasce un quindicinale (il 6 gennaio esce il primo numero), «La Moda Illustrata», ricco di disegni e di informazioni. Ma non sono molte le dame interessate ad acquistarlo: a Roma i veri ricchi si contano sulle dita e la rivista non regge a lungo. A maggio si tenta addirittura di far affermare la moda maschile, sottoponendo all'attenzione dei sarti, ed anche di eventuali acquirenti, «Il Tagliatore Moderno», che fornisce notizie e disegni sull'abbigliamento per uomo.

Fra i nuovi quotidiani vedono la luce «Il Popolo» (il 2 febbraio): «Il Tribunale d'Italia» (il 2 marzo), «Il Paese» (il 1° maggio), «Il Popolo Romano» (il 1° settembre), «Il Piccolo di Roma» (il 21 ottobre), «Diario Italiano» (un foglio stile agenzia, questo, uscito il 15 novembre). Fra i periodici ecco «Il Padrone di Casa» (nasce il 9 gennaio), che si interessa soprattutto della situazione economica romana; il «Si salvi chi può nel 1875», una strana testata per combattere il governo Lanza-Sella; «La Berlino», un altro periodico satirico; «L'Elettrico», un settimanale con pretese artistico-letterarie; «L'Avvenire d'Italia», a sfondo politico-industriale e di cui escono soltanto sette numeri; «La Cicala», che esce dal 10 settembre fino al 12 ottobre; «L'Eco del Tuscolo», un settimanale che si legge, oltre che a Roma, anche a Frascati e ad Albano, ma che sembra interessarsi soltanto delle polemiche contro il governo e la prefettura che avevano sciolto la Guardia Nazionale; «Il Pasquino», il «Don Chisciotte della Manca», un periodico, questo, che opponendosi garbatamente al governo, riesce a vivere fino al 1892 (lo dirige però un giornalista come L. A. Vassallo).

A margine di questa attività giornalistica esiste una vasta pubblicistica di tono decisamente inferiore ma che sembra fare proseliti. Visto il ritorno della stampa cattolica, si moltiplicano i bollettini parrochiali, più o meno autorizzati. A fianco di questi trovano un certo pubblico fogli diffusi in determinati ambienti, che, almeno nelle intenzioni, intendono difendere la causa di bottegai, artigiani, mercati e impiegati. Il «generetto» romano dà il

proprio consenso a questi fogli che, spesso, si trasformano in veri e propri libelli. Già nel 1871 un giornale torinese riportava, in una corrispondenza da Roma, che «alla libertà nostra la legge fu tanto propizia che, in forza di essa, ogni giorno in Roma si vanno requisitando gli organi anche più seri e moderati dell'opinione liberale, mentre si lascia la più spinta licenza alla stampa sempre più audace dei gesuiti».

Ciò però è vero fino ad un certo punto. Di fronte ai sequestri operati ai danni di organi liberali esistono anche quelli contro i giornali cattolici nel, spesso, di violenti attacchi all'autorità. Basti citare le scorrettezze de «Il Buonsenso» che, nel mese in cui vinse, fu sequestrato decine di volte; l'astio de «La Frusta», il linguaggio violento de «La Linea». Del resto, non è ignoto che, all'epoca, la stampa d'ispirazione cattolica si divideva in due categorie: quella ufficiale, appoggiata dal Vaticano e accettata dal governo in carica, comprendente sia «L'Osservatore Romano» che «La Voce della Verità»; quella insolente, che non aveva riguardi neppure per la politica vaticana, e che era rappresentata, oltre che dai fogli prima citati, anche dal «Cassandrino» e da «Abondio Rizio», usciti più tardi.

Un settimanale cattolico abbastanza ben fatto è l'«Antologia Popolare», che appare all'inizio del 1874; si fonde però a settembre con «Roma Antologica Illustrata», dando infine vita, in ottobre, al «Corriere di Roma». Una serie di periodici intanto sorgono e scompaiono. È il caso del «Barbiere di Siviglia», la «Gazza Romana», la «Gazza Italiana», «L'Elettore Laziale» e «Il Diavolo Zoppo», mentre si affermano tre quotidiani: «L'Italia del Popolo», di tendenze mazziniane, «Il Progresso», della sinistra, e «L'Epoca», di opposizione al governo.

Nel 1875 si comincia a pensare ai ragazzi. Esce il «Gionnetto dei Faticelli», che era nato anni prima a Firenze; è ben fatto, apprezzato e letto fino al punto di essere premiato. E si pensa già anche alla mafia, un fenomeno attualissimo ancora oggi, a un secolo di distanza. Se ne comincia ad occupare «La Pietra e l'Inchiesta», un periodico romano che tratta appunto i problemi

siciliani. Ci si dedica anche allo spiritismo con il « Giornale degli Spiriti », che si occupa appunto delle pratiche medianiche e dello spiritismo in genere. Esce anche « Abondio Rizio », un quotidiano di violenza satira antigovernativa (vive soltanto undici giorni). Altre testate di quell'anno: « L'Araldo del Maritto » (tratta i problemi comunali), « La Cronaca », « Il Monitor », « La Nuova Frusta » (altro esempio di periodico satirico papalino), « È buon per tutti » (si occupa di economia), « Il Bersagliere » (che quando apparve provocò malcontento fra gli altri giornali della sinistra, dato che il Nicotera lo spalleggiava in modo tanto evidente da far diminuire le vendite degli altri fogli della stessa linea politica), « Il Ficcannaso » (di tendenza garibaldina) e « L'Ordine ».

Dal 1876 torna la crisi. Novità se ne vedono poche e manca pure l'entusiasmo per dedicarsi a certe imprese. Anche i giornalisti sembrano stanchi di retorica e di frasi fatte. Si attende la novità, una molla qualsiasi che scatti e che faccia nascere l'interesse per la carta stampata. Nascono e muoiono fra il 1876 e il 1880 (per citare le testate più interessanti): « L'Araldo », « Il Carnevale di Roma », « La Giovane Roma », « La Caricatura », « L'Eco del Parlamento », « L'Epilogo », « L'Iride », « La Lupa », « Il Romano di Roma », « L'Avvenire », « La Sinistra », « Il Nomade », « Lo Spillo », « Il Veterano », « La Fiaccola di Roma », « Il Conservatore », « L'Aurora », « Il Folletto », « La Scintilla », « La Lega della Democrazia », « Il Quotidiano ». Resistono assai bene invece « L'Eco del Pontificato », un periodico che uscirà fino al 1920; « Il Dovere », d'ispirazione mazziniana, in vita fino a tutto il 1894; il « Fanfulla della Domenica », che nasce sfruttando la fortuna della pagina letteraria del precedente « Fanfulla », « Il Messaggero » (che esce ancora oggi) e « Capitan Fracassa ».

Gli anni successivi, noti come quelli della « Roma bizantina », fanno rialzare, qualitativamente, le sorti del giornalismo. Sono gli anni del Perrino, del Sonzogno, del Vassallo, del Fleres, nomi ai quali si aggiunsero quelli di D'Annunzio, di Scartoglio, della Senso, di Sommatuga, di Carducci, di Salvadori, di Morello, del Martini, del Cossa, del Balossardi. Dal 1881 al 1885 escono 23

nuovi quotidiani e 23 nuovi periodici. Qualcuno si afferma, ma la maggior parte non resiste. Il nuovo giornalismo contamina, i giovani vi si dedicano, si seguono i fatti di cronaca nera con uno stile diverso, ed anche la politica è descritta con un tono apprezzabile.

È il momento di « Cronaca Bizantina », di « Ezio Il » (e del suo fondatore Coccipeller, di « La Tribuna » (un giornale, questo, che meriterebbe una storia a sé), « La Domenica Letteraria », « Le Forche Caudine », « La Domenica del Fracassa », « Il Martino », « Il Corriere di Roma ». « Noi siamo ciò che v'è di più moderno al mondo — scriverà nel 1880 Ruggero Bonghi — *impazienti, vigili, curiosi, infocli e incontentabili, vogliono ogni momento, ogni ora, ogni giorno, il nuovo* ».

È un'altra affermazione ottimistica. La ventata nuova non aveva infatti spento determinati interessi e grette ragioni di privilegio, soprattutto a livello locale. E neppure aveva scacciato del tutto quell'aria di provvisorieta, di improvvisazione e di dilettantismo che, in fondo, costituiva il fondamento di quella che più tardi diventerà « goliardia » se non addirittura « poesia ».

Era subentrata, comunque, negli anni '80, una diversa responsabilità e pure una differente sensibilità, anche nei confronti della « notizia ». I sequestri erano diventati un ricordo, segno evidente di un mutamento di temperamento. Qualche giornale si faceva perfino portavoce — forse dietro sollecitazioni di natura finanziaria — della maturazione dell'economia, indicando ulteriori provvedimenti e richiamando l'attenzione su problemi sconosciuti o nascosti.

Manca però un vero legame fra stampa, classe politica e cittadini: per raggiungere tale traguardo bisognerà arrivare agli albori del Novecento. Soltanto allora sarà possibile giungere ad una saldatura compiuta, legando ad essa anche le forze economiche. L'evoluzione del linguaggio giornalistico e la nuova sensibilità saranno comunque fra le componenti di questa importante svolta che, a meno di vent'anni di distanza dalla « breccia di porta Pia », rinvoverà anche, seppure parzialmente, abitudini e mentalità dei romani.

NINO ANDREOLI

Il dialogo degli *Horii Bellairani*

JOCUNUM — Salve, saggio e vecchio Mario, detto — ma solamente per vezzeggiativo — Mariolo. Salute a te, o giardiniere, orolano e vignarolo dell'eminente mio zio-cugino Jean, Vescovo d'Osia e Cardinal Decano. Il tuo svizzerito amico e sincero ammiratore Joachim du Bellay, per nascita gentiluomo francese di vetusta schiatta (anche se squattrinato), per elezione Romano, per vocazione poeta, per necessità contingenti segretario, *alter ego* e *factotum* dell'illustre e potente porporato di cui sopra, ti porge il suo omaggio propinatorio, devoto e augurale. Posso chiederti, carissimo, di ospitarmi in questa magnifica residenza agreste, la quale, ben più che a mio zio, appartiene in realtà a te, che da tanti anni la coltivi, l'amministri e soprattutto, sia detto a tua lode, la godi compiutamente? E posso spingere il mio ardire fino a pregarti altresì di farmi un po' di posto perché anch'io possa sedermi, vicino a te, su codesto ammirabile frammento di classica trabenzione? Ecco fatto. Ti sono profondamente grato, Mariolo; e invoco su te la benigna protezione degli Dei superi (seppur tutto se, come al solito, non ti metti d'impegno a interrompermi).

Francamente comincio ad essere stanco. Sono venuto a piedi da Santi Apostoli, dove il mio *patrius major*, che, come ti è ben noto, vi abita, mi ha seviziato a lungo con le sue pedantesche esigenze. L'altro da tale tortura, ho gettato un ultimo sguardo ammirato al sentinipiano superstite dell'aureliano Tempio del Sole, tinnio ferito e muto, ma non domo, che ancora si erige in atto di sfida nei giardini dei Signori Colonesi. Mi sono incipitato poi, a non grande distanza dalla Torre delle Milizie, fino a San Silvestro, ho deviato — sempre per tortuose strade campestri fiancheggiata da siepi e da muri — nei pressi di Sant'Agata, lasciandomi a mano manca la vigna cardinalizia che fu del Sanse-

verino, nobilitata dalle residue strutture delle Terme di Costantino Magno; e ho percorso l'aprica valle fra il Quirinale e il Viminale. Ho potuto passare così in rassegna, di lontano e spesso, per la vegetazione, più con gli occhi della mente che con i cor-porei, i possedimenti allineati, a mezzogiorno e in posizione dominante, grosso modo secondo l'andamento della sabbia Alta Semita, cioè della via di Monte Cavallo: gli Ori di Napoli, posseduti oggi dal reverendissimo Estense, ma creati or è mezzo secolo da Oliviero Carafa, il glorioso Cardinale partenopeo trionfatore dei Turchi (le catene conquistate nel porto di Smirne sono ancora nella basilica Vaticana), materiato, costui, di una creta ben diversa da quella con la quale sono state poi foggiate dal Divino Vasario le cavalle onde di abbeveriamo ora (colà, se non sbaglio, ha villeggiato durante qualche delle ultime estati Messer Bernardo Tasso con la sua famiglia); la vigna ultimamente venduta, mi pare, dall'Arcivescovo del *Laccedaemonium Tarentum*, Francesco Colonna, ai Bandini, ricchi mercanti di Firenze, e già dell'insigne Jacopo Sadoleto, che fu vescovo di *Carpentoractum*, cioè di Carpentras nel Contado Venosino, e che, dopo aver ricevuto il più che meritato cappello, morì circa dieci anni or sono; gli Ori Car-pensi, così chiamati dal porporato Rodolfo Pio, molte volte legato al Re di Francia, e definiti l'anno scorso dal dottissimo Ulisse Aldrovandi da Bologna — che di piante, di giardini e di classiche vestigia se ne intende — il più delizioso luogo da contado che *habbia Roma e tutta Italia*.

A destra ho visto verdeggiate gli alberi e le viti che adornano l'ampia e bella proprietà, declinante verso Santa Pudenziana e verso la Suburra, delle monache di San Lorenzo in Parisperna; e davanti ad essa — un po' prima di San Vitale e incontro a tale chiesa — ho percorso la fronte del predio rustico di Messer Orazio Muti, che l'altro anno ebbe una quantità di seccature per un tesoro di monete d'oro lì scoperto dal suo vignarolo (figurarsi, dovè corrergli appresso, e invano, fino a Venezia!), e in tali beghe rimase coinvolto persino Michelangelo Buonarroti, che non c'entrava niente; quindi ho superato il vasto fondo dei Signori Stati, famoso

per le pregevoli anticaglie ivi trovate. Poco oltre sono entrato — per il portale di ponente — nel tenimento *belliano*, ho camminato per colline e vallate amene lungo il confine settentrionale della *Vinea Frangipanorum*, ho calcato il luogo stesso dove, secondo la *Forma Urbis* delineata di recente da Leonardo Bufalini, sarebbe nato l'Imperatore Domiziano; e finalmente sono pervenuto, attraverso l'atrio del casino nobile, a questa imperiale esedra stupenda, che, ricca di sculture e ancorata, ai lati, alle due rotonde, accoglie, in cospetto delle giganteschanti Terme del Divo Diocleziano, le preziose essenze arboree affidate alle tue cure sapienti.

Un incantevole tragitto antiquario e rurale, caro amico, specie in un fresco e luminoso pomeriggio quasi estivo come l'odierno; ma anche — perdona l'espressione pedestre — una scarpinata piuttosto logorante finanche per i miei verdi trentaquattro anni. Tanto più che non mi sono mancate, dopo quelle estetiche e georgiche, le emozioni sentimentali. Indovina chi ho incontrato, a un certo punto del mio solitario viandare? No, non dire niente: so già che hai capito. Proprio Faustina, la mia Faustina, colei che ho celebrato largamente: più bella, più desiderabile, più desiderata che mai! Oh, mio caro Mariòlo, i suoi occhi splendenti, la sua bocca purpurea, i suoi capelli biondi, il capo eretto sull'estile collo, il portamento pieno di grazia e al tempo stesso di decoro, le movenze armoniose! E il suo sorriso, Mariòlo, il suo radioso sorriso! Sai, è stato come una finestra che si spalancasse a un tratto sulla felicità stessa, su tutte le beatitudini terrene e celesti! Ma era con quel brutto di suo marito, purtroppo.

* * *

Basta, non occorre che tu protesti: non ho alcuna intenzione di rediarti con le mie confidenze amorose. Ora sono contento di poter conversare piacevolmente con te, in questo bello e giustamente celebrato giardino dai recessi ombrosi e odorosi cari alle Ninfe e alle Muse, e di poter godermi la fresca brezza marina.

che quassù — siamo nel punto più alto della Città — giunge libera e vigorosa. E sono lieto anche perché ho da comunicarti (sono venuto apposta) una notizia che ti riguarda personalmente: ti ho dedicato un sonetto. La cosa potrà sembrarti strana. « Oh, belli! » ti dirai, « Perché un sonetto? E perché proprio a me? ». Ebbene, lascia che ti spieghi. Che io sia un letterato, lo sai bene (*tum Bellianus et poeta*); che in patria io goda di una certa risonanza ti è puramente noto; che la gente si aspetti da me opere degne non ti sarà difficile immaginarlo: ti ho già parlato più volte di queste faccende. (Non per nulla ho la più grande stima di te, del tuo sano discernimento, del tuo gusto innato, di quelle qualità, insomma, che non è difficile trovare tra voi Romani, ma che tu, se mi permetterai, possiedi in grado superlativo. Certe cose voi le avete nel sangue, le respirate nell'aria, stavei per dire che le mangiate con gli alimenti; per esempio, con le verdure che proprio tu, come tanti altri, fai crescere su da un suolo impregnato di una civiltà millenaria. E anche per tutto questo che mi sento legato a te da una solida buona amicizia).

Finora, nella Città Eterna, ho scritto alcuni poemi in latino e, in francese, certi miei *Giaochi Rustici*; ho anche cominciato a cantare, sempre in francese, le *Antichità di Roma*. Roba buona, non dico, la quale forse varrà a mantenermi le alte protezioni di cui godo e magari a procurarmene altre. Tuttavia non sarà certo per esse che potrò ottenere il bacio della fama, cioè di colei, per dirla col vostro divino Petrarca, *che trae l'uom del sepolcro e in vita il serba*. Ma, d'altra parte, come posso sperare di gatteggiare col mio amico e temibile rivale Ronsard (sai, Pierre de Ronsard) sul terreno che gli è proprio e che già domina? Quando mai sarò capace di comporre gioielli immortali di grazia e di leggiadria come *Mignonne, allora noir si la rose*, o come il sonetto che comincia: *Comme on voit sur la branche au mois de may la rose*, o come *Couché sous tes ombrages verts, / Gastine, je te chante?* Per questo, mio caro Mariòlo (lasciami dunque parlare, ti prego!), mi sono deciso a imboccare una via del tutto inusuale e ho cominciato a scrivere qualcos'altro, ancora e sempre sulla

tua Roma, ma in uno spirito diverso da quello che pervade le già nominate *Antichità*. Anche nel nuovo lavoro mi avvalgo del vostro sonetto (dopo tutto sono ben io colui che, insieme con Jacques Pelletier, l'ha messo in onore in Francia, secondo i gloriosi modelli italiani); ma con i miei sonetti, senza pretendere menomamente di far fondo all'universo, io invece mi propongo il tema, almeno in apparenza più modesto, di descrivere Roma, i suoi personaggi, la sua vita quotidiana; e a tal fine, appunto, *substant de ce lieu les accidents divers, / soit de bien, soit de mal, j'exerçis à l'aventure*, cioè, come dico altrove, *j'exerçai naïvement tout ce qu'un cœur me touche*, desiderando espressamente che ciò che esce dalla mia penna *soit une prose en ryme ou une ryme en prose*. In altri termini, i miei non sono che commentari o *papiers journaux* su quanto qui accade o almeno sull'atmosfera qui vigente, qualcosa di simile a quelle comunicazioni periodiche — le chiamano *avisés di Roma* o (così mi esprime io stesso) *nouvelles de Rome* — che gli inviati presso la corte pontificia e i *menanti* spediscono ai loro padroni; ma le mie le redigo in versi e, ti prego di credere, in bei sonori versi francesi non privi di reminiscenze classiche — Orazio, Virgilio, Ovidio, Lucrezio, Claudiano, Catullo, Luciano — e di riecheggiamenti, talora in chiave moraleggiante e magari burlesca, delle opere dei vostri migliori umanisti, a cominciare dal sublime messer Francesco, già ricordato, fino a Ludovico Ariosto, a Pandolfo Sasso, a Marcello Filoxeno, al Carico, al Berni, al Vitale, al Castiglione.

Se ti riesce di tacere ancora per un attimo (oltre tutto, sai bene che con me, se parli, perdi il tuo fiato, perché sono sordo come una campana), vorrei pure dirti che, al fine di accentuare l'indispensabile coloritura letterareggiante, ho cercato un tema dominante che accomunasse i miei componimenti e fatalmente ho finito per individuarlo in quello dell'esilio e della nostalgia, tornando più volte, alla maniera di Ovidio e dei suoi *Tristia* pontici, sul ricordo della mia terra, e talora, spero, con una certa efficacia. Ma non credere troppo alla mia melanconia, ché, essendo io in Roma da quasi quattro anni, ormai mi ci trovo benissimo

(mi chiamano giustamente: *courtisan francois romanizé*) e, comunque, se proprio rimpiango qualcosa, questo è Parigi e la corte regia, non certo l'Angiò e il paesello natio (dove non ho conosciuto che ristrettezze e vessazioni), e non certo *le séjour qu'ont basty mes yeux*. Il titolo sarà, credo, *Les regrets*; ma tu traduci pure *Les regrets*, cioè i riflessi di questa città affascinante, la quale è un po' come il palcoscenico del mondo: *Rome est de tout le monde un publique esbataille*.

* * *

Ma tu, caro Mariòlo, stai cercando d'interloquire, come pur troppo è tuo costume (hai solo questo difetto). Cosa vorresti dirmi? che nei primi trenta o quaranta miei sonetti — ora mi ricordo che te ne ho fatti leggere alcuni — io non ho smesso mai di lagnarmi del *séjour d'Italie*? Tu non conosci però gli altri — in tutto dovranno essere un paio di centurie — nei quali il tono cambia decisamente. Sbaglierò, ma i più interessanti, i più vivi, i meno convenzionali sono proprio i versi di quest'ultimo tipo, appunto perché, avendo finalmente compreso Roma e assorbito la sua atmosfera, ho cominciato ad apprezzare lo spettacolo che essa mi offre e a divertirmi nel cercare di descriverlo, spesso e volentieri satirggiando. Nessuno o quasi nessuno prima di me, nella letteratura francese, aveva tentato di dipingere dal vero — *d'après nature*, come diciamo noi — un ambiente, una corte, una città; e comunque mai con tale immediatezza e spregiudicatezza. In effetti parlo di tutto e di tutti: di Michelangelo, di Pasquino, di Martorio, del Fiume Etrusco, di Giulio III Del Monte, cui piaceva troppo il vino, del buon Marcello II Cervini, durato pochissimo, di Paolo IV Carafa e dei suoi ostosi nipoti, dei conclavi, dei carnevali, dei deplorabili costumi vaticani; e naturalmente della grandezza romana, della sua distruzione (ma debitamente osservo che *Rome, foulant son antique séjour, / se rebastit de tant d'oeuvres divines*), delle sue vestigia venerate, dalla Rotonda al Colosseo, da ponte Molle ai Bagni di

Caracalla e a quelli, che si offrono in questo momento al nostro sguardo, di Diocleziano.

Consentimi d'insistere su questo aspetto della mia creazione poetica: la varietà degli argomenti da me toccati (ma, per vero, spesso appena accennati) è notevole. Menziono i bufali e i tori del pallo, descritto banchieri, artigiani, avvocati, mercanti ed ebrei, affetto di disdegnare — ma sotto sotto, mio caro, li ammiro ardentemente — i vostri palazzi e le *front audacieux* dei medesimi, punzecchio il pignolo Romano perché non fa moto, mi scandalizzo per la *grand' bande lascive* di Venere, mi meraviglio perché invece non si vedono in giro, come altrove, le signore oneste, parlo dell'elogio funebre da me scritto in latino per un gatto, enumero le mie lamentevoli mansioni in quanto accompagnatore ufficiale del Cardinale, discetto di indemoniate, dò voce al terrore mio e di tutti per quello che voi Italiani chiamare gentilmente il mal francese e che noi, con altrettanta cortesia, gabelliamo come male napoletano, stigmatizzo i *ganimedi* di altissimi dignitari di Palazzo, infine — ma potrei continuare a lungo — dico (con un'espressione simile al vostro: fare d'ogni erba un fascio) che ho visto *de tout bois faire Pape et Cardinaux aussi*. Dei miei amori invece appena qualche parola: li ho cantati in altre sedi, e qui ho avuto paura di cadere in un facile vizio petrarchismo.

Qua e là inserisco annotazioni, se non m'illado, piuttosto azzeccate anche stilisticamente. Per esempio — ti annoio forse? volevi dire qualcosa? — accennando ai famosi Sette Colli, che altrove ho chiamato *les sept miracles du monde*, me n'esco con un verso quasi virgiliano, che la mia passeggiata di pocanzi e questa stupenda giornata mi fanno tornare alla mente: *les costaux solitaires de pampres sont conversez*; deploro che ormai qui, con tutti questi timori di guerra, *on ne voit que soldats, enseignes, gombanons*, che *on n'y fait plus l'amour comme on soloit* e che la città *tous les jours n'attend qu'un autre sac*; dico in Roma è rinchiuso *tout ce qu'on void de bien et de mal en ce monde*; mi preoccupa che — per la tregua stipulata l'anno scorso, nel 1556, fra l'imperatore e il mio benenamato Sovrano Enrico, e per

l'inopinato abbandono da parte di questi dell'alleanza col Papa — gli stranieri *disent plus que jamais que nous sommes legers*; sottolineo benevolmente che *icy les grandes maisons viennent de bastardise*; e così di seguito.

Devi ammettere, caro Maurizio (ancora una paio di riflessioni e ti lascio chiacchierare quanto vuoi), che tutto questo, magari, non sarà sublime ed eroico — e lo rilevo io stesso ripetutamente nel corso dell'opera — ma è fresco, è nuovo, è originale. E a volte mi vien fatto di pensare che qualche cosa di simile, su più vasta scala, dovrebbe essere tentata da un Italiano, meglio ancora da un Romano, e proprio in codesto vigoroso e corposo vostro linguaggio popolare, che del resto è già stato adoperato, con risultati eccellenti, da alcuni cronisti. (Nel manifesto o programma, che ho avuto l'onore di redigere, di un significativo movimento letterario francese odierno — chiamato, dai sette scrittori, me compreso, che l'iniziarono, *la Pléiade* — tra l'altro ho sostenuto appunto la rivalutazione dei dialetti). Sarebbe divertente che questo mio auspicio si avverasse e che, in un tempo più o meno lontano, scappasse fuori, a cantare la Roma di ogni giorno, un Gioachino du Bellay *romanesque*, ma, è sperabile, molto più robusto, più incisivo e più *universale* di me. E chissà che allora un qualche oscuro chiosatore non mi ricordi come una specie di antesignano.

* * *

Ecco: finisco e poi parli tu, che anzi sono ansioso di udirti esprimere il tuo pensiero. Volevo solo aggiungere che questi sonetti sono indirizzati a vari miei compariotti. Alcuni di essi li conosco, perché sono stati o sono qui con noi: in primo luogo il mio Cardinale; e poi Olivier de Magny, Boucher, Panjas, Louis Baillaul, il vescovo Mauny (che m'è in qualche modo parente), Nicolas le Breton, Vineus, dal bel nome bachico. A proposito di che, ho dovuto invece trascurare — per il buon motivo che è morto da qualche anno — il figlio di un tuo collega, vale a

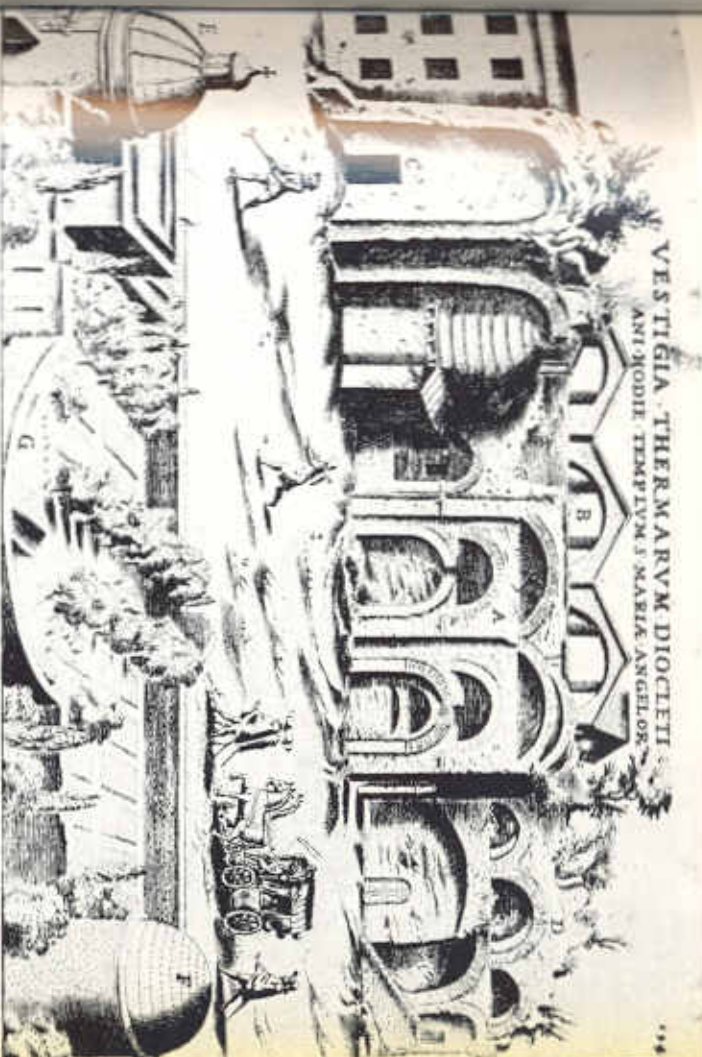
dire l'eccellente Francesco Rabelais, che pure per tre volte fu qui a Roma al seguito proprio del predeiano mio zio. Altri sonetti sono dedicati a personaggi addirittura regali: il Re stesso (il suo buffone Brusquet è passato poco fa per Roma, e tu l'hai conosciuto), la vostra e da tempo nostra Caterina de' Medici, il Delfino, Margherita di Francia. Ma la massima parte dei componi-



Lo stemma del cardinale Jean du Bellay.

(da O. Dovetta, *Epitome Poet. Rom.*, Venezia, 1557, p. 401)

menti è rivolta a scrittori e poeti francesi rimasti in patria, fra i quali, per non tediarti, nominerò solo tre stelle della *Pleiade*, cioè Antoine de Baif, Jean Daurat e l'incomparabile Ronsard; e inoltre gli illustri Jacques Pelletier, Mellin de Saint-Gelais e Maurice Scève, d'origine italiana (forse un epigono di quello Sceva, animoso centurione di Cesare, che è menzionato da Luciano e, più volte, dal Petrarca). E quest'ultimo mio amico mi conduce a ricordare infine i quattro soli Italiani (poeti, ora che ci penso; ma buoni), i nomi dei quali impreziosiscono le dette poesie: l'insigne erudito Fulvio Orsini, il vescovo Caracciolo, il mio barbieri romano Pietro e — *dulcis in fundo* — tu stesso,



Thermarum Diocletianae, restituta a Ludovico XIV. a. 1667. *Thermarum Diocletianae, restituta a Ludovico XIV. a. 1667.* *Thermarum Diocletianae, restituta a Ludovico XIV. a. 1667.*

Le Terme di Diocleziano ai tempi di Gregorio XIII (1572-1585) e, in primo piano, l'escudo un tempo compresa negli Horti Belliziani.

(da G. Lazzari, *Ann.* 1969, Roma, 1012-1020)



La zona compresa fra piazza SS. Apollinare e le Terme di Diocleziano nella pianta scolpografica di Roma tracciata nel 1551 da L. Bufalini e incisa in rame nel 1748 ad G. H. Nolli.



Non debet pariter esse episcopus, et in vestibus pontificis decorari, nec in pompis, sed quod ad modum episcopi, in ministerio videlicet.
1551, 1552

Il cardinale Giovanni dei Bellay (1492-1560).

(cont.) dalla Illustrazione Nazionale di Parigi



Il poeta Gioacchino da Bellay (1522-1560).

(Illustrazione di Giovanni - Mauro e i Ricordi)

Ed ora, se resti in silenzio per un istante, ti leggo il sonetto che, seguendo l'esempio di Orazio, il quale consacrò un'epistola al suo *villens*, ho dedicato appunto a te; ma voglio leggerlo tradotto in italiano (in un mio italiano approssimativo, s'intende), perché in francese, per rendere il gioco di parole col quale esso comincia e che s'impenna sul tuo nome, sono stato costretto a ribattezzarti gallezicamente *Marand*, che corrisponde appunto al vostro *marinolo* (tra parentesi: deploro il diminutivo — che oltre tutto si risolve in un peggiorativo — col quale tu permetti che venga deturpato uno *de ces vieux noms Romains*; / *de ces beaux noms cognus de l'Inde jusqu'au More*, da me esaltati nel rivo-germi proprio a Fulvio Orsini). Quanto al contenuto, sentirai e giudicherai tu stesso: vi sono ripresi e — forse per la prima volta — contesti il solito, ma sempre valido motivo dell'*avarza medocritas*, del *medio tutissimo ibis*, del *fuge magna*, o — come sia scritto su due case ai Balestrari e a Sant'Angelo in Pescheria — dell'*intra fortunam mantendam* e dell'*id velis quod possis*; e l'altro del *carpe diem* oraziano, del *dona praesentis capere laetus horae*, del *quid sit futurum cras fuge quaerere*, del *chi vuol esser lieto, sia: / di doman non v'è certezza*, e via dicendo. Un'ultima raccomandazione: la tua squisita insalata, che nel sonetto sei invitato a cogliere, a me piace moltissimo e quindi, al di là dei motivi letterari e delle finzioni poetiche, ti prego di coglierla davvero, che essa serve egregiamente a farmi apprezzare, con le sue cento fragranze, la vita, la tua amicizia e Roma.

*O tu che sei Mariko di nome solamente,
chi dice che sei saggio dice la verità,
ma chi dice che l'ansia d'evitar povertà
ti rode il cuore, il viso tuo prova ch'egli mente.*

*Calui, ricco davvero, vive felicemente
che, schiavando sia l'una che l'altra estrema,
in limitato termine coi desideri sta:
ché sol nel contentarsi ricchezza è veramente.*

*Orzi, caro Mariòlo, mentre il nostro padrone,
che per il bene pubblico ha inuita vocazione,
si tormenta lo spirito per beghie altrui ossessive,
va avanti in rigua e cogli l'insalata nell'orto.
Sai forse chi domani sarà malato o morto?
Quegli vive soltanto che il giorno d'oggi vive.*

Ed ora parla pure a tuo piacimento, Mariòlo. E mezz'ora che
tenti d'interrompermi. Cosa hai dunque da dirmi di tanto im-
portante?

MARIÒLO — *M'arillegro.*

FABRIZIO M. APOLLONI GUETTI

Il testo originale del sonetto, del quale qui sopra ho dato un mio ten-
tativo di traduzione, è il seguente:

*Mariòlo, qui n'es mariòlo que de non seulement,
Qui dit que tu es sage, il dit la vérité:
Mais qui dit que le soing d'enfer pauvrete
Te ronge le cerveau, ta face te desment.
Celuy swamment est riche et vit heureusement,
Qui s'entolgaunt de l'une et l'autre extremité,
Prescrit à ses deus un terme limité:
Car la vraye rièbesse est le contentement.
Sai donc (mon cher Mariòlo) pendant que nostre malistre,
Que pose le bien public la nature a fait malistre,
Se tourmente l'esprit des affaires d'autrui,
Va devant à la rigue apprestre la salute:
Que scaiton qui demain sera mort ou malade?
Celuy vit seulement, lequel vit aujourd'hoi.*

(J. DU BELLAY, *Les Regrets*, Paris, 1538, sonetto LIV).

Come il lettore avrà forse intuito *Mariòlo* si chiamava in realtà proprio
Mariòlo (Charles Mariòlo). Soito io che, per prendermi il gusto di farne un
vignarolo romano e anche per poter azzardare la versione del sonetto fran-
cese ne ho tradotto in italiano il cognome.



VEDUTA DEL TEMPIO DELLA PACE
DAGLI ORTI FARNESIANI

(coll. Piazza Narduccini)

La processione della Madonna del Carmine in Trastevere

*Lettera aperta a Sua Eminenza Reverendissimo il Signor Cardinale
Ugo Poletti Vicario Generale di S. S. per la Diocesi di Roma.*

Premetto doverosamente le scuse più ampie per aver firmato, senza che alcun titolo particolare me ne faccia degno, questa lettera che interpreta il sentimento di gran parte dei Romani intorno ad un aspetto di notevole importanza della vita religiosa cittadina e cioè la Processione della Madonna del Carmine, la quale, dopo aver subito gravi mutilazioni, corre addirittura il pericolo di essere del tutto cancellata dal calendario della vita religiosa romana, già ormai tanto impoverito.

Qui dovrei elencare — non certo all'Eminenza Vostra Reverendissima, ma ai lettori forse dimentichi — le manifestazioni ormai scomparse. Senza rifarmi ai tempi lontani, ma solo agli ultimi anni, citerò la processione del Corpus Domini in piazza S. Pietro, che da secoli vedeva i Romani accorrere alla loro vera Parrocchia; le Stazioni Quaresimali, ormai larve delle splendide cerimonie di un tempo, sì che, distrutto ogni loro incanto, sono spesso ridotte ad una sbrigativa Messa «stazionale». E per tagliar corto sul doloroso argomento, proprio ieri, non fu tolta a noi monticiani, addirittura la processione della Madonna dei Monti?

E quindi tempo — scomparse così grandi tradizioni e cancellate così sane memorie — che noi Romani, di ogni rione, si faccia quadrato intorno alla trasterverina processione del Carmine; forse l'ultima fra le grandi manifestazioni collettive di religiosità che sia stata lasciata ancora al popolo romano.

Vostra Eminenza Reverendissima conosce troppo bene queste cose, ma per dovere di informazione verso i lettori, debbo pre-

mettere alcune notizie necessarie ad illustrare l'importanza e la storia di questa processione, intimamente legata al culto per la Madonna del Carmine, il quale costruisce, da secoli, uno degli aspetti rilevanti della vita religiosa di Roma, dove l'Ordine carmelitano ha sempre posseduto splendide, antichissime chiese: S. Martino ai Monti, S. Pancrazio, S. Maria in Traspontina, S. Maria della Vittoria, S. Maria della Scala, S. Maria in Montesano e, fino al 1847, S. Crisogono, centri secolari di questo culto.

Non per nulla l'Ordine è forse il più antico fra quelli esistenti, ricollegendosi — come è noto — al Profeta Elia, il quale ebbe sul Monte Carmelo la rivelazione del Mistero della Vergine Madre e della Nascita del Divino Figlio, sì che gli eremiti viventi in quel luogo, già nel I secolo d.C., vi costruirono una cappella in onore di Lei, e dalla immagine in essa venerata presero nome la comunità, prima, e l'Ordine che poi ne derivò. Nella Basilica Vaticana tale discendenza trova la sua solenne consacrazione nelle parole apposte alla statua di S. Elia, collocata tra quelle dei fondatori di ordini religiosi che fanno corona all'infallibile Cattedra di Pietro: « Universus ordo Carmelitarum fundatori suo sancto Eliae Prophetae erexit ».

La devozione popolare per la Madonna del Carmine ebbe un valido mezzo nelle Confraternite a Lei intitolate, che il favore di molti papi — fra cui ricordiamo Giovanni XXII, Alessandro V, Clemente VII, S. Pio V, Gregorio XIII e Paolo V — arricchì di spirituali privilegi. La più antica sembrerebbe essere quella di S. Martino ai Monti, la quale istituì la processione che ancora oggi si svolge all'Esquilino e la cui importanza è testimoniata, per secoli, dall'uso di offrire, in questa occasione, un calice d'argento alla chiesa da parte del Senato Romano, il quale prendeva parte, in forma solenne, anche alla processione della Traspontina, che tuttora si svolge in Borgo.

Pure è da ricordare che due papi francescani hanno dato nuovo splendore alle celebrazioni della Vergine del Carmelo; Sisto V, che nel 1587 consentì all'Ordine di inserire nel suo calendario una festa speciale in onore di Lei e Benedetto XIII, che nel 1726,

la estendè a tutta la Chiesa. Ma già nel 1623, un decreto della Congregazione dell'Indice consacrava la « Tradizione del sabato », e cioè l'aiuto che la Beata Vergine del Carmelo dà, in questo giorno, ai suoi devoti, morti in grazia di Dio, per il raggiungimento immediato delle celesti beatitudini.

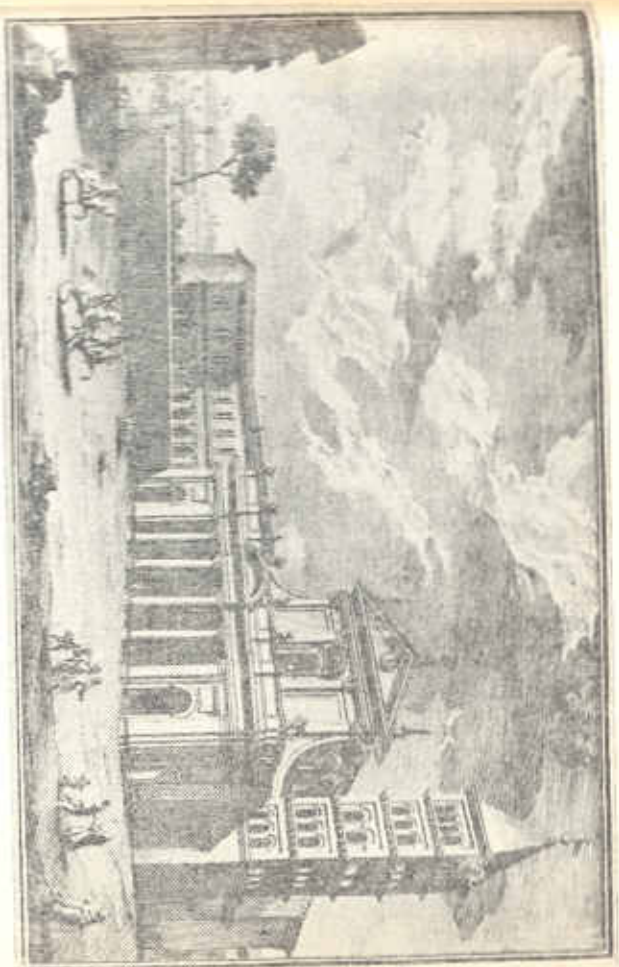
La Confraternita che a noi interessa nacque, in epoca assai remota, in San Crisogono; ebbe poi vita piuttosto grama, ma non fìso al punto di estinguersi se, nel 1543, costituendosi la Confraternita del SS. Sacramento, questa assunse anche il titolo di Maria SS. del Carmine ed ebbe « in perpetuo » la cappella della navata sinistra — accanto alla sagrestia — oggi dedicata alla beata Maria Taty. Nel 1535, da alcuni marinai era stata trovata, verso la foce del Tevere, all'altezza di Fiumicino, una statua della Madonna del Carmine, che trasportata fino a Ripa Grande fu subito accolta in S. Crisogono. Da allora, la Vergine dello scapolare fu per il rione la « Madonna de Noantri », e secolari, misteriose, ma evidentissime risposdenze la legarono e tuttora la legano al Tevere, sì che ella, per dirlo con termini nostri, è altresì la Madonna « fumarola ». Ed ecco perché il giorno a Lei dedicato è, da allora, la più grande festa di Trastevere e, aggiungiamo, una delle più grandi di Roma; le magistrature cittadine, il clero e le confraternite del rione e spesso numerosi cardinali accompagnavano per le strade del rione il veneratissimo simulacro, sempre raccogliendo i più alti e i più fervidi segni d'amore e di devozione del popolo romano. Così che, negli anni in cui stava ricostruendo S. Crisogono, Scipione Borghese fece erigere, proprio di fronte alla basilica, l'Oratorio della Madonna del Carmine, che fu sede della Confraternita dal 1629 al 1890, anno in cui, abbattuto l'Oratorio, il Socializio ebbe in affitto la cappella di S. Caterina nella chiesa di S. Giovanni Battista del Genovesi, per ospiarvi e venerarvi la statua di Nostra Signora del Carmelo e qui rimase fino al 1909, allorché ebbe la sede attuale e cioè la chiesa intitolata alla Vergine Agata.

E da dire che la festa, ancora oggi, mantiene intatte molte tradizioni, più o meno antiche, mentre altre, per forza di cose,

sono ormai decadute, come quella della pittoresca visione dei « mandanti » della Confraternita che, nella settimana antecedente la processione, percorrevano le vie di Trastevere, preceduti dai tamburini dei granatieri, per avvertire i fedeli di preparare addobbi e arazzi o drappi da esporre a balconi e finestre. Dopo il 1870, il 2° Reggimento Bersaglieri si insediò nel vecchio convento di S. Francesco a Ripa e quando la processione passava avanti alla caserma, il colonnello comandante, lo stato maggiore e il corpo di guardia schierato, rendevano gli onori alla regina di Trastevere: ed è su questa traccia che, ancora oggi, i bersaglieri, pur avendo lasciato il rione da tanti anni, danno il segnale d'avvio della processione percorrendo, fanfara in testa, il ponte Caribaldi.

Con gli stessi squilli di tromba, le fiamme cremisi aprono altre la profana Festa de Nonnari, la quale, come ancora molti ricordano, fu istituita quarant'anni or sono, innestandola — con il suo complesso di spettacoli teatrali, concorsi di canzoni e gare sportive — sull'antico, secolare tessuto dei festeggiamenti per la Madonna del Carmine. Infatti, come in tutte le manifestazioni religiose popolari più importanti, durante i giorni della novena e particolarmente quelli della processione e delle cerimonie liturgiche di maggiore rilievo, fin dai tempi più antichi, nelle piazze e nelle strade del rione, fiorivano e con gli adattamenti imposti dal tempo, ancora fioriscono, una miriade di rivenditori di dolci, di cibi rustici e di oggetti sacri, banchetti di cocomerati e di « fustajari », chioschi di « bibitari » e « grattacheccari »; fa le giostre e i baracconi tengono campo i mangiatori di fuoco, gli indovini e gli ingoiatori di spade, mentre negli spazi lasciati vuoti da tutte queste così disparate attività e dalla vocante clientela, gli osti si ingegnano a collocare all'aperto il maggior numero di tavolini possibili, dove rifociare, con l'onesta cucina romanesca e l'autentico vino dei Castelli, gli accaldati ed affamati partecipanti alle cerimonie sacre e profane.

E all'incirca nella stessa epoca si inserì nella festa un « corteo del grano » che, riprendendo antichi riti di offerta delle primizie, partiva da piazza Navona, con alcune « barozze » colme di fru-



La basilica di S. Crisogono e, di fronte, l'oratorio del Carmelo.

(G. Vasi)

mento, tirate da buoi con le grandi corna infocchettate e reggenti arcate immagini popolari dei santi patroni e della stessa Vergine del Carmelo; il corteo attraverso via Arcadia, raggiungeva piazza S. Maria in Trastevere, dove veniva solennemente benedetto.

Ma a proposito di tradizioni legate alla festa trasteverina del Carmine, Vostra Eminenza Reverendissima mi dovrebbe consentire di ricordare ai lettori le Suore di S. Pasquale, cui spetta, da gran tempo, il privilegio di custodire gli abiti, le corone e i gioielli, che la pietà popolare ha offerto alla Madonna e di vestirla, alla vigilia della solenne processione. Gli abiti bellissimi, di varie epoche, sono stati offerti da persone di tutte le condizioni sociali: un paio recano, infatti, lo stemma dei Caracciolo di Forino, alla cui casata apparteneva una delle dame più benemerite dell'Opera Pia e un altro, pure bellissimo, è stato donato l'anno scorso da

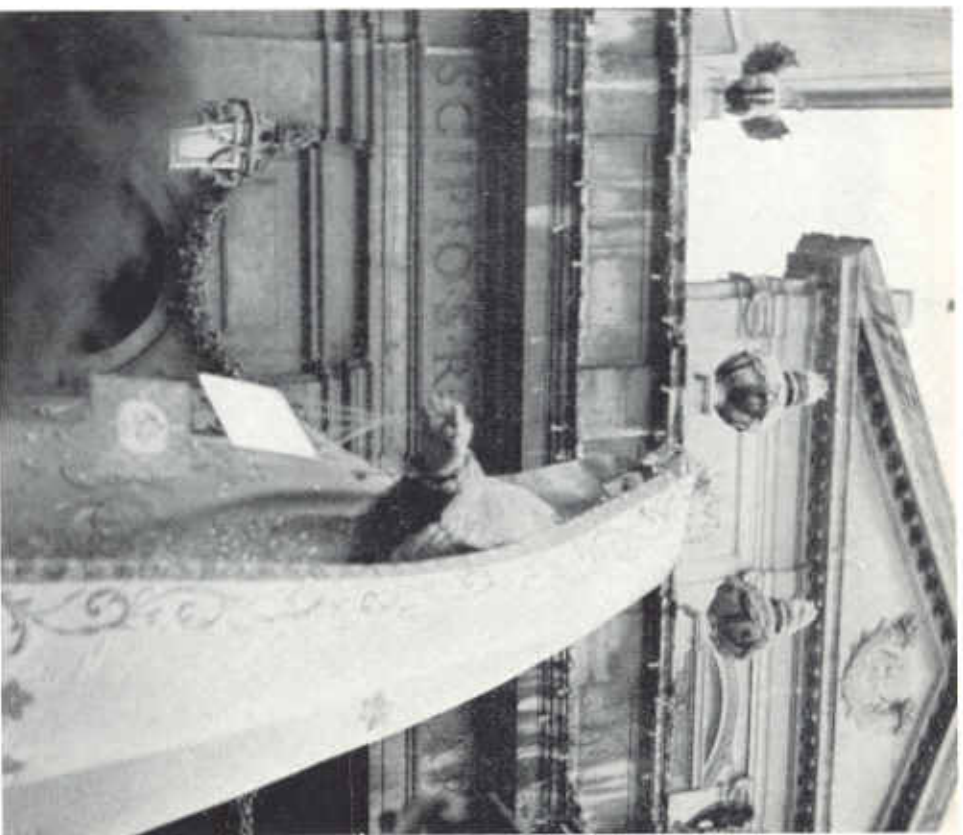
un gruppo di giovani sarine, che hanno dedicato a questo splendido lavoro circa tre anni del loro tempo libero.

Le suore prendono il nome dal convento di via Anicia in cui dimorano — edificio in gran parte settecentesco con qualche aggiunta più recente — dove, nel 1747, si trasferì un'Opera sorta a protezione e ricovero di fanciulle povere e abbandonate, creata nel 1726, sotto l'invocazione di S. Pasquale Baylon, dall'allora Cardinal Vicario Paolucci e dal suo vice gerente mons. Vaccari, nelle strade attorno a via Giulia. Dopo varie peregrinazioni nella zona, da via dell'Armata a santa Caterina della Rota, il padre Ricci, con l'aiuto del Cardinal Vicario Guadagni, comperate alcune case accanto al monastero di santa Cecilia, eresse la nuova sede del Conservatorio, che completò con una chiesa, introducendo anche essa, come è ovvio, a S. Pasquale Baylon.

E qui si inserisce, come tanto spesso accade nelle vicende di Roma, uno di quei « segni » che finiscono sempre per rivelare un ordine non tessuto da mani terrene. Tali « segni » sono spesso costituiti — come in questo caso — dalla costante « vocazione » di un luogo, oppure di una istituzione, di un edificio, immutabile nonostante il fluire del tempo.

Quando, infatti, don Gioacchino Michelini, parroco di S. Salvatore in Pontorotio, dopo aver fondato l'Opera Pia di esercizi spirituali per gli uomini, che prende nome da detta chiesa, ne istituì un'altra analoga per le donne, nel 1815, si trovò di fronte al solito problema della sede, che trovò soluzione nel 1826, grazie al Cardinal Vicario, il quale concesse all'Opera sia il Conservatorio che la chiesa. La direzione degli esercizi spirituali fu affidata alle Religiose della Divina Provvidenza e poi ad una nuova Congregazione di Suore Oblate Agostiniane — Istituta con rescritto del cardinal Parrizi del 13 settembre 1856 — le quali, con il nome popolare di suore di san Pasquale, ancora oggi vi hanno dimora e reggono questa romana istituzione, avente per scopo gli esercizi spirituali per le giovani e la preparazione delle fanciulle alla prima comunione.

La nuova Opera che, dopo oltre un secolo, è subentrata



La statua della Vergine del Carmelo davanti a S. Crisogono.

(foto F. Prossino)



La statua della Madonna del Carmine esce da S. Cristoforo
per la processione dell'aurora

(foto A. Piretti)

al Conservatorio per le povere zitelle « pericolose », pur avendo tutt'altra origine, in realtà, non persegue lo stesso scopo della spirituale salute delle giovani, proprio attraverso gli esercizi spirituali e la preparazione alle prime comunioni? E non è forse una altra mirabile « coincidenza » il fatto che abbia finito col trovare la sua sede proprio in un monastero dedicato a S. Pasquale Baylon, protettore delle giovani e Santo dell'Eucarestia?

Dato che una parte dei fedeli non si dedica più, come un tempo, alle edificanti letture agiografiche, Vostra Eminenza Reverendissima mi permetterà di ricordare ai miei lettori che il nostro Santo, ancora bambino, pascendo le sue pecore, guardava continuamente, con atto d'amore, verso la chiesa lontana e impossibile a raggiungere, finché vedeva levarsi all'orizzonte il calice e l'Ostia, splendenti di una luce che veniva oltre i cieli. Ostia che egli adorò per tutta la vita, sì che, mentre si celebravano le sue esequie, la folla, al momento della consecrazione, vide il Santo levare il capo dal suo letto funebre, in segno di rispetto verso il Pane celeste, quel rispetto che egli esigette sempre, come dimostravano gli energici colpi di richiamo che venivano dalla sua tomba — finché le ceneri gloriose del santo spagnolo non vennero disperse — quando la genuflessione dinanzi al Sacramento non era eseguita nel debito modo.

Ma sempre a proposito del destino di questo luogo, della sua « vocazione » immutabile nei secoli, se risaliamo ancora più lontano nel tempo, noi troveremo un'altra mirabile conferma, quasi un'impressionante vaticinio. Infatti, nel secolo XVIII, durante la costruzione del conservatorio che fu posto sotto l'invocazione di san Pasquale, a difesa spirituale e fisica della donna, si trovarono epigrafi ed altre notevoli testimonianze archeologiche, comprovanti come esattamente su quello stesso luogo, quasi due-mila anni prima, sorgeva un tempio dedicato alla dea Bona, cui spettava appunto il compito di proteggere le donne da ogni male dello spirito e del corpo. Vegliava infatti la dea sulla loro castità di fanciulle, concedeva nozze felici, rendendole feconde di figli che venivano affidati alla sua tutela, sì che ella era raffigurata nel-

l'atto di tenere un bambino tra le braccia, annuncio di un altro Simulacro che in quello stesso luogo, dopo due millenni, troverà un culto, parimenti fervido e con straordinarie ed arcane coincidenze. Infatti, in quel tempio, le cui disperse pietre vennero in parte incorporate anche nelle mura del monastero settecentesco, si custodivano le splendide vesti offerte alla dea dal popolo romano e con le quali le sacerdotesse addette al tempio rivestivano, con religiosa letizia, la statua di lei nel giorno della sua festa, specchio fedelissimo di quanto faranno nello stesso luogo dopo molti secoli, altre vergini sacre in onore di Nostra Signora del Carmelo.

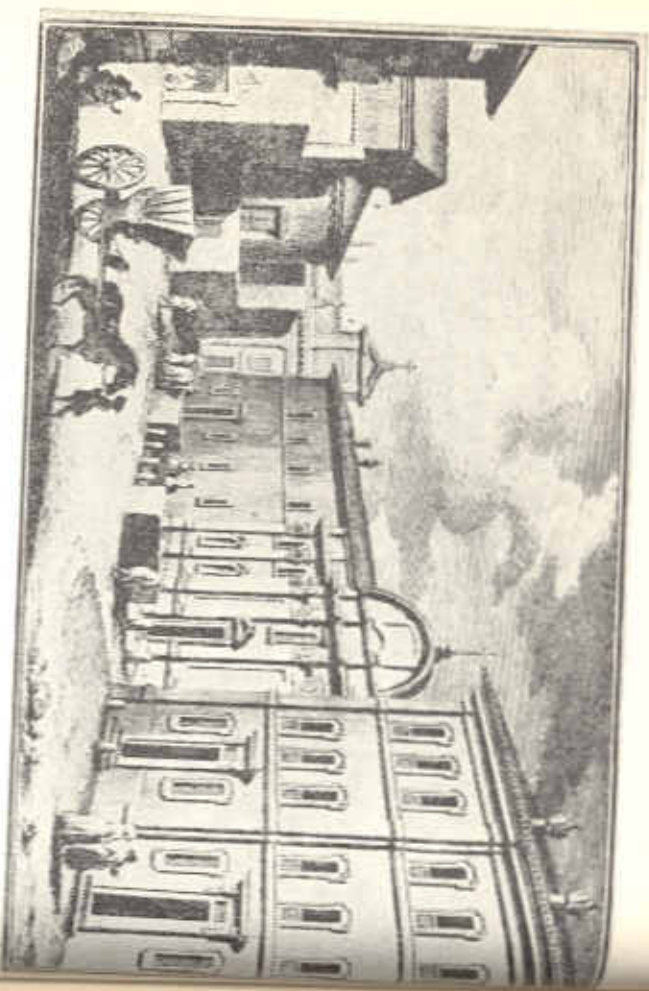
Tornando all'attuale convento ricorderemo che esso trova il suo centro spirituale nella chiesa, dove sotto l'altare dalle splendide colonne, con il quadro del Moroni rappresentante l'Assunta, S. Pasquale e S. Filippo Neri, dorme la gloriosa vergine Aurelia, gettata nel Tevere con altri suoi compagni sotto Valeriano. Sepolto nel cimitero di Ciriano, il corpo della Fanciulla, è stato affidato, dopo sedici secoli, alla pietà delle suore, « si che conservo il vivente esempio dell'amore di Cristo », come è dato di leggere nell'Autentica — consegnata alle Oblate, insieme alle sante Reliquie, nel 1868, da monsignor de Villanova Castelliacci, vice Gerente di Roma — religiosamente custodita dalla madre superiora suor Maria Caecilia Innamorati, che da 52 anni vive e opera nel monastero.

La chiesa, fino a non molti anni or sono aperta al popolo, è oggi riservata all'Opera, affinché nulla possa turbare la vita religiosa della comunità, gli esercizi spirituali e le preghiere delle bambine che si preparano a ricevere l'Eucarestia nella Cappella delle prime Comunioni, sita al primo piano, ampliata e rimodernata nel 1925 e dove è un prezioso altare seicentesco in giallo di Siena, di provenienza estera. Ma è pure da rammentare che nella chiesa è conservato un altro prezioso ricordo romano e trasteverino: sopra l'altare del lato sinistro, è il quadro della « Madonna Refugium Peccatorum », usato da S. Leonardo da Porto Maurizio durante le sue prediche nel rione ponentino, segnacolo di misericordia, su un altare improvvisato.

Dai primi decenni di questo secolo, si è poi inserita nella processione, divenendone ormai elemento tradizionale, un'altra comunità, questa volta del tutto laica, e cioè i « cicoriani », antico mestiere praticato per generazioni dalla grande maggioranza degli abitanti di Campoli Appennino, comune montano del Frusinate. Decaduta questa attività, negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, i « cicoriani » si trasferirono a Roma in cerca di altri lavori — molti divennero fiorai — sempre però sentendosi uniti dalla comune patria e dall'antico mestiere, nonché dalla venerazione per S. Pancrazio, protettore di Campoli.

Nella grande maggioranza andarono a stabilirsi in quella parte del rione Regola più vicina al fiume, mentre altri si attestarono sull'altra riva, a Trastevere — e così ancora una volta il fiume torna in questa vicenda — tutti, comunque, trovarono la loro casa spirituale in S. Paolo alla Regola, a un tiro di sasso dal Tevere, dove nella prima cappella a destra ebbero il posto per erigere la statua al Santo Protettore. Da allora, i discendenti degli antichi « cicoriani » il 12 maggio, festeggiano il martire giovanetto con grandi luminarie, solenni funzioni e grandi, fraterni banchetti che ogni volta ricostituiscono l'antico focolare comune.

Trovata la nuova patria accanto al fiume, mutata l'aspra ricerca della selvatica « cicoria » nella paziente e dolce fatica del fioraio, non era loro possibile sfuggire all'incanto tutto materno della Madonna del Carmine, di Nostra Signora del Fiume; molti divennero confratelli e tutti ascrissero a massimo titolo d'onore portare in trionfo per le vie di Trastevere il simulacro della Vergine, nel giorno della sua festa. E così ancora oggi, i portatori della statua sono, in gran parte, i discendenti degli antichi « cicoriani » e reclamano tale onore in base al « diritto di sangue », anche se passati a mestieri diversi da quelli dei padri e dei nonni, venendo quasi a costituire un nuovo ordine cavalleresco di medioevale sapore, votato ad un'impresa che esige fatica e destrezza in grado eroico per portare, con amore di figli, l'immagine della Madre attraverso le strade di Roma perché benedica, con noi, tutti i nostri fratelli.



(re. Vall)

Il Conservatorio di san Pasquale Baylon.

Allorché parlammo del ritrovamento della statua della Beata Vergine del Carmine, si è fatto cenno ai costanti, misteriosi, ma evidenti legami tra il nostro fiume e la Madonna trasteverina. Intanto, il luogo del suo ritrovamento prodigioso, il viaggio sul fiume, il suo approdo a Ripa Grande tra l'esultanza del popolo di Trastevere che l'accoglie a S. Crisogono prima e poi nell'Oratorio a Lei dedicato, tutte e due lambiti dalle acque del Tevere e, infine, nella sua sede attuale, S. Agata, dove le preghiere dei fedeli sono, si potrebbe dire, addirittura scandite dal rombo della corrente. Le stesse suore che hanno il privilegio di conservare le sue vesti vengono dal fiume: già abbiamo detto come il Conservatorio nacque ed ebbe varie sedi sempre sulle sue sponde.

E così dal Tevere è venuta anche la Vergine Aurelia che riposa ora vicino a quel fiume da dove nacque alla vita eterna e

dove è tornata, dopo tanti secoli, per dormire il sonno dei Beati. E con Aurelia, qui ritornata, sono salite a sette le Vergini Martiri formanti la Sacra Costellazione, che è il celeste presidio di Trastevere: Agata, Apollonia, Cecilia, Dorotea, Rufina e Seconda; ed esse fanno corona aurorale a Colet che è Regina delle Vergini e di tutti i Martiri.

* * *

Dopo aver ricordato, sia pure nelle grandi linee, le vicende, le tradizioni, gli istituti, i luoghi e gli uomini legati a questa plurisecolare professione, passiamo a vedere in che modo si svolge attualmente. Come in origine, il sabato successivo al 16 luglio, salvo la coincidenza delle date, la statua viene trasportata in forma solenne da S. Agata a S. Crisogono, attraverso la Lungaretta, via della Luce, via dei Genovesi — ove la Madonna, per antico uso, china il capo verso le suore di S. Pasquale, quasi a ringraziarle delle loro cure amorose — poi avanza per via della Luce, piazza Mastini, percorre via San Francesco, via Natale del Grande, e da piazza San Cosimato, per via Luciano Mammi e via delle Fratte, torna a viale Trastevere per giungere alla basilica.

La precedono uno squadrone di agenti a cavallo, numerose bande, le associazioni cattoliche con i loro vessilli, i membri delle antiche confraternite nelle loro divise, che avanzano, recando i « tronchi » e i labari « a vela », con i grandi tiranti per la magistrale manovra delle virate, i bambini che nell'anno riceveranno la prima Comunione, il clero delle chiese trasteverine, con un vescovo che reca le Reliquie, i « Fedeli » del Comune con il gonfalone di Roma e quello di Trastevere; la seguono, continuando una plurisecolare tradizione, il Sindaco, rappresentanti della Giunta, altre autorità ed una enorme folla di popolo, fra cui notiamo sempre alcune donne con grossi ceri in mano, che seguono a piedi scalzi, per ottenere una grazia o lo scioglimento di un voto. Altra folla si assiepa ai lati delle strade e delle piazze: già quando Ella appare ancora lontana, splendida, circondato il capo di stelle, nell'abbandonato gesto di misericordia e di chia-

muta insieme, l'accoglie un alto grido d'amore e di speranza. Ella passa con un sorriso tenero e, in fondo, a chi ben guardi, leggermente doloroso: la tenerezza nasce dall'affetto che le porta il suo popolo, il dolore dall'onda di pene e di sofferenze che assediavano il suo cuore; il Golgota che vede rinnovato nel grido e nelle lagrime di quelle madri e di quegli uomini la commuove nel profondo, mentre la Legge della Misericordia e il Mistero del Dolore non le consentono di esaurire tutte le invocazioni.

Altre donne, le più vecchie e le più stanche, l'attendono nella basilica di S. Crisogono, ma anche esse, in un certo senso, camminano insieme a « Lei », come tutti la chiamano. Pur stando fra le mura della chiesa, la vedono « realmente » passare nelle vie di Trastevere, dove anche loro l'accompagnarono, festanti e lagrimose, negli anni più giovani.

E, quasi didascalie di un evento che davvero scorgono con gli occhi corporei, dicono l'una all'altra: « Adesso Lei passa avanti a S. Francesco »; « Lei sta imboccando via delle Fratte »; « Ora sta benedicendo i tignosetti » — così, Eminenza Reverendissima, chiamano a Trastevere i delegati di San Galliano — poi ad un tratto dicono: « Eccola » e si può giurare che, dopo pochi secondi, giungeranno ai nostri orecchi il rombo delle invocazioni e l'ancor attutito suono delle musiche.

Arrivano i soldati a cavallo e si schierano a far ala sull'ingresso della basilica per rendere omaggio a Colui che è anche Regina del Mondo; ecco i labari, gli stendardi, di cui il tempo ha fatto più teneri i colori, le bandiere, le confraternite, il clero, i bambini vestiti di bianco con le ali d'oro e finalmente, alla luce quasi sovranaturale dell'imminente tramonto estivo, ecco apparire sulla porta della basilica Lei, fulgente nel sero stellato, con le abbandonate braccia vinte dall'amore e ora — forse ci illudiamo — sembra scomparso il fondo doloroso che scorgemmo nel suo sorriso. E di un subito la basilica si illumina, non tanto per le luci, quanto del grido di fede della moltitudine.

Verso di Lei si levano, nel gesto implorante, le mani delle madri, stanche mani ove brilla il consueto anello nuziale, logorate

dalle fatiche, dalle acque con cui, per tutta la vita, lavarono i poveri panni, le modeste stoviglie e gli antichi disfatti pavimenti delle loro case; acque che, davanti al Signore, hanno la sacramentale virtù di cancellare non solo le loro colpe innocenti, ma tutti i peccati del mondo; e alle luci accese nella basilica a gloria della Madre di Dio, la loro « fede » splende come aureola alla santità di quelle mani.

Non si ode che un'invocazione: « bella », « quanto sei bella » le grida il popolo con voce commossa tra il pianto non più raffrenabile. Per quelle madri, Ella è una di loro che, per misterioso disegno e per uno sfoltitante destino, è divenuta Regina, Madre di un Re onnipotente, ma, al tempo stesso, anch'Ella, nella sua vita terrena, consumò cuore e mani nel dolore e nella fatica. Da questa Sorella attendono una grazia; certo, non per loro: come saprebbero le madri chiedere per se stesse?

La Madonna è ora sul baldacchino e, subito dopo la Messa, mentre mille candele si accendono dinanzi a Lei, i fedeli si affollano avanti all'immagine e si alzano antichi canti di amore e di lode. Da sempre, questo è il primo omaggio che Le viene reso ed io credo che l'Eminenza Vostra Reverendissima sarà d'accordo nel ritenere che nessuno più alto e gradito potrebbe esserle offerto. Non c'è dubbio che la limpidezza nativa di quelle voci sia notevolmente offuscata, ma se la loro opacità nasce da anni di fatiche, di pianto, di sofferenze, di lutti e forse di fame e se, dopo aver sofferto dolori, fatiche e stenti essi levano ancora inni alla Vergine, io domando quale preghiera più alta, più pura e più sacra possa onorare Nostra Signora del Carmelo.

Poi, per tutta la sera, continua a sfilare dinanzi alla Madonna il popolo romano di ogni rione e di ogni ceto, omaggio che tra solenni funzioni, continua per tutta la settimana. Celebrare, la domenica dopo l'ottava, le funzioni di ringraziamento, il lunedì successivo aveva luogo la processione che solennemente riportava la Madonna nella sua chiesa di S. Agata; dico: aveva luogo, perché oggi, tale ritorno si effettua in quel modo che il Belli definì mirabilmente « alla scappona ».

All'aurora, cominciavano ad affluire nel tempio il clero, le confraternite, le associazioni e il popolo da ogni parte di Roma; si riformava la processione e tra le esultate preghiere e le rinviate speranze, la Madonna passava ancora per le vie del rione, ma con itinerario diverso da quello seguito nella processione del sabato. Ancora una volta, tutto Trastevere l'attende per le strade, le fa ala, si inginocchia, la invoca, le grida il suo amore, la sua ammirazione e la sua speranza. Il sole è sotto da poco, eppure quasi nessuno è rimasto nelle case, salvo i più vecchi, i malati e i famigliari che li assistono, ma anche loro rendono omaggio alla Vergine, che dai balconi e dalle finestre piovono fiori.

Appena l'immagine si approssima ad una chiesa, le campane la salutano festose e subito altre, da lontano, rispondono all'annuncio. I battenti di S. Maria in Trastevere sono aperti e nella luce innocente del mattino risplendono i mosaici che narrano la sua gloria; la Vergine si inchina al Figlio che accoglie il saluto dal dischiuso Tabernacolo e, al gesto d'amore, per tutta la basilica trascorre come un palpito, come un misterioso vento di gioia che fa tremare di commozione le fiamme delle candele che si affollano davanti all'altare. Quando la Vergine si inchina, taccono le musiche e solo le rondini lanciano il loro grido nel puro mattino, suscitando l'impaziente risposta delle campane ancora in attesa.

Da S. Eligio, ora abbandonato, il limpido squillo della clausura ci ammoniva che le Carmelitane si nascondevano agli splendori del mondo perché potessero già da questa terra vedere la luce del Paradiso.

Il fastigio di S. Maria della Scala sflogora di luce mattutina, mentre la facciata è ancora fresca d'ombra e dagli aperti battenti viene come uno splendore, che un raggio di sole unisce il pavimento alla cupola e un velo dorato, salendo entro la fascia di luce, la trasforma davvero in una mistica scala. E quando la Vergine passa davanti alla chiesa, d'improvviso il moto del pulviscolo d'oro prende impeto e si fa turbine, quasi per il batter d'ali di invisibili angeli. L'adolescente mattino presta celesti riflessi al candore di S. Dorotea e, all'esile suono della campana, la matrice giova-

netta si è appena desta dal sogno di un Giardino. La strada ora si restringe e la Madonna sfiora con lieve carezza la Vergine trasteverina e S. Giovannino della Malva.

Siamo alla Langarotta, il vetusto campanile delle Sante Rufina e Seconda annuncia miracoli: ormai Ella è davanti alla sua dimora, sta per tornare a S. Agata; qui è il congelto, qui il miracolo — e grande — che si ripeteva ogni volta: il miracolo del pianto. Perché a questo punto, e cioè nel momento in cui la statua di Nostra Signora del Carmine viene sollevata tre volte a salutare il popolo romano, tutti piangono; tutti, Eminenza Reverendissima, tutti, uomini, donne, vecchi, bambini, sacerdoti, soldati, vescovi, mendicanti, credenti e bestemmiatori.

In quel pianto stanno anche le umidissime lagrime del commiato da Colui che dall'alto del suo Soglio è venuta a trascorrere qualche giorno in mezzo a noi, ricolmandoci di doni.

In quel pianto non è solo la fede in Lei e la speranza nella sua opera nel seno della divina misericordia; non è solo gratitudine per aver ottenuto rimedio alle sventure e certezza che solo Lei può venire la nostra salute. Ma nel profondo, nell'inspresso profondo di ciascuno di noi, alla radice di quel pianto sta la gioia, inalienabile, di aver compreso quanto di giusto e di santo vi sia nei nostri affanni e nei nostri dolori e l'alta beatitudine che siede dinanzi alla soglia dei nostri mali, proprio per intercessione di Colui che mai come alla luce di questa aurora ci è apparsa davvero « *Ianua Coeli* ».

Ecco perché nell'implorare che venga mantenuta nell'immutato splendore la processione del sabato, chiediamo che venga ripristinata questa processione mattutina; noi, Eminenza Reverendissima, chiediamo che ci venga restituito quel pianto. Avvertito tutto al popolo romano è stato quasi atto sacrilego, sì che dell'indebita cancellazione bisognerà dar conto a Colui che, con questo pianto, ha inteso darci invece una Celeste Allegrezza.

MANLIO BARRERIO

L'opera di Ponterotto in Trastevere

Roma ha un fascino tutto particolare, non solamente per i grandi monumenti che testimoniano la sua grandezza nei secoli e che rievocano tutta la sua storia gloriosa.

Il suo fascino irradia anche dalla vita, dalle costumanze, dalle tradizioni che si annidano tuttora nei vari rioni, i quali, pure attraverso le vicende della città (vicende non sempre liete), hanno conservato ricordi, usanze, leggende tutte proprie.

Si può anzi dire che accanto alla città monumentale siano sorti e sviluppati cantucci ed istituzioni originali, che conservano quello spirito vivo, sagace, che è appunto la nota precipua del vero romano « de Roma » città ancora ricca di richiami, di ricordi e di suggestioni sublimi.

Ed a proposito, ogni qualvolta mi è capitato di rammentare a qualche amico l'Opera di Ponterotto per le prime comunioni per uomini e della similare casa di ritiro per esercizi spirituali per ragazze detta di San Pasquale, ho potuto subito capire dal sorriso che egli brillava negli occhi, che era come parlargli di grandi consolazioni godute in anni ormai lontani, ma sempre vive alla sua memoria.

La Pia Istituzione di Ponterotto di via dei Vascelari è, infatti, da circa centosettanta anni la pia istituzione che per tanti giovani e giovanissimi operai è stato campo uberoso di coltivazione e redenzione di anime come è stata palestra ideale per lo zelo di tanti sacerdoti romani e non romani dall'alba al tramonto del loro ministero.

Per questi ultimi, infatti, fino a quando le forze sono bastevoli per poter fare qualche predicaccia o assistere i comunicandi quando « ripassano » il catechismo, Ponterotto rimane e rimarrà forse ancora per sempre una grande calamita.

A scorrere la vita del fondatore c'è come nella vita di s. Filippo Neri, di s. Giovanni Bosco e di tanti altri santi educatori, da commuoversi, ma soprattutto da meditare.

Il 21 marzo del 1807 un povero prete, don Gioacchino Micheli già chiamato a reggere la parrocchia di S. Salvatore a Pontorotto, nel rione di Trastevere, ottiene da papa Pio VII la canonica istituzione di aprire una casa dove si possono ospitare per otto giorni « spensati di tutto » come si dice a Roma, i ragazzi del Trastevere che devono prepararsi alla prima Comunione.

« Bene o male, puro a volé accojé 'na trentina de ragazzi pe' vorta (avranno detto le pratiche e sbrigate mamme trasteverine), la casa dovrà esse 'n palazzo e er magna' ce dovrà esse a stasci ».

L'immaginario « palazzo » fu un modesto granaio, ceduto dal principe Altieri ed il vitto il prodotto di una continua elemosina elargita a don Gioacchino che fattosi il segno della croce ed imbastato un somarello, chiedeva la carità per le strade di Roma.

Da rilevare che in quel granaio era morta una grande santa, Francesca Romana.

Non fu facile, ripeto, l'allestimento logistico ed economico. Adattò il povero ambiente in modo da contenere per otto giorni, 25 ragazzi alla volta, riducendo, rabberciando, incrociando le falle più noiose, congegnando nel sottoscala una specie di cucina; e gli stessi sacerdoti, oltre all'istituzione e alla disciplina dovevano provvedere anche all'approvvigionamento: recandosi in special modo presso l'allora funzionante e vicino porto di Ripa Grande, mendicando dai pesatori, facchini e fornitori della città un po' di viveri per i loro ragazzi.

A proposito si racconta dello stesso don Michelini che, non era difficile vederlo raggiungere di gioia rotolare davanti a se interi barili di salumi che era riuscito ad ottenere, con supplichevole e faceta semplicità, dai mercanti del ricco emporio tiberino.

L'esperienza sembrava pazzesco, ma l'incantevole ingenuità dei suoi figli benedetta da Dio, sosteneva la pia opera con la compiacente collaborazione dei superiori gerarchici.

Secondo lo statuto dodici sacerdoti del clero romano si impegnarono a lavorare per gli esercizi spirituali, dirigendo, predicando, assistendo le « mutue » che si avvelevano nella povera casa, illuminando di fede e di amore eucaristico la gioventù, per la più scelta fra la meno abbiente, di Roma.

Il fondatore rifiutò l'ufficio di Superiore, ma fino ad un anno dalla morte fu l'economista della Pia Opera, mansione più critica e umilmente e più confacente alla dura ed aspra battaglia della sopravvivenza dell'opera meravigliosa, intrapresa.

Di quanti esempi di umiltà, le mura del modesto stabile di via dei Vascelari furono testimoni.

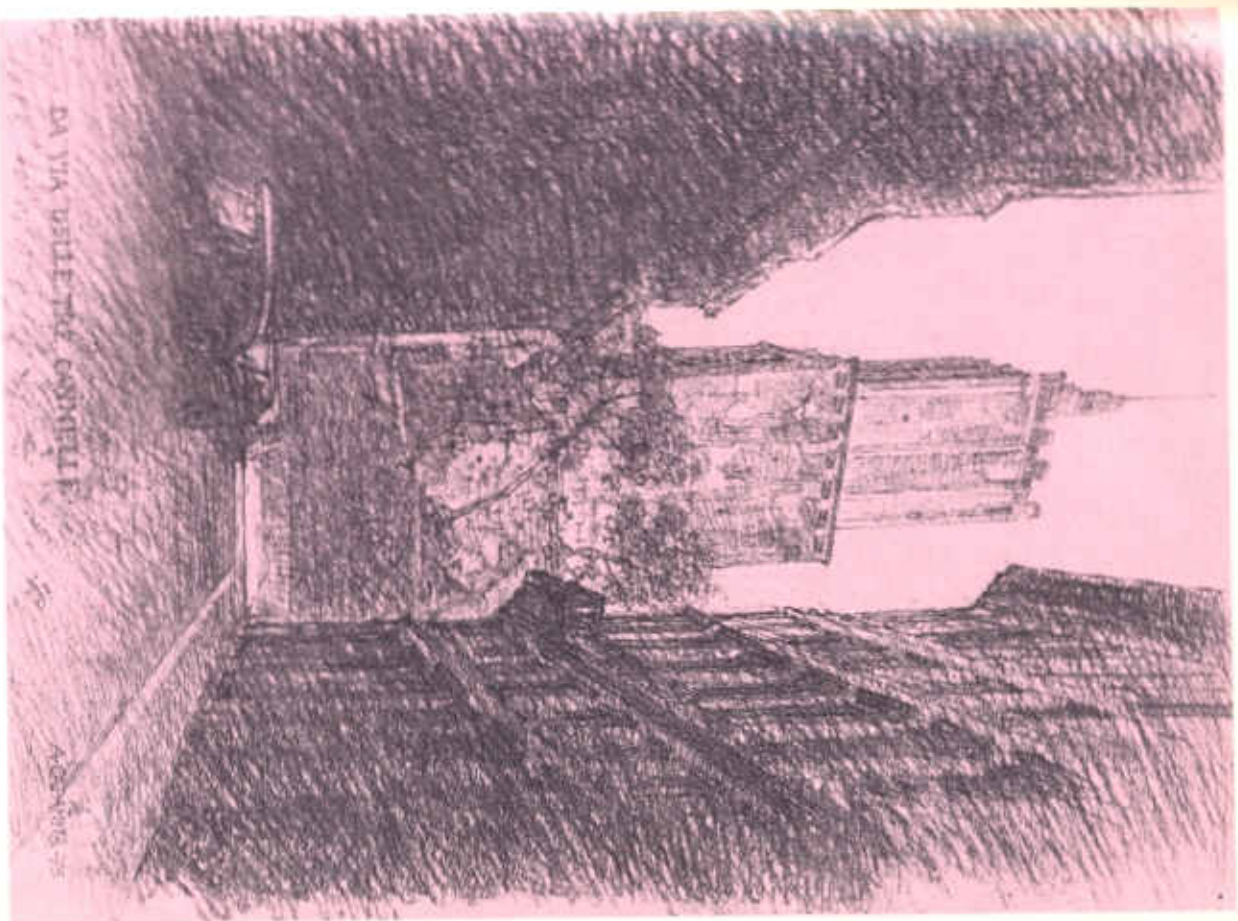
Sono nomi dell'aristocrazia più degna, della porpora più meritata, o addirittura della Tiara famosa e dell'apostolato più insigne i quali si sono avvicendati, nel tempo, e che intesero il sacerdozio e la loro opera alla maniera come deve essere inteso, che ritennero il servire il Cristo, come altissimo onore, nella persona dei ragazzi del Trastevere, tanto più cari quanto più abbandonati e poveri.

Dal principe Odescalchi a s. Gaspare del Bufalo, a s. Vincenzo Pallotti, al canonico Mastri Ferretti, il futuro Pio IX che da Sommo Pontefice gradirà tornare più volte a distribuirvi la prima Comunione.

Così insegne prelatizie e talari rattoppate, venerande carizie ed esuberanze di apostolato in fiore, ogni anno ingrossano sempre più la schiera di prei disinteressati che si sentono fratelli nella formidabile impresa di trasformare i peccatori ed infondere nell'innocenza la forza divina della perseveranza.

La nota caratteristica di Ponterotto, dunque, nasce, cresce e si sviluppa alla luce della vera umiltà. E in questa umiltà che si forma, si consolida e religiosamente si mantiene la sua bella, simpatica e noitissima tradizione. Le cerimonie soprattutto, così spontanee ed armoniche, della sera della scoperta meravigliosa della cappella dedicata alla Madonna e del giorno della prima Comunione sono, nel loro genere, autentici capolavori, capaci di far riflettere lo scettico più spregiudicato e di commuovere il cuore più indurito.

AMEDEO BARONCINI



ARISTIDE CAPANNA: LA TORRE DELLE MILIZIE

Cose nostre

Spero che il tipografo addetto a questo titolo non si lasci trascinare da una assonanza di vasta circolazione, oggi, componendo « Cose nostra » invece di « Cose nostre ». Non di mafia, di banditi e di traffici loschi intendo occuparmi qui, bensì di cose nostre che riguardano il nostro Gruppo. Rispetto al quale sono rimasto a lungo non dico assente ma *asserrigliato*, in attesa che qualche cosa mi spingesse a una partecipazione più diretta. Questo qualcosa è venuto nel dicembre scorso, quando in una seduta vivace e cordiale ci siamo dati uno Statuto, quasi un binario sul quale correre più sicuri e più spediti.

Correre dove?

Mi pare che la risposta sia implicita nell'articolo primo di tale Statuto, là dove dice che il « Gruppo dei Romanisti », apolitico, ha per fine « la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio culturale di Roma, inteso nella più ampia accezione spirituale e materiale, e il progresso civile della Città, nel rispetto delle tradizioni e della sua funzione storica ».

Meglio di così non si poteva dire. Correre là, dunque, dove il patrimonio culturale di Roma è manomesso; là dove la sua funzione storica e le sue tradizioni non sono rispettate. Vogliamo fare tutti insieme un'autocritica? Vogliamo denunciare in noi stessi una insufficiente coscienza del nostro compito? Parlo di una insufficienza che consiste nel non attribuire il peso dovuto al nostro stesso Gruppo. Il quale annovera nel suo seno persone importanti della vita culturale, scrittori illustri, professionisti di fama, giornalisti conosciuti: tutta gente che contribuire a formare l'opinione comune, ossia capace di « influenzare » con le proprie opinioni quelle altrui, e — volendo — il potere legislativo non meno di quello esecutivo.

Ora, a parte questa lodovollissima e insostituibile « Strenna », ogni numero della quale può considerarsi non solo una antologia di alto valore, ma anche un repertorio prezioso di ricerca e di documentazione, non sembra che il nostro Gruppo espliciti altre attività di pari importanza, a parte le sempre piacevoli adunanze accademiche del mese, in cui lo scambio delle opinioni *resta lì*, vale a dire non trova una circolazione e una forza di aggancio che possa tradurre le parole nei fatti.

E intanto ci manomettono giorno per giorno la Città, ne distruggono aspetti a noi carissimi, ne sbeccuciano angoli che collaborano a una fisionomia famosa nel mondo, quando architetti, urbanisti, lavorando interessi soltanto politici, non fanno addirittura scomparire interi isolati, sostituendo architetture che sono espressione di una cultura convalidata dal tempo, con una edilizia anonima che ha in comune con quella di ogni altro paese lo squallore conformista e utilitario.

Elbene, che cosa facciamo noi romani contro questo processo che è solo *in parte* ineluttabile? Non c'è dubbio che si eleva da ogni componente del Gruppo un moto di sdegno e di protesta tutte le volte che si abbia a constatare una deturpazione della Città, specie nel suo tessuto storico. Ma è la voce ufficiale del Gruppo che manca, che non si fa sentire con forza capace di scuotere l'opinione pubblica e mobilitarla contro gli attentati e le distruzioni che si svolgono e accadono ogni giorno nel corpo, lasciamenti dire sacro di Roma.

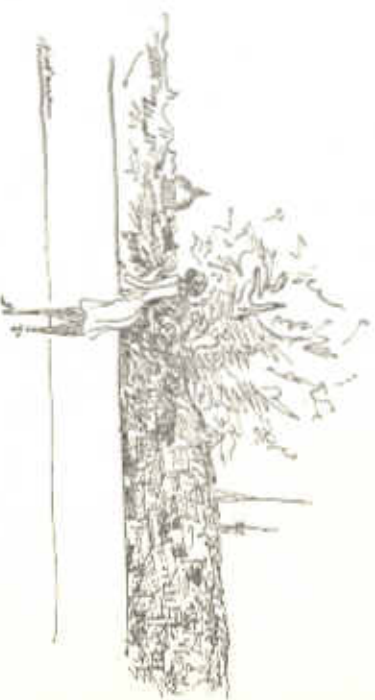
In altre parole, il Gruppo forte di aderenti illustri in ogni campo della cultura, non mostra consapevolezza di questa sua forza. Il carattere del tutto apolitico e interamente disinteressato del sodalizio, mette il Gruppo nella inviolabile condizione di essere creduto: un suo avviso, una sua proposta, una sua protesta, non potrebbe cadere nel vuoto, quando fosse espressione volitiva di tutti i soci Romani. Pare venuto il momento che esso assuma interamente il peso dell'autorità che gli viene dagli stessi suoi membri, intervenendo con civile fermezza contro le offese alla storia della Città, inferte da gente che, al riparo di nomi e

ignoti potentati, mostra una cinica insensibilità nei confronti del prestigio civico e della cultura. Tocca proprio ai Romani, forti di una tradizione di amore e di studi, documentata da numerosissime pubblicazioni e manifestazioni; tocca ai Romani mettere in guardia l'opinione pubblica contro gli insulti al decoro della Città, e sollevarla, nei casi più gravi, contro i responsabili della furia demolitrice. Questo è un atteggiamento che ci viene imposto, ormai, dall'articolo primo dello Statuto: l'intervento, la proposta, la protesta, sono « istituti » ai quali dobbiamo ormai costituzionalmente ubbidire.

Avrei potuto mandare alla « Strenna » la solita elegia sulla perdita bellezza dell'Urbe. Una volta tanto scendo dalle nuvole (dove mi trovo benissimo) e indosso la cassetta dell'attivista.

CARLO BELLÌ

P.S. - Mentre correggevo le bozze di questa noteletta, la posta mi recapitava esibia di una lettera scherzosa indirizzata da Fabrizio Apolloni Ghetti a « Mons. Salvatore Rebecchino, reggente della Brigata Romanessa »; gustosa parodia di stil severo, nella quale era contenuta però una proposta molto seria e felice: costituire piccoli drappelli di Romani, affidando a ognuno di essi la sorveglianza e la difesa specialmente dei quartieri storici; in modo che tali tucori possano « mostrar li denti sol e' uno s'appropriiqui » ai vari monumenti con intenzioni sospette. E confortante riferire che la proposta è stata non solo accettata, ma che si sta già disponendo l'organizzazione adatta per tradurla in realtà.



Paolo Belloni architetto romano

Nacque a Roma il 31 marzo 1815, da Lorenzo e da Angela Gargiulo, nella casa paterna di via Felice, oggi Salaria, all'angolo di via Capo le Case.

Apparteneva ad una vecchia famiglia romana, oriunda piemontese, che si era trasferita a Roma verso la metà del Settecento. Era nipote di Francesco, ricordato come il *Mosaicista del Louvre*¹ che, proveniente dalla Scuola Vaticana, si era trasferito a Parigi, nei primi dell'Ottocento, dove aveva importato la sua arte; con decreto di Napoleone fu chiamato a dirigere la *Scuola Imperiale del Mosico* e, successivamente, dopo la restaurazione monarchica, di quella *Reale*, sotto Luigi XVIII.

Paolo Belloni, che morì a Roma il 23 marzo 1889, era l'ultimo di cinque figli: Giovanni,² Giuseppe,³ Enrico,⁴ Michele,⁵

¹ Cfr. Erasmo Perri, *Il Mosaicista del Louvre*, in «Latina Cens», n. 8, agosto 1935.

² Giovanni, Ragioniere, fu amministratore dei principi Rompigliosi Pallevicini, Duca Pamphili. Aveva sposato Isabella dei Conti Petrucci, che possedevano il palazzo attiguo a quello dei Belloni. Fu abilitato all'esercizio della libera professione con la «Patente» rilasciata dal card. Gamberini in data 11 marzo 1837.

³ Giuseppe, insigne giurista, fu professore di diritto civile nella Pontificia Università Romana (allora Archiginnasio della Sapienza) ed avvocato o consulente delle principali famiglie romane, fra le quali quelle dei Barberini, Spada, Odescalchi, Bonaccorsi e Bassi. Fu anche esecutore testamentario del card. Alessandro Spada, del quale scrisse l'elogio funebre. Sposò Friederinda Varnutelli, zia dei Cardinali omonimi, Serafino e Vincenzo, entrambi divenuti cardinali decani. Giuseppe fu consigliere apprezzatissimo dei pontefici Gregorio XVI e Pio IX. Con quest'ultimo collaborò (1847) per la preparazione dello Statuto, che doveva essere concesso allo Stato Pontificio. Pubblicò inoltre, le sue «Istituzioni di diritto civile». Cfr. mon. Pio Casati, *Giuseppe Belloni - Giurconsulto Romano*, in «Latina Cens», Roma, settembre 1935.

Paolo, dopo aver frequentato i Corsi di Architettura nella allora Pontificia Accademia di S. Luca, divenne Architetto.⁶ Fra le costruzioni che ideò e fece realizzare in Roma, va ricordata quella della sua casa in via Felice, accanto a quella paterna, sulla quale, essendo in divetbio con il fratello Michele, fece incidere il motto:⁷

NEC TAMERITAS SEMPER FELIX
NEC PREVENTIA VINOVE TULA

Nel 1860, per incarico dei Padri Francescani Irlandesi, restaurò giuridicamente la chiesa di S. Isidoro Agricoltore a Capo le Case, oggi via degli Artisti,⁸ nella quale acquistò il giuspatronato, per sé e per la sua famiglia, della Cappella dedicata a S. Francesco e S. Partizio; il sotterraneo della quale servì per la sepoltura del Belloni. Detto giuspatronato fu ricordato dalla seguente iscrizione, riportata anche dal Forcella:⁹

SACELLUM	NOVIS OPERIBUS
FRANCISCO ASSINATI	ET PICTORIS ADPITI
ORDINIS MENDICVM PARBENT	ORNAVIT AN. MDCCCLXXI
ET PATRICIO	PAVVS BELLONI
IBENSIS ERIGENDO	ET VIRE PATRONAVVS
ATQVE APOSTOLO	SVM GESTOVI SVAE
DICATVE	COMPRAVIT

In occasione dei restauri, effettuati recentemente, la suddetta iscrizione — con semplicità veramente francescana — fu malau-

n. 9, p. 5 e seg.; Nicola Sasso, *L'Università di Roma*, Roma 1935, p. 111; R. De Cassari, *Roma e lo Stato del Papa*, Roma 1907, vol. II, p. 18.

⁴ Enrico, andò sposo all'avv. Giacomo Tommasi da cui ebbe tre figli, fra i quali Casari, che, Intendente Militare di Ancona, firmò la capitolazione con le truppe italiane.

⁵ Michele, anch'egli Ragioniere, fu nominato membro «Onorario» dell'Accademia dei Ragionieri di Bologna, con diploma del 30 giugno 1877. Fu solerte amministratore dei principi Bonerrogiani, Ortoboni, duchi di Frignano e dei principi Francesco Barberini e Livio Odescalchi. Eletto, il 19 aprile 1849 e dal principe Francesco Barberini e Livio Odescalchi. Eletto, il 19 aprile 1849 Consigliere Comunale di Roma, fu successivamente deposto dalle balotte francesi. Cfr. il giornale «Il Tribuno», Roma, 10 novembre 1870.

⁶ Parlano di lui: GASTASSI MONOSI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1851, vol. 73, p. 78; 1° *Album di Roma* » T. 13, novembre 1846, p. 317; VINCENZO FORCELLA, *Iscrizioni delle Chiese e d'altri edifici in Roma*, Roma 1884, vol. IX, p. 78; il giornale «Il Buonarroti».

giuratamente ricoperta da due piccole e modeste tele del pittore Galimberti!

Nel 1882, in occasione della beatificazione del ven. Carlo da Sezze, gli venne affidato l'incarico, dai Padri Francescani Minori, di restaurare la Cappella della Pietà nella chiesa di S. Francesco a Ripa.

In una monografia del p. Giuseppe Sanità,¹⁰ si legge che, poiché dovevasi trasportare il corpo del venerabile nella suddetta Cappella, « era necessario però restaurarla, concellando con la modesta semplicità, propria dell'Ordine Seráfico, un'armonica e conveniente decorazione. A tale effetto l'Architetto Cav. Paolo Belloni, andando pienamente d'accordo col rev. P. Vincenzo da Jenne, postulatore generale dei Minori riformati, propose di conservarne l'antica decorazione, modificandola, per quanto era possibile, nelle linee e negli ornamenti, specialmente nelle parti laterali ». L'architetto Belloni, infatti, nel restaurare la Cappella, cercò di conservare gli antichi affreschi barocchi.

Il Belloni fu anche autore di studi su importanti edifici di Roma. Del primo di essi (1846), riguardante la *Colonna Innocenziana*, il monumento cioè che si desiderava erigere all'Immacolata Concezione, ce ne dà notizia il Moroni nel suo *Dizionario*:¹¹

« Nel T. 13 dell'«Album di Roma», del novembre 1846, a p. 317, l'avv. Carlo Bergamini pubblicò con elogio il progetto di Paolo Belloni. Ivi si dice che il giovane artista, cominciando lo stato della superba collana di marmo cristico, del tutto inegra e mai posta in opera dagli antichi, perché l'arcivescovo deve ancora portarsi a perfezione e pulimento, giacente negli a-

serie III, vol. 1^o, Roma 1882; ANTONIA CORNA, *Dizionario della Storia dell'arte in Italia*, vol. I, Piacenza 1930, p. 79; ANTONIETTA BESSONE ACQUILA,

Dizionario dei Pittori, Scultori ed Architetti; GASTONE CLEARY, *Father Lankester*, *Waldingford St. Ildar's College - Roma*, Roma 1925, p. 163.

⁷ AMERICO SCARLATTI, *Et ab hic et ab hoc*, Torino 1922, vol. I, cap. II, p. 36.

⁸ PIETRO ROMANO, *Famiglie Romane*, Roma 1942, vol. II, p. 14.

⁹ VINCENZO FORCILLA, *op. cit.*, vol. IX, p. 22, n. 45.

¹⁰ P. GIUSEPPE SANITÀ, *S. Francesco a Ripa. Guida storico-artistica della Chiesa*. Da una segnalazione di Lulpi Haetter, del 10 ottobre 1993.

¹¹ GAETANO MORONI, *op. cit.*, vol. 73, p. 78.

abbandonata nell'oscurità presso la Curia Innocenziana, pel pregio del marmo e per la sua mole, come che nel diametro e nell'altezza supera quelle di egual specie di marmo, che formano il pronao del Tempio di Antonino e Faustina, concepì l'idea di rivendere al decoro ed alle arti sì prezioso avanzo della romana antichità e di erigere nella vasta piazza e innanzi la facciata maggiore della Patriarcale Basilica Lateranense, prima della città e del mondo (Omnia) ».

E ancora:

« Molti vari progetti si fecero circolate per la città, che rapiti risuonarono nelle orecchie di tutti. Essi riguardano la creazione di un monumento che, validamente lottando contro le ingiurie dei tempi, perpetuasse nella posterità la grata e gioconda memoria della concordia e della pace che testè avvenne fra la Capitale e le provincie dello Stato Pontificio, merè le provvide cure e opportune grazie che l'Augusto Sovrano e Gerarca Immortale Pio IX adoperava e concedeva verso i suoi dilettissimi sudditi. Siffatto progetto in special modo tolse a coltivare il Sig. Paolo Belloni romano giovane fornito di egregie lodi, studioso del bello e nei suoi disegni nell'architettura fornito di egrègie lodi, studioso del bello e nei suoi disegni nell'architettura accurato e saggio dei precetti e degli esempi che nelle loro opere ci lasciarono e Virruvio e Palladio ». Concludendo: « Mi auguro che la sì bella e concepita idea incontrerà l'universale gradimento e riscuota per il giovane artista lodi moltissime ».

Un altro progetto, del 1847, fu quello riguardante l'ampliamento e la riduzione a miglior forma de « *Il Camposanto di Roma presso la Basilica di S. Lorenzo fuori le mura* ».¹²

Il Camposanto, detto anche del Verano, non era altro che il « *Fundus Veranus* » che qui possedeva Santa Ciriana, ricca matrona romana, e dove aveva un cimitero nel quale faceva seppellire i corpi dei martiri, fra i quali S. Lorenzo, Arcidiacono della Chiesa Romana.

¹² PAOLO BELLONI Architetto Romano. *Il Camposanto di Roma presso la Basilica di S. Lorenzo fuori le mura. Progetto per ampliarlo e ridarlo a miglior forma*, Tipografia Puccinelli, Roma 1847. Vedi anche: *Il Visuale*, Roma 1847, anno I, n. 7; GIUSEPPE TOMASSETTI, *Della Campagna romana*. Via Tiburtina, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », Roma 1907, vol. XXX, p. 346, n. 2; MARZ., vol. II, p. 1938; EDOARDO MARTINONI, *Le vicinuzze d'Italia*. - Via Nomentana. - Via Palmara. - Via Tiburtina, Roma 1922, p. 86; GIOVANNI PARATI, ne l'«Album di Roma», Roma 1847, vol. XIV, p. 293.

Il progetto in parola era preceduto dalla seguente premessa:

« Quasi tutte le chiese parrocchiali di Roma mancavano di cinture arti a dare riposo ai defunti, cosicchè a brevi periodi conveniva trasportare o piuttosto a disperdere, le ossa anche in luoghi profani per dar luogo alle sopravvenienti tumulazioni, e con questo metodo erano le nostre chiese piuttosto luoghi destinati alla purificazione de cadaveri che cimiteri, cioè depositories di fedeli: Sviluppandosi nelle province della nostra penisola il "choleric virus", si ritenne indispensabile lo stabilire un campo santo, Raldiososi allora prima tempi del governo francese. Si credè opportuno di condirre a fine uno, e precisamente quello presso la Basilica di S. Lorenzo nell'agro verano, dove, fin dai primi secoli della Chiesa, dalla matrona romana santa Ciriaca si dava sepoltura ai martiri, situato circa un miglio fuori dell'antica porta tiburtina, contenenti ciascuno 64 camere sepolcrali, cosicchè il numero complessivo ascende a 384, circondato all'interno da un pessimo muro, ed in fondo si erge una piccola e mal costruita cappella di legno ». Segue la descrizione del progetto.

Per quanto concerne la « Cappella di legno », essa fu in seguito costruita poi in muratura, su disegno dell'architetto Vespignani.

Un altro studio importante del Belloni, fu la sua « Memoria », ¹⁾ riguardante la grandezza e disposizione della primitiva Basilica Ostiense stabilita dalla sua abside rinvenuta nel 1850; « Memoria » pubblicata nel 1853, che così si iniziava:

« La sorprendente Basilica di S. Paolo sulla via Ostiense, monumento delle arti dei primi tempi del cristianesimo, a noi rimasto dopo quattro secoli, e che presentava l'unico esempio della forma delle grandi basiliche cinque navi, era di modello agli artisti e di studio agli eruditi che accorrevano appena, ma non bene determinarono quale fosse la sua forma primitiva, quale la sua grandezza avanti l'ingrandimento che se ordinò l'imperatore Valentiniano. In questo mio quinquagesimo dissenso non amo fare osservazioni ad uomini per ogni riguardo prestantissimi; ma tenendo per guida le poche memorie che ne restano, e gli scavi eseguiti in varie parti, nell'occasione della riedificazione dopo il fatale incendio, che manifestatosi alla grande contiguitazione, l'ase nella notte del 15 luglio 1825, onde di poter stabilire la

¹⁾ PAOLO BELLONI Architetto Romano, Sulla grandezza e disposizione della primitiva basilica Ostiense stabilita dalla sua abside rinvenuta all'anno 1850, Tipografia Forense, Roma 1853.

1853

1853

L'osservazione non deve essere quella che
abbigo un affettuoso, da non a si, se non
sarete di nessuno, a presento la prima per me
infelicitati alcune via via a proprio, giudicò
più a singola a dei, da proprio abbigo in
accettazioni, pure non ha avuto occasione di
osservare.

« La Basilica di S. Paolo rinvenuta nel 1850, ma
non si conosceva a priori quale era stata, ed
un abito della stessa architettura in una
area di campagna e si vedeva per abbigo
un numero di statue, presentavano il loro nome
per arte, ma presento, sempre che da me ancora
ignotabile presento, che dalle statue e parolici
e ornamenti a ingrandivano con grande arte, e
a volte ornamenti, non lo crede si, e parolici
e in abbigo di spago riflettano sempre che
in questi ornamenti un nome, a cui si molti
noni non sono presento si, e presento per ogni
in arte presento nel mio si, e presento.

« In questi tempi l'ingegno di Belloni è
che da una arte ornamenti del, per le ingegni
visti, e presento che vi presento parte in del
di regioni delle grandi e sempre di ingegni
nobile, e da un architettura, e presento che vi
presento e presento che vi si sono abbigo nel

Interno della terra dell'arch. Paolo Belloni.

« Inutile voler restringere il paese,
che sotto i nostri piedi si è già
si accresciuto a questi architettoni,
tali alla loro non ho mai visto in
che oggi si non s'è più in
no imperante più che sotto a
vanguardia »

Roma 21 aprile 1868.

napolitana
Dott. Cav. Belloni

Fine della lettera dell'arch. Paolo Belloni.

Archivio dell'Accademia di S. Luca

forma, grandezza e disposizione di quella basilica, fondata come ne accerta Anastasio, il bibliotecario dell'imperatore Costantino il grande, sulla tomba del dottor delle genti l'anno 324 dell'era cristiana. Fu quella, come le altre di quel tempo, disposta ad oriente ed occidente nella pianura compesa fra il monte e il sinistro lato dell'antica via Ostiense, in un podere di S. Lucina autore discepolo degli Apostoli ».

Dopo la dotta dissertazione sui precedenti storici della basilica così conclude:

« In tal guisa, seguendo quel poco che si è potuto rinvenire degli scavi eseguiti in vari tempi intorno al sito occupato dalla basilica di S. Paolo sulla via Ostiense fondata dal grande Costantino, col confronto dei monumenti contemporanei e con l'aiuto di antichi scrittori di materia ecclesiastica, ho supplito a quelle parti che mancano per formare l'intero monumento, confidandomi di aver esattamente esposto quale era la sua primitiva forma, grandezza e disposizione ».

Un'altra sua dotta « *Dissertazione* », letta nella tornata ordinaria dell'Accademia di Arcadia il 7 maggio 1868, riguardante la Costituzione « *Quae publice utilia* » del pontefice Gregorio XIII, intorno al decoro ed ornato pubblico e la Città di Roma, considerata nelle vie e negli edifici dalla caduta dell'Impero Romano sino al terminare del secolo XVI.¹⁴ Premette il Belloni che:

« La famosa bolla gregoriana " *Quae publice utilia* ", che fra le tante cose autorizza in certi casi la violazione delle private proprietà, tuttavia nel riguardo del pubblico vantaggio, come quello che possa essere l'unico da far prevalere la città agli interessi particolari del cittadino, a buon diritto si trasse moltissimi lodatori sia nel foro come tra gli altri economisti e almeno certamente può avere l'audacia di vituperarla in fino a tanto che essa viene applicata secondo l'intenzione del Legislatore, in quelle tali circostanze, che dalla necessità e dalla ragione si reputano pubblica ».

* * *

Paolo Belloni, divenuto ormai valente Architetto, non privo di erudizione nel campo artistico e storico-ecclesiastico, come ce

¹⁴ Arch. PAOLO BRILLONI Romano, *La Costituzione Quae publice utilia del pontefice Gregorio XIII intorno al decoro ed ornato pubblico e la Città di Roma. Considerata nelle sei migliori edifici dalla caduta dell'Impero Romano sino al termine del secolo XVI*, Tipografia Pallotta, Roma 1870.

lo dimostrano alcune sue opere, fu un mancato Accademico di S. Luca! Proposto da un collega di Architettura, a sua insaputa, il suo nome venne bocciato...

Profondamente addolorato, sia per l'insuccesso ottenuto e sia per essersi così esposto, involontariamente, non mancò di protestare violentemente, inviando una lettera in data 21 aprile 1882 al comm. Francesco Azzurri, Presidente dell'Accademia di S. Luca.¹⁵ Riporriamo integralmente tale lettera, non priva di critiche per alcune deficienze o ingiustizie commesse dal consesso accademico:

« Illmo Sig. Presidente.

È veramente un duro passo quello che obbliga un cittadino che vive a sé, né vi fa cerca di onoranze, a prendere la penna per manifestare alcune sue idee a propria giustificazione e dirigerle a Lei che, sebbene collega in architettura, pure non ha avuto occasione di avvedermene.

Ma la S.V. si trova Presidente dell'Accademia di S. Luca; e poiché volle avventura che un Membro della classe architettonica, in occasione di votazione e di votazione per eleggere un nuovo Membro, pronunziasse il mio nome non solo, ma permise, senza che ne avessi riprocurato sanzione, che fosse messo a parità e riuscisse a maggioranza con mille altre l'esito dello scrittoio, non ho cercato di sopprimere in silenzio lo sfregio involontario, senza che io sia andato cercando un onore, a cui da molti anni non avevo pensato di aspirare, per ragioni che dipendono dal mio modo di vedere.

Nei decessi tempi l'insigne Accademia di S. Luca era veramente tale per le ragguardevoli Notabilità che vi facevano parte in tutte le sezioni delle quali è composta ed in ispecie nella classe architettonica; ed onorato ben si poteva chiamare colui che vi era eletto dal suffragio di rispettabilissimi colleghi, che credevano chiamate nel loro seno chi, col valori dell'ingegno e dell'arte poteva aggiungere lustro e decoro, come lustro e decoro ne riceveva quel che nell'onorato consesso veniva aggregato.

Da ciò discende che tutte le accademie sono in credito e si concludano rispetto, quando in grande maggioranza vi rifalgono professori copiosi per celebrati lavori dai modesti operanti, e non orgogliosi mediocrità, che l'effusione dei tempi in essa si declina e si manifesta.

Veda Signor Presidente, che io rendo il mio tributo di stima e di ossequio ad una Accademia che per mille titoli, a suo tempo, si era resa benemerita e veramente insigne.

E voglia il vero, senza uscire dalla classe di architettura, anzi rivolgendosi le attenzioni ad essa, solo in tempi abbastanza recenti vi troviamo acritici

¹⁵ Archivio dell'Accademia di S. Luca, n. 972, A. vol. 144.

dei giovani studiosi e dei dotti: Giandomenico Navone, Angelo Uggeri, Giuseppe Valadier, Luigi Carina, Luigi Rossini, Antonio Deramatis, Antonio Sarti. Sono nomi questi di sempre felice ricordanza e che abbiamo sempre venerato nella nostra gioventù come maestri e taluni rispettati ed onorati in Italia e fuori. Ad essi può aggiungersi il professore Gaspare Salvi, morto nel 1830, il quale con molta lode tenne cattedra di Architettura teorica, insegnando quest'arte nella genuina, nella storia, nei suoi monumenti, nei suoi termini e negli usi si antichi che moderni.

Ma venne un'epoca in cui, a danno dell'arte e della gioventù, a disdono della città e a discapito degli interessi dei proprietari, per impulso governativo degli usi teorici, volsero ad una piega d'ordine speculativo e trascurabile creando una classe tutta particolare che si chiamò degli Ingegneri. Questa classe, se a vantaggio dei terreni e delle proprietà agricole, fu destinata a correggere fiumi nelle sponde e coll'arginature, a far peschiere e mulini, coltivarli, parate, dighe, meccanismi non tanto immaginari, quanto adattati, provenienti nelle sue parti dall'estero, e quant'altro appartiene alle matematiche, alla meccanica o alla fisica coordinata, per comodo di calcolo e della facoltà visiva, da linee tirate in carta e talvolta corroborate dall'acquarello, si perdeva assolutamente lo studio dell'architettura delle fabbriche nella pianta e negli alzati, nelle proporzioni euritmiche, nelle sagome, nell'ornato, nella misura ed osservazione dei monumenti; soli elementi che fanno acquistare uno stile su solide basi, e slanciare l'ingegno alla invenzione, e all'adattamento delle linee romane e del cinquecento agli usi moderni, sobriamente temperando colle esigenze dei tempi, il gusto dell'epoca nostre più celebri, e che stranieri tanto ci invidiano e venerano, sino a tenere in Roma Istituti ed Accademie ed allievi architetti.

La S.V. convenirà con me su queste verità, che fruttarono deplorevoli effetti. Come prima, chi non aveva tendenze artistiche, ingegno svegliato e non facile al disegno, che è l'espressione dell'intelligenza, si teneva lontano dal pur tentare le prime prove nelle scuole teoriche e pratiche dell'architettura. Così pure l'istituzione delle scuole degli ingegneri chiunque ebbe dato saggio di sé per ritenere a memoria discipline materiche, fu creduto atto a divenire il completo architetto di Vitruvio, colla giunta di possedere per scienza infusa, l'estetica, il gusto, ogni sapere artistico; poco o nulla curando le arti del disegno, e talvolta disprezzandole al punto di non sapere disegnare un ovolo, non dico di tirare una linea di prospettiva o coordinare bellamente una pianta o un suo alzato.

Se tale rispettabilissima classe si fosse contentata di restare nelle sue persuasioni senza pretese, sarebbe restata innocua e felice. Ma per svettare che tutto volesse ella invadere, a tutto si credè adatta e quel che è peggio fu creata onorata e lusingata, al punto che ora senza di lei nulla si fa, nulla si opera; essa regna dovunque.

E l'Accademia di S. Luca che, per molto tempo, fu veramente il tempio sacro delle arti belle, parlò sempre della classe architettonica, fu invasa e deturpata.

Uno dei primi esempi non venne tanto da sforzo esterno, quanto da

interna impropria. La classe d'architettura, per zelo di qualche proponente, scelse l'ing. Natali, rispettabilissima persona che viveva a sé tranquillo e nulla domandava, quando improvvisamente questi s'intese sciolto dalla classe, e nello stesso tempo sfarato dalla Congregazione generale e perciò rigettato dall'Accademia. E perché? Per la ragione che ai pittori e agli scultori era tenuto il buon senso, che alla classe degli architetti non era rimasto, di essere fedeli cioè agli statuti, che eligevano che si mettessero solo persone le quali avessero costruito una fabbrica o pubblicato un'opera d'arte; e il bravissimo ingegnere Natali, non essendo artista, non si era trovato ad aver soddisfatto alle condizioni degli statuti, i quali però furono ben presto violati. Senza dirlo mi metta a tessere i singoli casi, sopra uno soltanto mi fermerò, ed è il principale, perché dell'ammissione di quest'individuo, che io non voglio per ora nominare, dipese la rovina dell'arte e si aprì l'adito alla violazione continua dello statuto.

Morto il Salvi, si doveva a Lui dare il successore: cosa questa che dipendeva dall'Accademia perché il governo, sebbene assoluto, pure deferiva moltissimo alle votazioni del corpo accademico. Tutta la città e gli allievi antichi e i più recenti designavano giustamente il Canina, come quel desso che tante opere di architettura antica aveva pubblicate, e molte fabbriche fatte in Roma; invece l'elezione cadde sopra quel tale, che nulla in arte aveva pubblicato, e intellettualmente si veniva esercitando in fabbriche dipendenti dal governo, che, se ne venisse encomiando, ne svelerei il nome; mi basti dire che egli era appunto della stessa classe degli Ingegneri e non degli Architetti e le sue opere ben lo dimostrano, sempre tale per lo stile e per i suoi peggiori trovati. Portato alla cattedra facile, è l'immaginare che allievi facesse. Il terreno, dice il Poeta:

Simili a sé gli abiliator produce.

Di già avevano recitato alle arti le lauree e patenti che il corpo universalmente degli ingegneri conferiva con note di merito alla gioventù, con diritto agli impieghi governativi, per lo che i nuovi patentati non si curarono dei principj del disegno e dell'ornato, proprio degli artisti, certi di fare fortuna senza essi; ora di soprappiù il nostro ingegnere giunse a tener cattedra d'architettura teorica, lasciamo pensare a chiunque se che bel genere d'allievi abbia seguito egli fare. E dire che meno rare eccezioni, da lui uscì fuori, per necessità, il seminario artistico che è tenuto di volta in volta nell'accademia e si è sparso a profondere, nella Città e fuori, tutto il sapere dal comizio infuato anzitutto.

Coll'ignoranza dei sacri principj dell'arte architettonica, e coll'abbandono dello studio dei monumenti, altra bella conseguenza ritenere: Ingegneri-Architetti, che nulla sanno d'antico, perché non possono apprezzare né acquistare gusto neppure dalle opere stampate, altro che materialmente copiarlo, in ispecie nella raccolta delle *Fabrique* di Roma del secolo XV e XVI di P. Letarouly, come si osserva in un recente palazzo ed altri fabbricati; ed antiquari che non sanno discenderne le parti elementari per le quali un

ordine architettonico differisce da un altro. Eppure la città ribocca l'Ingegneri-Architetti e di Archeologi. Per questo fatto, stando alle origini, è facilissimo vedere la superiorità che in generale domina nei diversi rami, ed in ciascun individuo, che porta i nomi delle cose e non il corredo di sapere, che deve essere congiunto al nome. Ma si perdono questa espressione generale, che può aver sempre delle rare eccezioni; pur tuttavia anche in questo veggio uscire dai segni patenti dell'Accademia. Poiché coll'ignoranza e la superiorità, congiunta insieme, facilmente si passa al disprezzo, allo spirito di casta e si arriva perfino all'ambrosia e a qualche grado di immortalità. E non fu un'indisciplina quella, se non una immoralità, di proporre e votare il Natali, il quale poi dalle altre classi rigettato, venne proscritto dall'Accademia? E che cosa fu dunque l'azione fatta al Martinucci che votato dalla classe per ammetterlo, in fondo all'urna non trovaronsi che palle nere perché anche l'onorevole proponente gli fu contrario nella votazione?

E il caso mio non è da annoverarsi in questa categoria? Ad un membro della classe d'architettura, che io ignoro chi fosse, salta in testa di proponerla senza riportare il mio assenso; senza indagare se vi fosse probabilità di riuscita, se mi sarebbe gradevole o no l'appartenereci, in una parola, se riuscendo avessi o no accettato; si getta là il mio nome e si procede alla votazione. E, regolare questo procedimento?

Per l'onore dell'Accademia, io richiamo Sig. Presidente sopra ciò la sua attenzione, perché non si ripeta per l'avvenire nessuno dei tre casi, che ho avuto l'onore di esporre dianzi. Essi conducono a questo dilemma: o è ignota l'onorevolezza degli usi, accettati dai corpi collettivi in simili circostanze, o è una leggerezza inespugnabile, che trova riscontro appena in qualche sesso comune di qualche paesello segregato nei monti dal cumozzo civile. E siccome un'azione scorretta è fanale a mille altre che si succedono e fan perdere quel pudore e qualunque prestigio, che pur vi dovrebbero essere e conservarsi gelosamente per onore e decoro del corpo, così l'Accademia e dovette sopportare con umiliazione la scelta, fuori degli accademici di merito, del bravissimo pittore Annibale Angelini, per la scuola di geometria e prospettiva. Come ognun sa, la prospettiva è necessaria a conoscersi non solo dai pittori e scultori, ma più specialmente dagli architetti e in questa classe non vi fu nessuno, a quanto sapere, dal fatto che si mostrasse capace ad insegnarla. Altro caso abbastanza grave, fu quello che non dirò lustro all'Accademia.

Un architetto austriaco aveva elaborato su vari disegni lo stato attuale ed il restauro del palazzo di Diocleziano a Spalato in Dalmazia. Venne a Roma per presentarlo, unitamente alla illustrazione, alla insigne Accademia di S. Luca, per averne dalla medesima un parere, pregandola di far ciò che avesse creduto, di allievi e di critica, prima di darlo alla luce. L'Accademia lo ricevette molto tempo presso di sé, e l'architetto autore trattando non mancava di andare a domicilio ora dall'uno, ora dall'altro degli accademici, per raggiungere di questo suo lavoro, senza mai avere una interrogazione in proposito, né una risposta. Allora questo architetto perché la pazienza: volle che gli si restituissero i disegni interpretando a suo modo il contegno negativo e vi-

lano che aveva sofferto. Il proverbio dice che, "il salutare è cortesia, il rispondere è dovere". Alcuni vollero interpretare il contegno tenuto dall'Accademia ad incappata e a disprezzo; io mi astengo da qualunque giudizio e mi limito a dire che fu un caso ben grave!

L'Accademia in ogni tempo si è fatto un pregio di aggregare col titolo di "Membri d'Onore" cardinali e prelati, personaggi esteri e finanche sovrani. Sopra questo esempio di recente, per quel che mi è stato detto, ha cercato di aggregare, sotto quel titolo, personaggi insigni per lettere e per opere stampate, e in filosofia e in storia. Questa è lodevole misura e darebbe lustro all'Accademia, se non vi fosse sotto uno scopo occulto, quale è quello d'interpellare la classe onoraria nei lavori che si presentano all'Accademia per titolo di concorsi in Memorie scritte, il cui valore non dipende solo dalle materie artistiche trattate, ma specialmente come esse sono elaborate secondo i principi di forma, di logica, infine se e quanto contengono di merito letterario e storico. Segno evidente che la classe architettonica non ha in sé forza di criterio bastante a giudicare gli scritti, che le basi del concorso fanno a lei definire. Questo mi sembra, o io m'inganno, l'ultimo punto di abiezione a cui l'insigne Accademia è ridotta; cosa che nel passato non fu.

Nulla dirò delle perplessità a cui fu l'Accademia in preda a quest'ultimo decennio, e lo scisma avvenuto nelle classi che la compongono. Accennereb soltanto che per questo tentennare, fra il passato e il nuovo ordine di cose, perdette l'insegnamento, sotto l'Istituto di Belle Arti, e l'insigne Accademia di S. Luca non fu più insignita né del titolo di Pontificia, né di Regia, tanto che potrebbe appellarsi in "partibus infidelium".

Dopo questa enumerazione delle doti che adornano odieramente l'Accademia, lascio a Lei, Signor Presidente, di ponderare se mai fosse stato presumibile che io reputassi onorevole l'appartenervi. Mai fece dunque l'Impero dall'ambizione di appartenervi; meglio fece l'Illustre classe che, a nome dell'architettura, volle discurto e votarlo; perché prima condizione doveva essere che io desiderassi un tanto onore, l'altro, che vi fosse probabilità, che io non credo, di riuscirvi; quindi malissimo si comportò a votare un nome più condannato nell'animo del più, come non degno di appartenervi. E questo reputo il mio maggior vanto.

Non desidero onorificenze, e più che mai ora, per lo stato abbietto in cui son cadute in gran parte le arti, che prendono nome del Bello; e parzialmente in ispecie non amo appregarmi dove molti trovano a bastimare più che a lodare. Perciò, in ultima analisi, l'Accademia non ha fatto che applaudire i miei principj e benissimo fece a porre tra me e i presenti accademici, della classe d'architettura, una barriera pari alla muraglia della Cina, o a quella de' Romani, contro l'incursione de' Barbari ai confini dell'Impero. E terminerò dicendo che se ho studiato l'architettura, l'ho studiata per mio assoluto diletto, non sono mai andato in cerca di topieghi, né di lavori, né di onorificenze. Se ho eseguito alcuni dei lavori, dalle fondamenta o in restanti, fu per condiscendenza alle premure dei miei amici che me li vollero affidare; tanto nella esecuzione di questi, che nella pubblicazione di vari

opere architettonici e scritti di archeologia dati alla luce, non ho mostrato se non che saggi dei miei studi senza dar loro importanza più che tanto o per vanagloria.

Mi creda Ilmo Sig. Presidente
Roma, 21 aprile 1882.

ossequiosissimo
Paolo Cav. Belloni

* * *

Da ricerche recentemente fatte presso l'Archivio dell'Accademia di S. Luca, si è potuto riscontrare che la lettera del Belloni non reca purtroppo alcuna postilla, né dalla Rubrica generale risulta che essa sia stata portata in adunanza. Tutto fa pensare che essa sia rimasta « *vox clamantis in deserto* ». Il che starebbe a dimostrare come l'Illustre Presidente dell'Accademia, comm. Francesco Azzurri, abbia regolarmente « incassato » le giuste rimostranze e le critiche severe dell'architetto Paolo Belloni, mancato Accademico.

CORIOLANO BELLONI



Spigolature lessicali romanesche

ATTURA. Corrisponde a « tufare » della lingua nazionale, e tutte due i verbi discendono dal vocabolo greco *typhos* (cioè, « fumo », « vapore »). Di conseguenza, *atturà* vale « affumicare », « mandare vapore », « esser caldo ». Tra i Sette Colli di questo verbo viene usato — quasi esclusivamente — il « participio passato », anche in funzione di « aggettivo », con significato di « fumicoso », « maleolente », « privo d'aria pura », « accalato », « costretto in luogo chiuso e fetido », « avvolto in panni sudici e molto aderenti ». G. G. Belli (1791-1863): *Ma che passione avete, sor'Ularia, / de tend' sempre sta finestra chiusa? / Na la sentite qui che ariaccia atturata? / Eh via, aprite, rinvovate l'aria. / S'intenne: un corp' umano che nun usa / d'avè l'aspirazione necessaria, / l'antimosfera se se fa contraria, / e si poi s'accerola [diventa un cerotto; si riempie d'accliacchi] nun ha scusa. / Ecco da che nasce, ciorcinata [disgranziata], / che v'è venuta l'istruzione de felice [l'ostruzione del fegato]: / dall'aria che ve sete nimicata. / Aria e sale ce vonno: io ve lo predico, / perchè ve vedo tia troppo atturata. / « Dov'entra er sole », ha, « nun entra er medico ». (« Li troppi ariguardi »).*

Bocccio. È usato con significato di « sasso tondeggiante o ciottolo », di « testa o capo » e, inopinatamente, di « anziano o vecchio ». Nel primo caso va fatto riferimento all'antico gioco del *martroncino* e che si esegue da due o più persone con un ciottolo o altro pezzo di pietra, il più che si può rotonda, gettandola ad una certa distanza, e procurando di lanciarsi vicini de' balocchi » (Luigi Morandi). G. G. Belli: *... Er boccio a mè. De qui. Senza giuchetti... (« Er gioco der martroncino »). Il secondo caso si spiega bene con il raffronto del ciottolo alla testa umana. Belli ancora:*

... Davu er boccio a la dritta e a la riversa... (« Er matto da capo ».)
L'ultimo caso è davvero sconcertante: esso non permette proprio di associare l'immagine del ciottolo o, se si vuole, di un fiore non ancora schiuso (« boccio »), con quella d'una persona anziana, d'un vecchio. Ma tant'è. G. G. Belli: *... O giuvenotti, o bocci, o belli, o brutti... (« Er geloso con una furia »). Trilussa (1871-1950): ... Lui, prima, amava a cara; dar momento / eb'er boccio [il marito vecchio] se n'accese, cominciorno / a dape co' l'avvisi a pagamento... (« Le corrispondenze amorose »). - BOCETTO: vezzeggiativo di *boceto*, ovviamente. Belli: *Er bocetto in pernetta [parrucca] e manichetti / è san Giuseppe sposo de Maria... (« Er presepio de la Recelli »). Trilussa: Parla còr bocetto. (« La maschiera d'oggi », II).**

CAPA. Usato da da secoli in Roma (e ricorrente in molti dialetti dell'Italia centro-meridionale) questo verbo si rende nella lingua nazionale — a seconda dei casi — con « scegliere » e con « mondere ». Esso rappresenta la continuazione volgare, inevitabilmente corrotta, del verbo latino *capere*, che serviva a definire l'azione del « prendere », « eleggere », « designare », « cogliere », « affermare », « scegliere ». Circa il significato da attribuire, di volta in volta, a *capà*, deve farsi attenzione all'operazione che si vuole iniziare, che è in atto, o che è già stata compiuta: potrà stabilirsi, così, un preciso riferimento al « prendere il meglio in un assieme di cose, animali, persone » oppure al « mondere verdure: sbucciare frutta ». Giuseppe Berneri (1634-1700): *... Si dace: sbucciare frutta ». Giuseppe Berneri (1634-1700): ... Si capa un di quei vetri, che più taglia, / e per amarsi allor da bella figlia. / a foggia d'arco decoronda le ciglia... (« Il Meo Pasacca », II, 45). G. G. Belli: *... La ricca nun te nò? capèla bella: / ché quanno a Roma una mojetta spicca, / vanno moie e marito in carrettella. (« Er bon conzajo »). Ed ecco ora lo stesso Belli che offre *capà* con valore di « mondere », « pulire », « liberare da parù cattive »: *Du' balocchi d'infinita. E che me dan? / Quattro peducci solti? Ob santa fedel! / Ma sei matto davvero o me ce fai? / Questa, capata eb'è, manco se vede... (« Mémica dall'orto***

lano »). Infine, *capà per* « sbucciare ». Ancora G. G. Belli: *Grante, coraggio, sor Andrea. Si è male / d'arpeddore, se pija una rapa, / se coce su la braccia, poi se capa, / e se magna a digiunto senza sale...* (« Er mal de petto »).

FIARA - Viene usato, questo vocabolo, per significare « fila », « sfilata », « filza », « sequela o sequenza », « progressione », « serie », « ordine », « successione ». L'origine del termine si ritrova in *filam* (cioè: « corpo allungato, sottile, a sezione generalmente cilindrica e costante ») del latino. È vero che i dialetti della lingua italiana registrano « filare » con lo stesso valore di *filata*, ma va osservato che il sostantivo dialettale si usa in molteplici e disparati casi, mentre si dice « filare » con riferimento esclusivo a « piante disposte in fila e a distanza regolare ». Si aggiunga che *filata* (plurale: immutato e, anche, *filare*) è di genere femminile; « filare » (plurale: « filati ») è maschile. G. G. Belli: *Stato jerammatina de piantone / su le scale quaggiù de Santa Chiara / aspettanno che uscissi la filata / de zitelle ammantate in pretissione...* (« La Nunziata »). Trilussa: *... Un giorno che s'apritta er Parlamento / doette fa' un discorso, ma nun lesse / la solita filata de promesse / che se ne vanno come fumo ar vento...* (« Er discorso de la Corona »). Ed ecco le due forme di plurale nel Belli: *... Dove mai li teatri hanno er modello / a uso d'una panza de callara? / Dove tengheno mai quèle filata / de parchetti de fora come quello?* (« Li battesimi de l'anticaje »). — *... Ah! guer Musco è un gran ber gruppo, carchio: / quante filare de pupazzi in piede!* (« Er Musco »).

INGROPPÀ - Corrisponde esattamente ad « arricchire » della lingua nazionale. La sua origine va riferita al termine germanico *kerupa* (« massa rotonda ») divenuto *cropa* nel provenzale, arrivato al tedesco moderno con la forma *kropf* e con il significato di « gozzo », « scrofolo ». Di conseguenza, *ingroppà* vale, genericamente, « manifestare ingrossamento », « crescere fuori della norma », « ingrassare »; ma i popolani romani, quando usano il

verbo, alludono — quasi sempre — al « gonfiore del portafoglio », all'« accumulo di denari », all'« impinguamento delle tasche », che si verifica in persone eccessivamente fortunate o di pochi scropoli. G. G. Belli: *Er aringozziam l'addo: mancozimale [manco male]. / Ob tette [trattentiti] poi dar ringà la fedè! / Cianèmio [avevamo] quer boccon [pezzetto] de marciapiède / d'affittace [per affittarvi] le sedde er canonale; / nonigndra: vit er Sogro Tribunade / de le Strade, e chedè? ce vò fa' crede, / perchè la gente nun se metti a sede, / ch'er Corzo [Via del Corso] come stana stassi male. / E subito, alò, mano a li picconi, / e per aria sto povero scalino. / Perchè poi? pe ingroppà [far più ricchi] quattro maggoni...* (« Lo scalin de Ruspoli »). - **INGROPPASSE**: riflessivo di *ingroppà*. - **INGROPPATO**: participio passato e aggettivo. G. G. Belli: *... E da sapè da quelli der Catastro / cosa abbi ar sole, e si sta bene a penne. / Com'è ingroppato [imbottito di soldi] e tte core de speme...* (« La lezione de lo scòrico »). Ancora nel Belli si incontrano tre sonetti intitolati: *L'inaro ingroppato*; *Er trafichino ingroppato*; *Er morto ingroppato*. L'aggettivo *ingroppato* non può essere tradotto in italiano che con i vocaboli « dovizioso » e « arricchito ».

MORI - Il verbo latino *morior, mortuus sum, mortuus, mori* (per « morire », « estinguersi », « struggersi », « languire ») mantenne, nell'uso popolare, anche il « modo infinito » arcaico *moriri*. Da questo « infinito » discende, senza dubbio, il *mori* romanesco apocopato. Trilussa: *— Povero me! Me tireranno er collo! / — disse un Faggiano ar Pollo — / Ho letto sur giornale che domani / c'è un pranzo a Corte, e er piatto prelibbato / saranno, come sempre, li faggiati...* / — *E te lamenti? Fortunato tei!* / — *je rispose l'amico entusiastico.* — / *Nun sei contento de mori ammazzato / pe' la Patria e p'er Re?* (« La pelle »). La prima sillaba del verbo resta immutata nell'intera coniugazione: non si verifica, cioè, nel dialetto di Roma, la trasformazione di *mo* in « *muo* » che genera le irregolarità di « morire » italiano. Trilussa ancora: *... Er Ragno barbotanno: — Io me lamento / perchè da quanno nasco insin*

che morte [muoto] / *miu me fernu nu momento / e laroro, laroro...* (« La Mosca e er Raggio »). Romano Lombardi (1885, 1962): ... « *Che mestra? Un accidente che te piat' » / *rispose un giorno. E Moro: « Mor'ammazzata* [muota tu uccisa]: / *Cost'rimpa-pareti a fa la spia »...* (« Pinelli »). Il « passato remoto » di *mori* ha forme particolari e curiosissime, fedelmente registrate da G. G. Belli, così: ... *Eppoi, uccer a senti la m' madregha* [matrigna] / *quanno to cupi quasi me morzi* [morti]... (« L'anima bona »). - ... *Morce* [mort] *strellanno rennetta* [vendetta] *abbeterno...* (« La giustizia de Gammardella »). La terza persona plurale è *mbrerero* (per « morirono »). Va osservato che, dopo il Belli, la « 2. » del « passato remoto » di *mori* è divenuta, nella pronuncia popolare, meno aspra: di conseguenza, si è preferito usare la « 3. ». Giggi Zanazzo (1860-1911): — *Ehi compare!* — *Bongiorno Giannaria / come te va?* — *Va male.* — *Sp? e da quanno?* — *Da che morse m' moie, m' fa un anno...* (« Tempaci boia »). - *Morto*: « participio passato » di *mori* (dal latino *mortuus*), « appetitivo » e « sostantivo ». Corrisponde esattamente agli usi della lingua nazionale. Tuttavia, nel gergo della malavita romana il vocabolo ha il significato di « gruzzolo nascosto », « oro sepolto ». G. G. Belli: *Figurete a sto morto* [defunto] / *si che morto* [cumulo di denari riposti] / *'bbanno trovato in casa li nipoti...* (« Er riccone »). Ancora il Belli: ... *Oppuramente ruzza cor cagnolo, / o s'aritra in stanza a contà er morto, / o biattina tra sé da sof'a solo...* (« L'udienza de Monzignore »). Ovviamente i latrì chiamano *morto* il contemuto d'ogni cassaforte.*

Orzarolo - Gli autentici pepolini romani chiamano ancora *orzarolo* il negoziante di generi alimentari e, congiuntamente, di altra mercanzia nicenalfatto commestibile. Secondo Luigi Morandi (il letterato tanto benemerito per aver curato la prima edizione critica dell'opera belliana) è molto probabile che *Orzarolo* abbia venduto, in origine, « solamente o principalmente orzo, ma, già nell'Ottocento, questo bottegaio smerciava pure pane, legumi, fior di farina, riso, paste, olio, aceto, ova, biada, crusci, spago, terra-

glic, ecc. ». È importante precisare, poi, che la professione del-
Orzarolo venne istituita in Roma (e vi fu esercitata per generazioni) da « gente dell'alta Italia e della Svizzera ». Di qui il nome *gricco* (vale a dire: oriundo della regione dei Grigioni) usato come sinonimo di *orzarolo*. G. G. Belli: *E quer grugno de sciaminiagberzi* [vocabolo preso dal vernacolo ebraico locale, che si tende con « contesismo e mezzo »: leggere, dunque, « faccia di spilorco »] / *dell'orzarolo, m'accusò pe micio* [ladro]! / *Poi ha vorzuto* [voluto] *arippezella* [tappazzaria] *er gricco, / ma li rippezi sò sempre rippezi...* (« Er galanomo »). Cesare Pascarella (1858-1940): ... *Dice: — Er restante de la compagnia / c'esta a aspettaace avanti a l'orzarolo, / ar vicolo der Pino. Tra via...* (« La serenata », I). Augusto Iandolo (1873-1952): ... *Zitto! Zitto, che canta n' rosignolo, / Senti com'è accorato / e come appoggia su l'arionelli!* / *Ma no, me so' sbajato: / è Pippo l'orzarolo / ebarljà bene er canto de l'ucelli...* (« Autunno »).

Paciocca - È chiamata così la « donna giovane, bella e rotondotta », la « ragazza d'aspetto giovanile e bonario », la « fanciulla simpatica, amante del quieto vivere ». È difficile stabilire l'origine precisa di *paciocca*, ma si deve senz'altro ammettere una relazione del vocabolo con *pax -acis* (vale a dire: « calma », « tranquillità ») della lingua latina. G. G. Belli: *Sio a jà la caccia, caso che m'omone* [da un momento all'altro] / *passassi pe de qua quella paciocca, / che va strillanno co tanta de bocca: / « Sò canuti* [canditi] *le pera cotte bone ».* (« La peracottara »). Giggi Zanazzo: *E tale quale, tutta spiccicata / a n'è bella paciocca romanesca. / Chiacchierona, gorgante* [boriosa], *sbocciata e faccia fresca* [audace]. / *Ma in quant' a onore, per Dio santo è festal!* / *Nun se venne, è stretta, forte, onesta.* (« La poesia mia »). Trilussa: *Voi 'na cosa più stupida e più sciocca / de crede veramente che li baci / tra l'omini e le donne so' capaci / d'attaccace er bacillo ne la bocca? / Ma se me viè davanti 'na paciocca / eguale a te, che sai quanto me piaci, / se me va a ciccio* [a genio], *vói che nu' la baci?* / *Cià er*

bacillo? E *na bei* Toca a chi tocca... « A Nina », I). - PACIOCCIA: vezzeggiativo, diminutivo raddoppiato, modo accarezzativo di *padocca*. G. G. Belli: ... *Paciocchiaccia mia, quanto sei bella!* / *Abbi, fedigo* [legato] *fritto, spicchio d'ajo, / quando che vedo a voi tutto me squato / in acquetta de cul de rondinella...* (« Ce conoscemo »).

SMICCIA - Corrisponde perfettamente a « sbirciare » italiano. Chi *smiccia* vuol dire che « guarda di sottocchi », « osserva senza farsi notare », « concentra lo sguardo su un soggetto, socchiudendo gli occhi per acuire la vista », « segue con la coda dell'occhio la cosa che interessa ». (Si ricordi che « sbirciare » va collegato con il vocabolo toscano *bircio* riservato al « guercio », alla « persona di vista corta »). G. G. Belli: *Vedesti er sor Cajella spirlongone, / er sor Palanidone stemardino, / come stava a smiccia co l'occhialino / er habbio [il viso] e 'r focco* [« la bassa schiena »] *de le mi' padrone?*... (« Lo sposo pretentemente »). Trilussa: ... *Appena entrato ne la cameretta / smicciat le cose che ciarero intorno...* (« Camera ammobiliata »). Ancora Trilussa, in prosa: ... *Quando s'accorge che smiccia quarche bella dama de Corte, se tira li cordoni der mantò reale...* (« Pechiabbò »). Ed ecco, infine, il verbo *smiccia* in Romolo Lombardi: *Tutte le sere, a 'gni calà de sole, / me fermo sott'a la tu' fenestrella / e smiccio a lungo la faccetta bella / quasi ammicciata i' mezz'a le vie...* (« Fior de passione »).

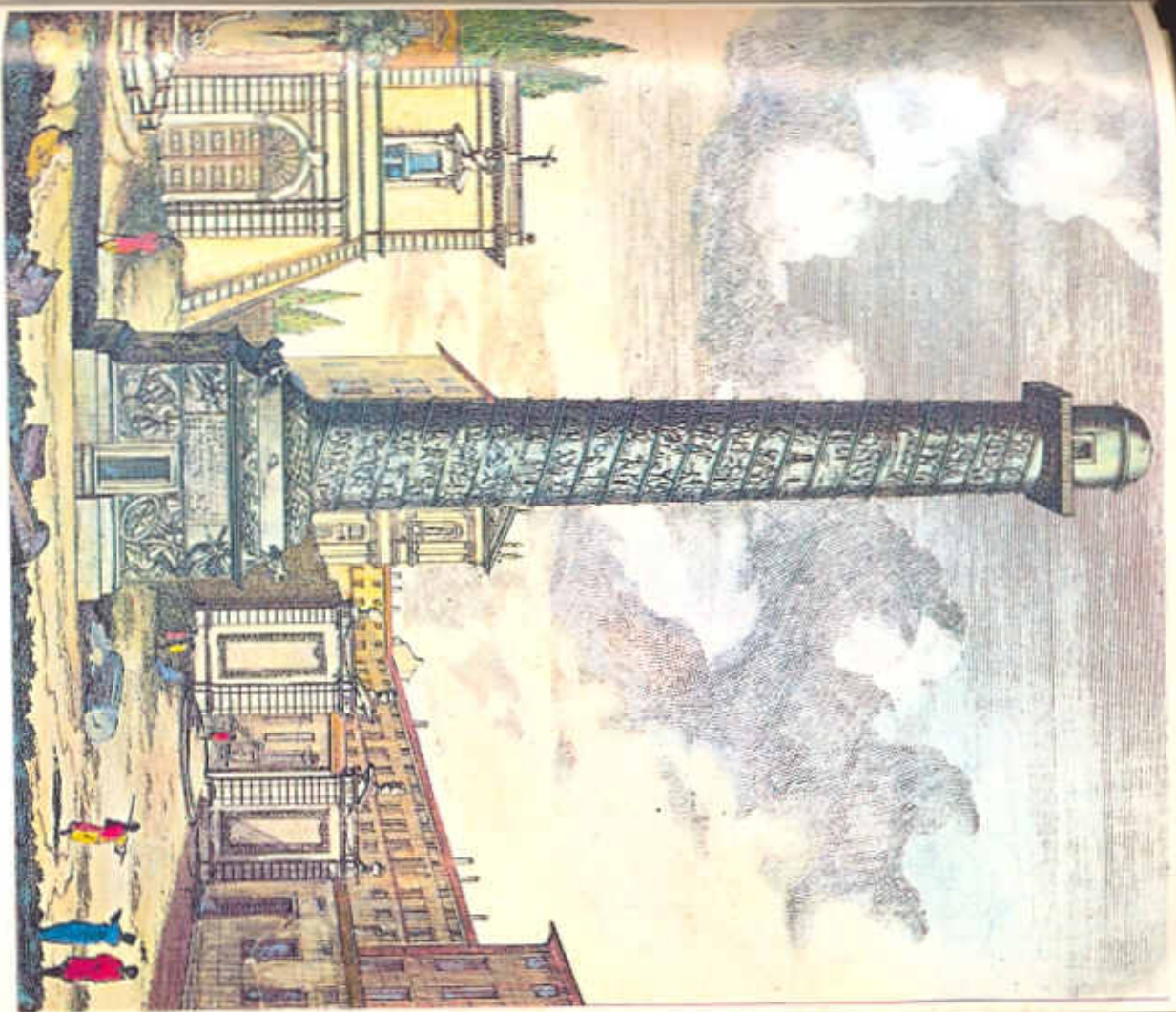
TAVANAI - Circola da moltissimo tempo per i Sette Colli, questo vocabolo, con il significato di « chiasso », « strepito », « ticulamento », « baccano », « schiamazzo », « vociò concitato ». Esso rappresenta la variante romanesca di *badanai* (usato abitualmente nel dialetto toscano) e di *tavanai* (che viene adoperato in parecchie regioni italiane, sempre per « gran confusione e schiamazzo di gente che ciarla e grida »). Senza dubbio il termine trae origine dall'invocazione ebraica *Ba Adinay* (Salmo 118 [117], 26), che vale « In nome del Signore », e che, ripetuta con notevole

frequenza dagli abitanti del Ghetto, dette modo ai cristiani di soprannominarli *badanai* (Belli: ... *Gesù mio battezzato e circonciso, / arberhece li turchi e badanai, / e a noi dàce l'alloggio in paradiso*. « L'Inferno »). Contemporaneamente, forse, la voce *badanai* (in giudaico-romanesco: *badonai*) servì a designare l'altro vociere degli ebrei nei luoghi di mercato, il loro rumoroso parlare nelle riunioni. E così nacque il *tavanai* romanesco. G. G. Belli: ... *Oh, finimolo un po' sto tavanai...* (« La ragazza schizzinosa »); ... *L'onore che tiè tut danque è de strutto, / si pe un gente ce fa sto tavanai...* (« Er ladro d'onore »). Trilussa: ... *Stubbacca e, pe l'effetto de la preta, / se soffia er peperone* [Il grande naso colorito] *così forte / che l'eco s'ariente da' o tre porte / come faceste er giro de la chiesa, / e ar tavanai che fa gianno rim-bomba / nun capite s'è nasso o s'è 'na tramba...* (« Dar confessor »).

VOLE - Il verbo latino *velle*, presumibilmente sostituito, in età tarda, da *volere* (formatosi, questo, su *volam, volai* della forma classica), divenne romanesco con *volé* (cioè: « desiderare risolutamente, decisamente », « bramare »). Ecco l'« infinito presente » in Trilussa: ... *Perfino adesso, prima de decide / de volé bene a quarche donna bella, / ripenso sempre ar satiro che ride / ammiccato, framero a la mortellai* (« A Villa Medici »). Vediamo l'« indicativo » al « presente »: ... *Io vojo un bottegaro, un negoziante, / una firma solibbile...* (Trilussa: « Tre strozzini », II). ... *Ogi è l'ortano giorno, / e lo chello se voi circundere...* ... *Ghe ne volemo ormai, / er ciacchiano torne per voi via...* (Anonimo del XIV secolo: « La rappresentazione della natività di S. Giovanni Battista », vv. 265-266 e 271-272). - ... *Stexale nu te vònto illuminà...* (Belli: « Una disgrazia »). L'« imperfero »: ... *E voi? Voléto [volevate]? cinquecento tome?*... (Trilussa: « Tre strozzini », I). Il « passato remoto »: ... *Vorzi [io volli] entra dentro...* (Belli: « Pe le concusione... », I). - ... *Vorze [egli volle] anà a l'Accademia Tiburtina...* (Belli: « Ma-gnera vecchia pe tigne la lana nova »). Il « participio » dà al « passato »: ... *E cosa bugia / che sto fio a sconto de piggione, /*

*o de rife o de raffe, inzino a mone, / abbi sorzuto magna er pane
 aufa... (Belli: « A le spalle de Zaecuria »). In Trilussa la « z »
 in « s »: *Un medico ha sorzuto ja' an'inchiesta...* (« A Nina »,
 II). Il « gerundio presente »: *volento*. L'« imperativo presente
 riflessivo » (prima persona plurale): *volentose*. L'espressione « vuol
 dire che... » si rende romanesamente così: ... *Vor di' che doppo,
 pe' rivae la stima, / te chiedo tante scuse e, appena ho fatto, /
 ritorno gentilomo come prima.* (Trilussa: « Quanto ce vò, ce vò! »).*

MARIO ABRUANO BRUNONI



COLONNA TRAIANA

(coll. Pirella Göttsche)

Stanislao Reszka - Rescius,
umanista polacco del '500,
difensore delle antichità di Roma

Gianfilippo Carettoni strenuo antiquarium
Romanorum curatori obitum.

Mentre tanto si parla della difesa dell'ambiente ecologico e tanto si discute sulla difesa e la conservazione dei centri storici, e quasi ogni giorno la stampa ci dà notizie sui crolli dei monumenti d'arte e sugli esempi architettonici che deturpano l'urbanistica e il paesaggio delle città d'Italia, vorrei richiamare l'attenzione dei romanisti e degli studiosi della città di Roma su di un umanista polacco, Stanisla Reszka, noto con il nome latinizzato di Rescius (1544-1600) italianizzato di Rescio come lo chiama Torquato Tasso.

Tra le svariate letture umanistiche da me effettuate per raccogliere materiale sui viaggiatori polacchi a Roma nel '500 e nel primo '600, ho trovato la lettera di questo umanista polacco, che merita di essere conosciuta da tutti coloro ai quali stanno a cuore i monumenti e le tradizioni di Roma antica.¹ Rescio è oggi un

¹ Questo articolo fa parte di uno studio più vasto: *Roma antica nelle descrizioni e nei diari dei viaggiatori polacchi nel '500 e nel primo '600*; cfr. B. BRUNSKI, *Viaggiatori polacchi a Venezia nei secoli XVII-XIX nel volume Venezia e la Polonia nei secoli del XVII e XIX*, Venezia 1965, pp. 341-417; *Venezia nelle peregrinazioni polacche del Cinquecento e lo «Spedizio del mare» di Giovanni Serravalle (1565)* nel volume *Italia, Venezia e la Polonia tra Umanesimo e Rinascimento*, Warszawa 1967, pp. 233-290; *Franco Bielecki, un viaggiatore polacco a Napoli e a Lercari nel 1790-1791*, «Klenchov», 38-40, 1968, pp. 13-38; *Il Diario dell'Aronimo viaggiatore polacco sulla Peregrinazione nel Mezzogiorno d'Italia, in Sicilia e a Malta nell'anno 1795* (in preparazione); *Le tradizioni scientifiche polacche a Roma*, «Przeegląd Humanistyczny», 1963, 3, p. 28, 1966, p. 12; *Tradizioni italiane all'Università Jagellonica di Cracovia*, Conferenze 32, Biblioteca e Centro di Studi a Roma, Warszawa 1967.

personaggio poco noto, anche se alla sua epoca ebbe stretti contatti, a Roma e a Napoli, con i più illustri uomini dell'epoca come Mureto, Fulvio Orsini, Bellarmino, Carlo Borromeo, Ascanio Colonna e Torquato Tasso che, a Napoli, offrì al polacco una copia della « Gerusalemme Conquistata » con un sonetto-dedica personale.²

Grazie alle sue doti intellettuali, Rescio divenne segretario del cardinale polacco Osio che accompagnò al Concilio di Trento e in seguito restò vicino a lui, in Roma, fino alla morte del pontefice, avvenuta nel 1578. A Roma egli rimase fino al 1581 occupandosi del monumento sepolcrale del cardinale, eretto in S. Maria in Trastevere: fu in quegli anni che incontrò a Roma Montaigne e gli donò la biografia di Osio.

Tornato in Polonia, doveva diverse volte rivedere la capitale romana: accompagnò Andrea Batory nel 1583, e di nuovo nel 1584, quando quest'ultimo fu nominato cardinale. Nel 1588 Rescio divenne legato ufficiale del re polacco presso il papa Sisto V e di questo suo incarico ufficiale si è conservato il rendiconto assieme con le orazioni di omaggio pronunciate durante le udienze ufficiali (Manoscritto Bibl. Jag. 159). Nel 1592 fu inviato a Napoli come agente del re per il recupero delle cosiddette « somme napoletane », che Bona Sforza, regina di Polonia, diede in prestito a Filippo II re di Spagna, e vi rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1600. Fu sepolto nella chiesa di S. Maria degli Incantabili.

Rescio fu un uomo di talento e questo talento utilizzò al servizio della Chiesa come apologeta e polemista cattolico della Controriforma. Di questa sua attività ha lasciato alcune opere,

² Su Stanisław Rescio si veda *Bibliografia della letteratura polacca*, « Nowy Korbuc », Warszawa 1965, vol. pp. 173 e segg., *Diarium 1583-1589*, ed. J. Czarbek, 1915, S. CRAWER, *Alcune notizie di Stanisław Rescio polacco, lettere di Ch. sig. car. Visconti*, « Giornale Arcadico », 1828, II, p. 169 e segg., *Bibliografia critica*, III, Firenze 1942, p. 21 e segg., e i sopracitati studi sui viaggiatori polacchi a Venezia. Cfr. M. BONELLI, *Una cortipolacca creata nella sal Collegio Polacco di Roma*, « Aspranus », 1966, p. 319, 1962, 4.

tra le quali citerei « *Piarum meditationum programmata* », 1594, « *De abeismis et pbalarismis Evangelicorum* », Napoli 1596. Conosciamo anche il suo *Diario* relativo agli anni 1583-1589, ricco di informazioni sulle città italiane, ma una menzione particolare meritano le sue lettere attraverso le quali veniamo a conoscere la sua vasta corrispondenza con diversi personaggi dell'epoca, dal re polacco Stefano Batory, ai vari cardinali Silvio Antoniano, Andrea Patrizio e il cardinale Borromeo. Tutte le lettere, raccolte in due volumi, sono state pubblicate a Napoli nel 1594 e 1598 (*Epistularum liber unus*, Napoli 1594, pars posterior 1598), e ci permettono di conoscere vari temi, molti dei quali si riferiscono all'Italia, presentata con ammirazione per la sua natura e per i suoi monumenti d'arte: « Crede mihi saxa, montes, silvae, viae, flumina, lacus, pontes, ipsa adeo templa, theatra, sepulcra, nuda, parietinae, sua quadam lingua, quod docet, quodque delectat, loquuntur ».

Nella lettera LIII, dell'aprile 1594, con la quale Rescio invita in Italia il poeta polacco Simone Simonide (Symon Szymonowicz), leggiamo una descrizione quasi completa dell'Italia, sotto forma di itinerario, in cui Napoli e i dintorni sono descritti con straordinaria dovizia di particolari che costituiscono uno dei più belli elogi della città partenopea (pp. 492-509).

Ovviamente, non mancano le descrizioni di Roma, che il poeta caratterizza con queste parole: « Roman, denique perennies septicolena, illam orbis dominam, illam urbium reginam, Christi vicarii sedem, arcem et stationem praestitum ecclesiasticorum, apostolorum praedicatione beatam, Martyrum sanguine purpuream, confessorum testimonio gloriosam; quam vidisse, in qua vestigium posuiste, qui se Christianos meminerint, partem benedictionis reputant. "Stetisse", ait Hieronimus, ubi steterunt pedes Domini, pars fidei est... ».

Data l'ammirazione di Rescio per Roma, non deve meravigliare il fatto che una delle sue lettere, scritta da Tivoli, *Idibus Octobris*, 1586 (*Epistularum liber*, pp. 273-302), è diretta a Hieronim Powodowski. Powodowio, canonico di Cracovia e se-

gretario del Re polacco, sia interamente dedicata ad un famoso avvenimento romano, l'erezione dell'obelisco in piazza S. Pietro, che ebbe luogo il 10 settembre 1586 a cura di Domenico Fontana. La lettera, dunque, fu scritta qualche settimana dopo questo fatto e riflette le impressioni immediate dell'umanista polacco di fronte a questa manifestazione.

Scritta in latino, come tutte le lettere di Rescio, essa ci offre un'interessante scenario della piazza nel corso dei lavori per erigere l'obelisco, durante i quali si svolge una vivace discussione tra Rescio e gli illustri ospiti romani presenti. È un dialogo con ricchi spunti ironici, riferito da Rescio al suo amico polacco, quasi in forma di trattato sulla distruzione dei monumenti antichi di Roma: i suoi pensieri offrono materiale di profonda riflessione sulla tesi sostenuta da Rescio contro i suoi interlocutori romani, e cioè che Roma non è stata distrutta dai Goti e dai Vandali, ma dagli stessi romani: « *Persuasi Romanis* — scrive Rescio — *Romam Romanos vastasse* ». Sembra una tesi paradossale, ma Rescio non è l'unico a disculpare i barbari dall'accusa di aver *Romam Romanos vastasse* ». Sembra una tesi paradossale, ma poco nota e dimenticata lettera di Pietro Angelio Bargio « *De privatorum publicorumque aedificiorum Urbis Romae eversionibus - epistola ad Petrum Ustinbardum Ferdinandi Medici Magni Ducis Etruriae a Secretis primum* », scritta a Roma nel 1587, cioè un anno dopo la lettera di Rescio, secondo cui la distruzione dei monumenti antichi di Roma viene attribuita non ai barbari, ma ai papi e agli stessi romani (cfr. anche M. Mancari, *De gli obelichi di Roma*, Roma 1589).

Potrei citare qui anche l'orazione di Bernardino Baldi, abate di Guastalla, ai Conservatori di Roma « *Sopra la Conservazione de le fabbriche antiche di Roma* », tenuta verosimilmente nel 1587, ma finora rimasta in manoscritto e mai pubblicata. Baldi espresse inoltre la sua ammirazione per Roma nei « *Sonetti romani* » ai quali dedico uno studio particolare.

Il nostro Rescio precede tutti non solo nel tempo, ma anche nella dovizia dialettica del materiale che, se pur presentato in

una lettera, è un vero e proprio piccolo trattato che si potrebbe intitolare « *De Romanis Romae antiquae eversionibus* ».

Dopo le doverose forme di saluto al canonico Powodowski, Rescio introduce il suo racconto epistolografico con le lodi del papa Sisto V il quale, avendo intenzione di paragonare con gli architetti e ingegneri antichi, ha deciso di innalzare « *Obeliscum Nonocori Regis Aegypti a Cato Caligula navi argonautica Romam adductum et in Circo Vaticano prope viam Triumphalem in honorem Augusti et Tiberii ante annos 1550 erectum* » facendolo spostare « *in patentem et conspicuam Basilicae S. Petri aeternam, magna arte paeneque immensa impensa* ». A questo grande spettacolo partecipa tutta Roma: « *Ad hoc spectaculum tamquam ad videnda superiora sua saecula, Urbs effusa universa videbatur* ». A Rescio era stata riservata una sedia senatoria, come egli dice, « *ad latus Purpurati cuiusdam Principis, cui alii quot circumpedes adierant bekkestiephiis antistitii forte, ut vetus verbum loquitur, appetones* ». Proprio con il cardinale e il suo seguito si svolgerà il dialogo sulla sorte dei monumenti antichi di Roma.

All'inizio Rescio descrive i preparativi e tutti i macchinari e gli strumenti che dovevano servire a questa grande impresa, ideata ed eseguita « *ad mandatum architecti Equitis Fontanae a sublimiori loco omnia moderantis et tubae clangore vel aurigationem vel cessationem significantis...* ». Quando l'obelisco apparve sulla piazza il cardinale, rivolgendosi a Rescio, osservò: « *Mirum est, quod hic solus obeliscus vim vestrorum furiasque Gothorum barbaricas effugerit, cetera non effugerint* ». Rescio si sentì offeso da questa frase poiché, secondo alcune teorie rinascimentali, i polacchi e gli slavi erano ritenuti, in un certo senso, discendenti dei Vandali dell'antichità: ebbe inizio quindi una discussione, non priva di spunti ironici, con gli accompagnatori del cardinale, nel corso della quale Rescio difese con abilità la teoria secondo cui i monumenti romani sono stati distrutti non dai barbari, Vandali e Goti, ma dai romani stessi, giungendo perfino ad un paradossale « *Aio, Gothos aedificare Romanam, Romanos vastasse...* ».

Non posso riportare qui tutta l'argomentazione del polacco che in molti casi ricorda la lettera di Bargeo, ma in alcuni la supera nella varietà dell'argomentazione, poiché Bargeo si ferma piuttosto sulle colpe dei papi cristiani e del fanatismo religioso, mentre Rescio ha una visione più vasta, sebbene non tanto ricca di erudizione, trattandosi pur sempre di una lettera che diviene quasi un trattato.

Attraverso degli amici del cardinale, Rescio sfoggia tutta la propria erudizione sugli obelischi romani dicendo che «quadraginta quattuor obeliscos a Romanis e Graecis ex Aegypto adductos legimus; si quis mihi vel unum a Gothis fractum aut deturpatum ex probis auctoribus ostenderet penulam posco », e poi passa in rassegna tutta la storia delle invasioni barbariche a Roma, iniziando da Alarico (410) e citando Genserico, re dei Vandali (455), Ataulfo, Totila e Teodorico; richiemandosi, come fa anche Angelo Bargeo, ad autori come S. Agostino, Orosio, Procopio ed altri, egli non trova nel loro testi la prova che proprio i barbari abbiano distrutto i templi, i teatri, le terme, gli archi di Roma antica. Anche se sono responsabili di qualche incendio e distruzione, essi non possono essere tuttavia incolpati di una tale completa e assoluta rovina.

A tale argomentazione uno della comitiva del cardinale ribatte: « Si igitur Gothi Urbis ornamenta non deiecerunt, si et refecerunt, quis has tarras, quae videntur ruinas dedidit? Unde haec rudera, unde maximarum moerum et acidificationum partitinae? ». Al che Rescio risponde: « *Iam diximus Gothos aedificasse Romam Romanos vastasse, addimus et imperatores et incendia et terrae motus et inundationes...* » ed enumera i grandi incendi di Roma, i terremoti e le disastrose inondazioni (p. 287).

Dopo aver elencato i disastri, continua nella sua perorazione ed aggiunge « ...longe adhuc magis Urbem deformatam ad ipsis Romanis, quam vel a Gothis vel a coeli aerisque incommodis ostendemus ».

E qui passa alla sua epoca indicando come cause della distruzione di Roma le continue lotte e guerre interne: « *Sub Mar-*

tino V Gallo studia vicissim partium ita Romae reuertuerunt, ut multis in locis caedes et incendia committerentur, multaque aedes ad infimas Capitoii Collis radices vel crematae vel ferro dirutae viderentur (p. 289). Sub Nicolao IV civitas iterum agitata dissidiis plurima incendia aedesque perniculatae eversas Urbis Roma perulit... » (p. 293).

Le maggiori distruzioni vengono da Rescio attribuite alle lotte tra i Guelfi e i Ghibellini, che rappresentavano una vera calamità « non Urbis solum, sed universae quoque Italiae... Testantur historiae tanta rabie ducentis et amplius annis, sub infauso isorum nominum titulo saevitum esse ».

In queste lotte tra Guelfi e Ghibellini Rescio riconosce dunque una delle cause principali della distruzione dei monumenti antichi: « Tres diversi infestisque exercitus — egli scrive — allquando videbantur in Urbe, Caesares ad Lateranum, Romanos in Capitoio, Pontificios in Leonina Civitate; incursiones mutuas faciebant, alter alterius partis aedificia diruebat, quidquid erat elegantiarum evertebat ». In particolare, Rescio parla del Colosseo affermando: « *Pro Collyssa mole semper fuit a diversis factionibus acerrime dimicatum et qui in illius possessionem invadebat, arcis instar munitabat, quicquid ad sui defensionem vel ad hostis offensionem commodum videbatur, pro victoris arbitrio diruebat, offensionem commodum videbatur, pro victoris arbitrio diruebat, aperiebatur, ostruebat, quadrata rotundis mutabat. Quae vero saxa ferramentis forata a Gothis existimabatur ut universam molem deiecerunt, vulgi est haec, non intelligentiorum opinio...* ».

In seguito Rescio cita un'altra causa della distruzione, dando la colpa ai papi i quali, per estirpare la superstizione pagana e l'immortalità dei circhi e dei teatri, hanno contribuito in modo determinante alla distruzione dei monumenti « ... ipsi quoque Romanorum pontifices pleno pietatis usi consilio multa Deorum deiecerunt simulacra, ut inavertentem eorum idolorum et scenarum et theatra delibescerent optaveruntque, ne indigna Christiana pietate spectacula viderentur, quibus tum ipsi Romani, tum reliqui pietatis causa concurrentes populi a rerum divinarum studio piotumque locorum veneratione avocabantur ». Anche Rescio, che

pure era un feroce polemista cattolico, riconosce le colpe dei papi, ma le giustifica con lo zelo cristiano e conclude: « Mirum ut videtur non debeat, si et Romani Pontifices ad Circus et Theatra et Sacras evertendas animum adiecissent, quod plerique Gregorio Magno attribuunt, Christianae professioni ita valde inimicus ».

Nell'elenco dei distruttori Rescio non manca di citare le intemperie « tempus edax rerum, quantum parvis vastitatem tam vastis molibus et aedificiis artuli. Cum in varia Urbis condicione et fortuna, nemo esset, qui sarta recta conservaret, nemo qui rivulos obstrueret aut casianitia sythedia prohiberet ». E, verso la fine del suo attacco contro gli eversori di Roma antica, Rescio di nuovo sottopone a giudizio gli stessi Romani, distruttori di Roma antica, citando proprio un caso del suo tempo: « quod statuas? Quot columnas? Ipsi Reges et Principes Christiani ad Urbium suarum ornamenta exportaverunt? Nostro tempore ingens marmorea columna ab eius tempi parietinis avulsa, quod Paedis vocatur (cioè la Basilica di Costantino), Florentiam est deportata et non paucae praeterea statuae ».

Il nostro polacco sa che palazzo Venezia è stato costruito con materiale ricavato dal Colosseo: « Palatium, quod S. Marti dicitur, nonne ex Amphitheatri saxis exaedificatum perhibetur? ». Inoltre deplora il fatto che proprio davanti ai suoi occhi sia stato spogliato dalle colonne il Septizonio la cui distruzione, come sappiamo, fu decretata proprio da Sisto V, così come nel Seicento fu distrutto il Tempio di Minerva, nel Foro Transitorio, per ricavare materiale necessario alla costruzione della cappella Borghese a S. Maria Maggiore: « Septisoli reliquias — scrive Rescio — cum tres adhuc extarent ingeniosissima artificum architectatione dispositi columnarum ordines, oculis ipsis nostris ita dissectas dissipatasque vidimus, ut omnino difficile fuerit, posteris persuadere, tam vastam tamque elegantem molem, inter Caelum et Capitolium (dovrebbe essere Palatinum) Collem aliquando stitisse ».

Egli rivolge poi l'attenzione alle Terme di Diocleziano, esclama:

mando: « Vastissimae Diocletiani Thermae nempe videtis, quam eadem quamque deminutionem accipiant? »

Rescio termina la sua requisitoria con tono ironico, consigliando di smetterla con le accuse contro i Goti e i Vandali, poiché se Roma e l'Italia fossero rimaste sotto il loro dominio non sarebbero spariti i monumenti degli Scipioni, degli Augusti e dei Costantini e i Romani avrebbero evitato tutte le calamità e i disastri derivanti dalle lotte interne e fratricide.

E qui concludo anch'io questa presentazione del polacco difensore delle antichità romane, rimasto finora sconosciuto: mi sono limitato solo ai punti essenziali per introdurre anche questo umanista polacco nella storia delle rovine di Roma.

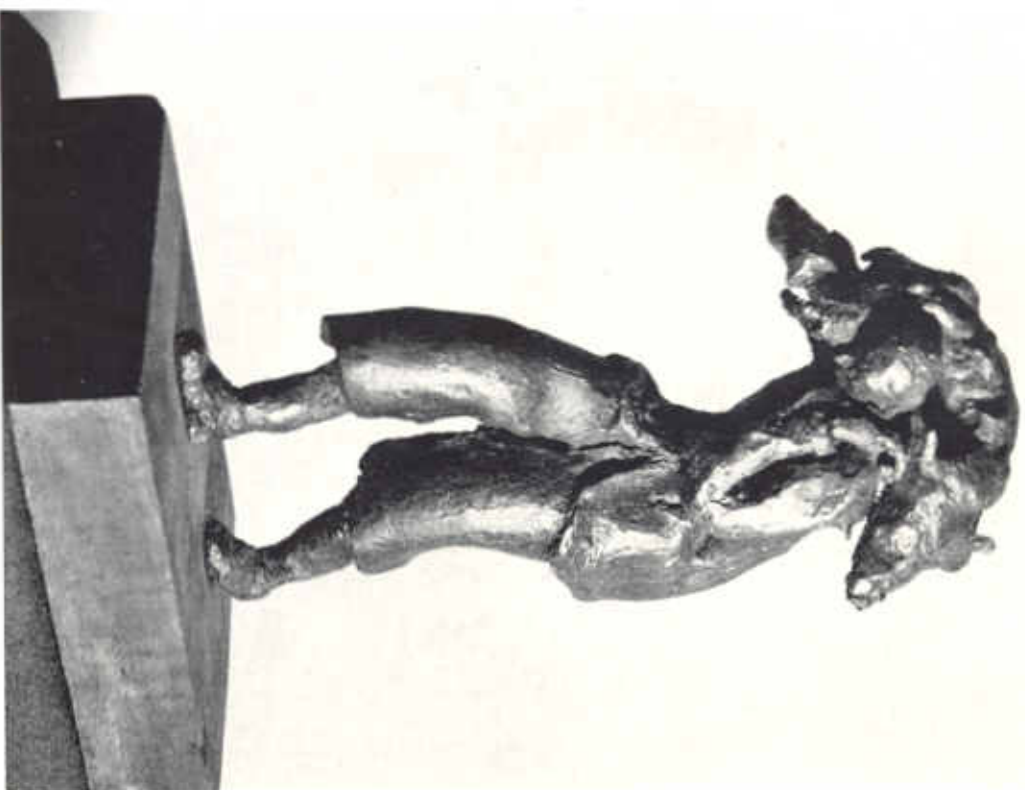
Per il resto, rinvio agli studi noti di LANCIANI, *Storia degli scavi*, e di G. CABRETTONI, « Studi Romani », 1961, p. 511; 1963, p. 406; *Aspetti dell'Umanesimo a Roma*, 1969, p. 77 e segg., che hanno raccolto una ricca messe di fonti dalle quali risulta chiaro quale parte abbiano avuto i romani nella distruzione dei monumenti di Roma, quando anche il Foro Romano divenne una cava di materiale edilizio e « tutta questa Roma nova — per dirla con Raffaello — che ora si vede... tutta è fabbricata di calce dei marmi antichi ».

Per quanto riguarda la tesi di Rescio sui romani distruttori delle vestigia della propria città antica, ricorderò i pensieri di Pietro Angelo Bargeo espressi nella lettera « *De prisatorum publicorumque aedificiorum Urbis Romae eversoribus...* » Roma 1587, e quelli contenuti nell'opera « *De gli obelischi di Roma* », 1589, i quali confermano che queste idee erano a quell'epoca comunemente discusse nei circoli degli umanisti, e giustamente Rescio informava di queste discussioni il canonico di Cracovia Girolamo Powodowski, uomo colto e interessato ai problemi della cultura umanistica.

Finirò con una citazione di Rodolfo Lanciani, che corrisponde all'opinione di Rescio che pure fu pronunciata tre secoli prima. Ecco le parole dell'illustre archeologo italiano: « Perciò lasciamo in pace i Barbari. I tori da loro causati a Roma non sono mini-

mamente da paragonare al male che altri arrecarono alla città. E con questi "altri" io intendo i Romani stessi, i Romani del periodo imperiale e bizantino, del Medioevo e del Rinascimento » (*The destruction of Rome*, 1899, pp. 7-9; cf. C. D'ONOFRIO, *Gli abetisti a Roma*, Roma 1967, pp. 81, 181). Riporto questi pensieri dell'umanista polacco e dello studioso italiano non come ricordo del passato, ma anche come ammonimento per il presente e per il futuro.

BRONISLAW BILINSKI



FRANCESCO RUSPINI. Bronzetto tipicamente romano - Scene di cacciarella.

Le tribolazioni romane di Giacomo Leopardi

La prima uscita dal borgo nato Giacomo Leopardi l'aveva fatta a vent'anni! Per conoscere il prodigioso giovane che tanto precocemente si era affermato come gagliardo poeta, amato filosofo e dottissimo grecista, Pietro Giordani, che era entrato in corrispondenza con lui nel febbraio del 1817 (e quella conoscenza era stata per il recitante quanto mai consolante: « Oh quante volte, carissimo e desideratissimo Signor Giordani mio, ho supplicato il cielo che mi facesse trovare un uomo di cuore, d'ingegno e di dottrina straordinario, il quale trovato potessi pregare che si degnasse di concedermi l'amicizia sua. E in verità credevo che non sarei stato esaudito, perché queste tre cose tanto rare a trovarsi ciascuna da sé, appena stimava possibile che fossero tutte insieme. O sia benedetto Iddio (e con pieno spargimento di cuore lo dico) che mi ha concesso quello che demandavo e fatto conoscere Ferrer mio, ») nell'andare a Roma, nel settembre del 1818, anziché la via della Toscana aveva seguito quella della Marca ed era restato per cinque giorni ospite dei Leopardi nel vasto palazzo comitale di cui, però, *dominus* non era Monaldo, bensì la moglie, Adelaide dei marchesi Antici, che aveva preso in mano le redini dell'amministrazione del patrimonio per rimettere in sesto il bilancio, e la sua parsimonia spingeva fino alla tirchieria: in quell'occasione, previo consenso paterno, Giacomo aveva potuto accompagnare l'amico in una breve gita nella vicina Macerata.

Il natto borgo era diventato per Giacomo sempre più selvaggio e tanto intollerabile il viverci che nel luglio del 1819 egli architettò una fuga: aveva richiesto al conte Broglio il passaporto;

aveva preparato due lettere per i fratelli più diletti, Carlo e Paola; si era procurati gli attrezzi per scassinare lo stipò dove era custodito il denaro. Senonché avuta incidentalmente notizia del passaporto, Monaldo chiese che fosse spedito a lui: Giacomo rivoltò la frittata — così affermò il fratello —; le lettere non finirono nelle mani dei genitori; ma Giacomo scrivendo al conte Broglio affermò che l'idea della fuga era stata ponderata e l'effettuazione era solo differita: tra il continuare a vivere nella prigione senza sbarre e il morire era preferibile la seconda soluzione e allora prima di attendersi tanto valeva morire. E ancora per tre anni, invece, Giacomo Leopardi doveva passare le sue notti udendo i rintocchi della campana della torre del borgo che scandivano le ore.

Nel 1822 ripartendo per Roma da Recanati, dove avevano trascorso l'estate, don Girolamo, Carlo e Marianna Antici dovettero convincere Monaldo a lasciar andar con loro Giacomo: essi potevano tentare, con le relazioni e le amicizie che avevano, di trovare al nipote quell'impiego cui aspirava, che gli desse modo di vivere in una città senza aver bisogno del soccorso paterno. L'anno innanzi a Giacomo era sfuggita l'occasione di essere assunto nella Biblioteca Vaticana come *scrittore di lingua italiana*. Giacomo vagheggiava di mettersi al servizio di qualche facoltoso straniero desideroso di erudirsi, o di avere una Cancelleria del Censo.

Dell'arrivo a Roma, il 23 novembre, Giacomo dà notizia alla madre in fretta perché la posta era per partire, ma ne aveva date, e sempre in fretta e al buco di una lucerna, nella sosta a Spoleto il giorno 20 e aveva chiesto perdono per l'orridità dello scrivere « il quale è dopo cena, in tavola fra molte persone che mi assordano ». Di quella tavola dà particolari al fratello Carlo: « Scissi fra una canaglia di Fabrianesi, Jesini, ecc. i quali s'erano informati dal cameriere dell'esser mio, e già conoscevano il mio nome e qualità di poeta ecc. ecc. E un birbone di prete furbiissimo ch'era con loro, si propose di dar la burla anche a me, come la dava a tutti gli altri: ma crederemi che alla mia prima risposta,



SEGUE L'ALTRA VEDUTA PER FIANCO DEL PALAZZO VERSO LA PIAZZA DELLE SIG. PRINCIPE DI PELLESTRINA

Architettura del Cavalier Bernini

L'Engraving per l'opera di Piazza e Chiesa Principale. L'Opera fuo verso il giardino, a' D. D. di Simoni.

Aut. e Dir. di Proprietà di Rossi della sua stampa in Roma alla Via con San se. di S. p. 40

cambiò tutto d'un salto, e la sua compagnia divenne burrissima e gentilissima come tante pecore ».

A Carlo e a Paolina, Giacomo comunica le sue impressioni sulla casa di cui sarà ospite per cinque mesi e dove regnavano « orrendo disordine, confusione, nullità, minuzia insopportabile, trascuratezza indichibile » e della città. Con i suoi tre milioni di abitanti, abitanti generici che i « romani di Roma » non esistono più, Roma oggi è più piena di un uovo, ma centocinquanta anni fa tutta la popolazione bastava a riempire piazza San Pietro: « Tutta la grandezza di Roma — scrive Leopardi — non serve ad altro che a moltiplicare le distanze, e il numero dei gradini che bisogna salire per trovare chiunque vogliate. Queste fabbriche immense, e queste strade per conseguenza interminabili, sono tanti spazi gittati fra gli uomini. Io non vedo che bellezza vi sia nel porre i pezzi degli scacchi della grandezza ordinaria sopra uno scacchiere lungo e largo quanto codesta piazza della Madonna. Non voglio già dir che Roma mi paia disabitata, ma dico che se gli uomini avessero bisogno di abitare così al largo, come s'abita in questi palazzi, e come si cammina in queste strade, piazze, chiese, non basterebbe il globo a contenere il genere umano ».

Familiarizzato un po' con le strade Leopardi va a far visita all'allora settantenne archeologo Francesco Cancellieri — morto nel 1826 fu sepolto in San Giovanni in Laterano, vicino alla Cappella del Transito, presso il cenotafio del cardinale Antonelli suo benefattore — con il quale era già in corrispondenza, ma l'impressione è disastrosa: « Ieri fui da Cancellieri, il quale è un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra: parla di cose assurdamente frivole col massimo interesse, di cose somme con la massima freddezza possibile; ti affoga di complimenti e di lodi altissime, e ti fa gli uni e l'altre in modo così gelato e con tale indifferenza che a sentirlo pare che l'essere uomo straordinario sia la cosa più ordinaria del mondo ». Più soddisfatto è Giacomo dell'accoglienza di monsignor Angelo Mai cui egli nel 1820 aveva dedicato una canzone, opera di dieci o dodici giorni, dopo avergli scritto per rallegrarsi della scoperta

del *De Republica* di Cicerone esultando che egli ci facesse tornare ai tempi del Petrarca e dei Poggi e quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica e la meraviglia e la gioia dei letterati non trovava riposo... ».

Nelle lettere a Carlo e a Paolina non mancano riferimenti alla vita artistica e mondana: parla del Carnevale, delle rappresentazioni alle quali ha assistito all'« Argentina » e al « Valle », delle opere del Caraffa e del Celli e le mette a confronto con quelle di Rossini; e dei funerali di Antonio Canova la cui morte molto lo aveva tristito: « Che ti dirò del Canova? — scrive a Pietro Giordani — Vedi chi io sono pure sfortunato, come soglio, perché quando aveva pure ottenuto, dopo tanti anni e tanta disperazione, d'uscir dal mio povero nido e veder Roma, il gran Canova al quale principalmente era volto il mio desiderio, col quale speravo di conversare intimamente e di stringere vera e durevole amicizia col mezzo tuo, appena un mese avanti il mio arrivo in questa città piena di lui se n'è morto ».

L'impressione maggiore Giacomo Leopardi l'ha visitando la tomba di Torquato Tasso. Così ne scrive al fratello Carlo: « Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci pianai. Questo è il primo e l'unico piacere che ho provato in Roma. La strada per andarci è lunga, e non si va a quel luogo se non per vedere questo sepolcro; ma non si potrebbe anche venir dall'America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti? Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso coperto e indicato non da altro che da una pietra lunga e larga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino di una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovare questo cenere sotto un muscolo. Tu comprendi la gran follia di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea di un altro contrasto, cioè di quello che prova un occhio avvezzo all'infinita magnificenza e vastità de' monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una triste e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur suffi-

ciente ad interessare e anima la posterità laddove i superbiissimi mausolei, che Roma riacchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppure il nome o si domanda non come nome della persona, ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere *prope magnos Torquatos cineres*, come dice l'iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrì di guardare il suo monumento temendo di soffocare le sensazioni che avevo provate alla tomba del Tasso ».

Dell'incarico offertogli, tramite il Cancellieri, dall'abate Rezzi, piacentino, ex gesuita, bibliotecario alla « Barberina », di fare il *Catalogo dei Codici greci*, che fino allora non vi era stato un cane che avesse saputo quel che contenessero, Giacomo Leopardi aveva dato notizia al fratello il 6 gennaio, ma per una piaga al piede, causatagli da un gelone che si era scropolato, aveva dovuto differtire l'inizio del lavoro, del quale, nel marzo, così informa il padre: « Sapendo che Ella s'interessa alle cose mie, non voglio tacerle che da qualche tempo ho trovato mezzo di farmi incaricare del Catalogo dei Codici greci che sono nella Biblioteca Barberina; il qual catalogo non era stato mai fatto, se non trascuratissimamente, e la maggior parte dei Codici, che non son pochi, era sconosciuta. Ho preso questo incarico con la speranza di far qualche scoperta, e di potermene servire in caso che mi riuscisse di farne. Il che è difficilissimo in questa città dove i Bibliotecari sono così gelosi ed avari come ignoranti, e non permettono quasi a niuno l'uso degli infiniti codici che si conservano in queste librerie. Da parecchie settimane ho incominciato il Catalogo; e ultimamente, oltre varie scoperte minori, ho trovato un'operetta greca sconosciutissima, la quale essendo quasi intera e di stile assolutamente classica viene ad essere di tanta importanza quanto le più famose scoperte del nostro Mai. Sono ora occupato a copiarla, nel che debbo superare infinite difficoltà, perché da una parte mi conviene combattere con l'oscurità del codice, e dall'altra sfuggire od eludere continuamente la vigilanza del Bibliotecario. Per ora non si parlerà in nessun modo di questa scoperta, finché

non sia finito il Catalogo, e trovato e copiato tutto quello che si troverà di nuovo e di buono nella Barberina. Solamente ha mostrato il codice ad un letterato tedesco il quale è convenuto del pregio della scoperta, e mi ha confermato nelle mie congetture e opinioni intorno all'autore, al secolo, ecc. Quando sarà tempo metteremo il campo a romore ». E proprio alla vigilia della partenza da Roma, il 26 aprile, Leopardi dava notizia al Giordani di avere scoperto nei Codici della Barberina « diverse cose notabili, fra l'altre una gran parte inedita di Sospitro Caristo Grammatico » aggiungendo: « Ho fatto in Roma gran moto ed esercizio di corpo, ed ho sopportato il tutto facilissimamente, e senza la menoma incomodità, quantunque uscissi da una eccessiva, anzi totale inerzia corporale di più anni ».

Se Giacomo Leopardi non ha ottenuto l'impiego cui aspirava, dopo aver decisamente rifiutata la prelatura che gli avrebbe schiuso una carriera sicura tanto più che egli apparteneva alla nobiltà; e se la morte del Papa, esaurendo il cardinale Consalvi, manda all'aria le speranze del Ministro di Prussia che proprio su quel porporato contava per fare ottenere al giovane, di cui tanto ammirava l'erudizione e l'opera, una Cancelleria del Censo, il viaggio a Roma e il soggiorno di cinque mesi del tutto infruttuosi non furono: alla conoscenza fatta di personalità italiane e straniere in grado di apprezzare veramente la sua natura poetica e la sua immensa erudizione, si aggiunse una esperienza di vita che né aveva fino allora fatta, né avrebbe potuto fare a Recanati.

Diappunto gli causerà la pubblicazione fatta da Angelo Mai del frammento del Libanio che egli aveva scoperto e di cui aveva informato il Niebuhr che se ne era molto rallegrato, ma scrivendo della cosa a Giuseppe Melchiorri, Leopardi commenterà: « È chiarissimo che Monsignor Mai ha pubblicato il frammento del Libanio o per fare un dispetto a me, o sapendo di certo che col pubblicarlo lo levava di mano a me che già l'aveva trovato. Pazienza per ora. Potrà dire ch'egli non è stato il primo a darmi fastidio, e in questo non avrà torto ».

Proprio al momento di partire da Roma Leopardi scrive

all'abate Scappuccini mandandogli una supplica, alla quale è aggiunta una « memoria » del Ministro di Prussia diretta al cardinal Consalvi; scrive poi, da Recanati, direttamente al cardinale ricordandogli la supplica e l'interessamento del Niebuhr; e scrive al Niebuhr per ringraziarlo della costante benevolenza e dargli sue notizie: « Io vivo da eremita in questa mia povera patria, dove ho rinunziato quasi interamente agli studi filologici, i quali, come Ella ben vede, non si possono coltivare in un paese privo affatto di codici e di buone edizioni de' Classici ».

Nel dicembre del 1823, poi, Giacomo scrive a Carlo Bunsen, segretario del Niebuhr, per informarlo che è vacante il posto di Cancelliere del Censo in Urbino: « essendo sufficientemente provveduto, e non esigendo gran travaglio potrebbe somministrarmi i mezzi di passare la metà dell'anno a Roma, e per conseguenza la possibilità di esercitare e continuare i miei deboli studi, i quali nel paese in cui mi trovo sono privi, come Ella ben sa, di ogni soccorso, e impossibili a coltivare ».

Nel maggio del 1824 Giacomo Leopardi si rivolge al cardinale Guertieri-Gonzaghi; e che pena suscita quella chiusa della lettera ad un principe della Chiesa che, fuori del fasto della porpora, nulla poteva vantare sul piano della cultura e della creazione artistica, da parte del più grande poeta che avesse prodotto l'Italia e non soltanto nell'800; tanto più che gli effetti sperati non si ebbero: « Nella rispettosa lusinga ed attenzione de' benefici effetti della Sua munificenza, implorando con tutta l'anima dalla Emittenza Vostra Reverendissima il perdono del mio ardire, pieno di profonda venerazione, passo col bacio della sacra porpora a protestarmi di Vostra Eminenza Reverendissima umilissimo devotissimo ubbidientissimo servitore Giacomo Leopardi »!

A Roma Giacomo Leopardi tornerà dopo le esperienze di Bologna e di Milano, dove era circondato da amministrazione e da affetto: arrivato il 5 ottobre 1831 vi resterà, abitando prima in via delle Carrozze e poi in via Condotti proprio sopra il Caffè Greco, fino al 17 marzo 1832, ma raffreddato se ne starà venti giorni a letto, cosa che non poteva fare quando era in casa Antichi;

dopo il soggiorno in Toscana Leopardi tornerà ancora a Roma nel settembre del 1835 per trattenersi pochi giorni: era in compagnia di Antonio Ranieri che avrebbe seguito a Napoli dove gli riuscivano piacevoli la dolcezza del clima, la bellezza della città, l'indole amabile degli abitanti. E questo terzo viaggio sarà senza più ritorno alla Recanati, che pur tanto desiderava dopo quattro anni di lontananza, perché all'ombra dello sterminator Vesuvio, che gl'ispirò l'ultimo suo canto, egli concluderà, nella tarda prima vera del 1837, il suo inutile sperare e il suo lungo penare. E Paolina, la diletta Pilla, annovera nel registro di famiglia: « a di 14 giugno 1837 morì nella città di Napoli questo mio diletto fratello divenuto uno dei primi letterati d'Europa. Fu tumulato nella chiesa di San Vitale sulla via di Pozzuoli: sulla tomba fu posta una lapida dettata da Pietro Giordani ».

RAFFAELLO BIONEI



GEMMA DAMICO.
ALBERI DI VILLA TORLONIA

Ricordo della principessa Carolina Barberini Colonna di Sciarra

Sessant'anni fa usciva di questo mondo, in silenzio, quasi in punta di piedi, la principessa Carolina Barberini Colonna di Sciarra, nata D'Andrea, marchesa di Pescopagano.

Forse perché il decesso avvenne alla veneranda età di 93 anni, quando tutti i viventi si erano dimenticati di lei: comunque la notizia della scomparsa della nobildonna non ebbe che una pallida eco nei quotidiani del tempo e nei salotti mondani. Per quanto ci risulta, solo Pio Molteni, giornalista allora famoso, noto variamente e redattore de « Il Giornale d'Italia », commemorò con brevi ma efficaci parole la figura della principessa, che pure aveva avuto — come suoi darsi — il suo quarto d'ora di celebrità nella lontana giovinezza per essere stata coinvolta in un processo di cospirazione in favore dei Borboni.

Poi, non se ne riparlò più.

Se Guy de Maupassant avesse conosciuto, ai suoi tempi, la principessa, non avrebbe potuto trovare per il suo romanzo *Une vie* una miniera di motivi più originali e più autentici per descrivere il cammino di una donna che tutto aveva per poter essere felice e che invece conobbe ogni dolore umano; che assisté impotente a più di un dramma e vide tutti i contrasti che l'avverso destino può riservare ad una creatura.

Giovane, bella, virtuosa, vivacissima e piena di spirito, apparteneva ad una famiglia napoletana illustre, ma priva quasi di fortuna, costretta quindi a mantenere le esigenze del rango senza essere in possesso di mezzi adeguati.

Fu presentato a lei quegli che si offriva di esserle sposo: un grande principe romano, rampollo di un ramo caduto d'una vetusta casata, dal nome e gli appellativi altisonanti: don Maffeo Barberini Colonna di Sciarra *senior*, principe di Carhogmano e di Nerola, duca di Bassanello, il quale aveva, come ogni mortale, pregi e difetti. Aveva il vantaggio della grande signorilità e quello di una una considerevole fortuna; ma aveva il difetto di essere nato nel 1771 e di essere alle terze nozze! Quarantatré anni (!) in più, quindi, della sposa che era nata a Napoli nel 1820 da don Gennaro D'Andrea dei Marchesi di Pescopagano.

Le nozze vennero celebrate a Napoli nell'ottobre del 1848. Il singolare evento precedette di pochi giorni l'arrivo a Gaeta di Pio IX, per cui la presentazione della principessa alla Corte napoletana avvenne in quel palazzo dei Portici dove in quei di fraternizzavano i dignitari delle due Corti e dove la pace e la tranquillità che il pontefice profugo aveva cercato, si trasformava spesso in un tripudio di feste e di acclamazioni in stridente contrasto con quanto accadeva a Roma in quel medesimo momento. L'aristocrazia napoletana si stringeva attorno al suo re; i profughi romani si raccoglievano intorno al papa; il vecchio principe Barberini e la giovane marchesa di Pescopagano partecipavano ai sentimenti dell'una e dell'altra parte.

La morte di don Maffeo, avvenuta dopo poco più di un anno dal giorno delle nozze, lasciò la principessa incinta (!) di pochi mesi, sola e abbandonata di fronte ai vasti problemi connessi con le esigenze del grande casato.

Ci sembra di poter intuire, nel silenzio delle cronache del tempo, che gli stessi rapporti con i parenti del marito divenissero ben presto tesi: forse questi ultimi mal digerirono l'intromissione, diciamo così, di un imprevisto rampollo nato da un padre che aveva passato i settantasette anni, nella già nutrita schiera dei discendenti fra i quali dividere il patrimonio avito.

E lasciamo alla nostra fantasia immaginare quel che si poté memorare a carico della principessa, che per di più aveva suscitato sin da principio un mal compreso senso di gelosia da

parte delle donne, per le doti esteriori di cui madre natura l'aveva cospicuamente dotata.

La nascita postuma del figlio avvenne qui a Roma nel 1850 (il 10 settembre, per la cronaca). Gli fu imposto lo stesso nome paterno: Maffeo.

Nelle accennate condizioni di esistenza, la principessa non poté non riversare tutto il suo istintivo affetto di madre sul frutto del breve infelice amore, che divenne, pertanto, il pensiero unico, il fine esclusivo della sua vita.

* * *

Ad accendere viepiù le passioni intervenne il processo di cospirazione in favore dei Borboni, processo che coinvolse la principessa senza che essa avesse avuto parte alcuna nelle vicende politiche.

Il fatto destò molto rumore nella società romana del tempo. La principessa venne arrestata ad Isuletta (una frazione di Arce, in quel di Frosinone) il 9 gennaio 1863. Essa faceva ritorno, insieme col figliuolo ormai tredicenne, da Napoli dov'erasi recata un mese prima per definire alcuni interessi di famiglia a seguito della morte della sua avola. A Napoli — riassumiamo i fatti dall'opera di Raffaele De Cesare (*Roma e lo Stato del Papa*, II, Roma 1907, p. 180 e segg.) — aveva alloggiato all'albergo *Washington* e parecchi amici erano corsi a visitarla, alcuni dei quali di nota fede borbonica. Tra questi ultimi, un certo Gabriele Quattromani, il quale nell'agosto dell'anno innanzi era partito da Roma e n'era tornato un mese prima. Borbonico notissimo, era tenuto d'occhio dalla polizia. Frequentava la principessa anche l'ex console di Stato Michele Raberti, già maestro di diritto di Ferdinando II, da lei scelto come consulente per le cose dell'eredità.

Per il suo carattere vivace e non eccessivamente prudente, la nobildonna aveva generato sospetti alla polizia, di cui era a capo Nicola Amore, poi deputato di Teano e sindaco di Napoli, avvo-

cato di meravigliosa faccenda e questore d'inesauribile fantasia. Egli ordinò a due agenti di seguire la principessa nel viaggio e di arrestarla ad Isola, ultima stazione italiana, dopo averle chiesto il passaporto e sequestrato il piccolo bagaglio che aveva seco.

Dichiarata in arresto, presentò il passaporto, che era in regola. Aperta la piccola valigia, vi si trovò una lettera del Roberti a Francesco II e un plico all'indirizzo del duca Caracciolo di Brinza contenente parecchie lettere, alcune delle quali cifrate, dirette a noti personaggi della corte borbonica a Roma, tra i quali il maggiore di artiglieria Pietro Quandel, che in quei giorni aveva pubblicato la storia della difesa di Gaeta; Filippo Bartimelli, maggiordomo della regina Maria Teresa; mons. Gaetano de Ruggiero; il marchese De Mari e il principe di Montemiletto, lettere tutte quante racchiuse in un plico a lei consegnato dal Quattromani, il quale l'aveva assicurata che altro non conteneva se non felicitazioni per il nuovo anno.

La principessa ignorava che potessero avere importanza politica: così dichiarò fin dai primi interrogatori, così sostenne la difesa che ella ebbe l'accortezza di affidare al celebre avvocato Leopoldo Tarantini.

La lettera del Roberti a Francesco II era difatti una lettera di auguri; quella del p. Girolamo Quattino a mons. De Ruggiero concerneva affari ecclesiastici; altre erano aspirazioni a nuovi tempi e alla fine delle nostre penne; lettere, ci assicura il De Cesare, che possono leggersi, riprodotte e commentate, nelle *Memorie* del Tarantini innanzi alla sezione d'accusa di Napoli e nel volume che la principessa stampò a sua difesa nel 1864 e da lei dedicato ai suoi amici con queste parole:

« Ai miei amici,

dedico a Voi questa stampa, che non ho fatta fare, se non per essere riconosciuta da Voi sempre uguale a me medesima aliena cioè da ogni intrigo politico, stitetta nella sfera del mio essere di donna, intesa solo a compiere, come meglio lo so, i miei doveri di madre. L'origine della tempesta di cui fui fatta bersaglio, resta tuttora implescata a me. Ho ritenuto un momento dovere a mio figlio e a me medesima ricercarla con impegno; dopo, penitenti meglio ho dimesso.

Non ve ne occupate più neanche Voi, Ve ne supplico, perché ho detto di lasciarle, ancorché arrivassi a conoscerla, tutto il pensiero e la vendetta al Signore. Delle simpatie però, delle quali mi fosse sì preligli, quei di nuovo Vi ringrazio commossa. Dolcissime consolazioni che mi alleviano il carcere, dolcissima memoria saranno che serberò finché viva.

L'Obbligatissima Affezionatissima Vostra

Firmato: C. Principessa BARBARINI COLONNA DI SCARANO ».

Precisa il De Cesare che la principessa Sciarrà non ebbe certamente parte alcuna in quelle cospirazioni: non frequentava la Corte e solo visitava i sovrani nelle grandi occasioni; riceveva nel suo palazzo al Corso gli amici intimi; e se il palazzo era frequentato da prelati e da preti napoletani, questi non andavano da lei, bensì dal card. Ruffino Storza, il quale, ospite del duca di Roviano, cognato della principessa, abitava al secondo piano. Riceveva parecchi della *fine fleur* dell'emigrazione napoletana, suoi amici o parenti. Vi andava il duca Proto, ma non vi era assiduo; Francesco II non vi andò mai e solo dopo gli otto mesi di prigionia a Napoli, al suo rientro a Roma, la principessa fu nominata dama d'onore di Maria Sofia.

Il processo durò otto lunghi mesi, al termine dei quali la principessa venne assolta grazie alla magistrale difesa del Tarantini, che riuscì a far apparire evidente la buona fede di lei. Invece il vecchio Quattromani, benché non meno magistralmente difeso dal Casella e dal Mazzetti, fu condannato a dieci anni di reclusione, pena che gli venne poi ridotta.

Durante il processo la principessa fu trattata, invero, con molti riguardi, tanto che non appena in libertà, si fece accompagnare dal Tarantini e andò a ringraziare il questore per le cortesie usatele; poi si recò da sua madre, dov'ebbe le felicitazioni di molti amici, tra i quali il barone Gallotti suo autorevole testimone a difesa.¹

¹ Il processo della principessa Sciarrà e del Quattromani fu considerato l'avvenimento più importante di quell'anno 1863. Le tribune dell'Assise furono affollatissime di ascoltatori, di forensieri e di giornalisti, italiani ed esteri. A Napoli non si parlò d'altro in quei giorni. Il verdetto venne pro-

Il processo politico subito innocentemente segnò una svolta decisiva nel carattere della nobildonna, nel senso che, assalita da un disgusto verso la società di allora, si eclissò del tutto da ogni partecipazione mondana. A quanti, dopo l'assoluzione, la interrogavano per chiederle le proprie impressioni, rispondeva serenamente: « Sono casi della vita: bisogna essere preparati a tutto e non lasciarsi abbattere dalla sventura, specialmente se immunita ».

Questa semplice massima di filosofia spicciola divenne norma della sua vita e colse innumerevoli occasioni per metterla in pratica.

Anche nelle conversazioni private soleva ripetere gli stessi

nunciato alle otto di sera del 4 settembre; dopo quattro udienze, e la mattina del 6 la principessa ripartì per Roma, dove fu molto festeggiata. Ella aveva avuto, ad un certo momento, l'offerta di una fuga meré un compenso di cinquantamila lire. Ne chiese consiglio al Tarantini, che fu di parere contrario: « Fuggire, le disse, significherebbe giustificare le accuse; ella deve restare ». E la principessa: « Ed ella, avvocato, mi garantisce l'assoluzione? », « Garantire sarebbe l'attanza, rispose il Tarantini, ma per quanto è dato di prendere a un'mano intelletto, ella non amolla ».

Invero, dalla polizia di Napoli non avrebbe potuto avere maggiori riguardi. Le furono concesse, per alloggio, due camere in questura, non varcò mai la soglia del carcere comune; fu visitata dal duca Massimo e da amici liberali di Napoli, tra i quali il barone Galloiti, che era senatore del Regno, e poté persino invitare qualche amico a pranzo. Nelle udienze affollatissime non sedette mai sullo sgabello, ma sopra una sedia, accanto all'avv. Tarantini, che con molta galanteria le dava il braccio quando entrava nel pretorio e ne usciva. I giornali pubblicarono copiosi santi del dibattito e descrissero l'interessante imputata e il suo compagno di sventura Quartroni così: « La principessa Sciarra veste un abito di seta nera, con cappellino bianco alla francese, ornato di fiori color violente, d'onde cadele sul volto un irremovibile velo nero; il quale però non toglie che si discerna la piacevolezza e dignità del suo volto, atteggiato ad una serenità e indifferenza, che qualche volta ha dello sprezzante ».

Si fece pure fotografare nei tre giorni d'udienza e regalò le fotografie al suo avvocato, cui diede un compenso di ventimicquela lire, larghissimo in quei tempi.

concerti, ed un giorno ebbe a dire allo stesso Raffaele De Cesare queste testuali parole: « Io sono di sentimenti legitimisti e papalini per la famiglia cui appartengo, per i doveri che mi legano alla Casa di Napoli ed al Papa. Ma non ho imposto a mio figlio questi sentimenti; non ho mai cospirato, e ignoro il contenuto di quelle lettere: il piogo era chiuso ».

Questo il temperamento della illustre nobildonna: coerente ai suoi principi, aliena da ogni intrigo, da ogni intemperanza. E notorio che il figlio non fece mai mistero delle proprie convinzioni liberali.

E come lo splendore della società più non la sedusse, così non turbarono la sua calma i rovesci che purtroppo seguirono. Ella vide durare molti anni tutto il fasto di una casa che non aveva in Roma l'uguale dinora da sovrani: castelli, ville, yacht a sua disposizione; i soli guardiani delle sue tenute sembravano un piccolo esercito. Non basta: la vita politica aveva aperto all'adornato figlio le porte del Parlamento e lo aveva messo a capo di un grande giornale; le iniziative più audaci nel campo dell'edilizia muovevano da lui...

Poi, ad un tratto, giorno per giorno, vide declinare la fortuna della casa: vide diminuire a mano a mano il fasto fino a scompartire del tutto e assistere impotente al sorgere, inevitabile conseguenza, delle prime difficoltà.

La crisi edilizia aveva minato diversi patrimoni: alcuni si salvarono a stento, altri furono travolti nell'irrimediabile disastro del 1887.

Pochi fortunati che entrarono nelle file della speculazione all'ultimo momento raccolsero le spoglie dei primi, attesero pazientemente il rialzo e accumularono fortune enormi, dando luogo a quell'aristocrazia del denaro, erede più o meno legittima dell'aristocrazia del sangue, che pure erasi impegnata a fondo nella lotta.

Fu proprio la crisi edilizia insorta dopo il primo decennio di Roma capitale a mutare completamente la fisionomia della nostra società. Essa fu più che una rivoluzione: molto di più. E la cassara degli Sciarra fu uno dei maggiori esponenti dell'ardacia nel primo

periodo, della disfatta nella seconda fase. Forse si sarebbero potuti salvare dal naufragio chissà quanti residui sufficienti ancora a formare un patrimonio; ma nessuno si curò di farlo.

E la nostra principessa restò sempre calma e rassegnata attendendo serenamente che il fato si compisse.

Le difficoltà crebbero giorno per giorno fino alla rovina più completa.

Rimase ancora per qualche tempo ospite nel palazzo non più suo, a passarvi, così sperava, gli ultimi anni della sua tarda vecchiaia. Ma il calice non era colmo; i nuovi padroni le imposero l'ultimo dilemma: o un fitto esotismo — proibitivo per lei — o l'abbandono del piccolo quartiere ancora signorilmente arredato.

Così lasciò la storica, secolare residenza dei Colonna di Sciarra al Corso per il convento di S. Carlo dietro la basilica di S. Pietro, dove peraltro venne circondata dal più profondo rispetto e considerata quasi una santa e dove spesso riceveva speciali attestati di benevolenza da parte dello stesso Sommo Pontefice Pio X.

Quando lasciò il palazzo al largo Sciarra sulla via del Corso (che allora denominavasi Corso Umberto I), ricordava Pio Molteni di avere visto un carro con cumuli di carte e di grossi volumi: erano i libri dell'amministrazione degli ultimi due secoli, che andavano al macero. L'archivio, che diremo storico, fu salvato e acquisito alle collezioni vaticane; invece i libri dell'amministrazione, che a torto si ritengono senza interesse per alcuno, andarono totalmente distrutti.

Eppure, in quei volumi erano riassunte le grandezze, gli sforzi di una volta e avrebbero potuto costituire come una sintesi di tutti i piaceri, di tutte le feste a cui s'erano abbandonati nelle epoche passate i principi di quella illustre casata.

Nelle stanze dove era la computeria lavorò per quasi mezzo secolo la redazione del quotidiano « Il Giornale d'Italia »: esse erano così ampie da consentire a tutta la numerosa famiglia giornalistica di compiere il complesso lavoro della redazione. Nei sotterranei dove erano conservate le collezioni dei vini stranieri, pulsarono i motori delle rotative...

* * *

Nella pia casa delle Suore di S. Carlo di Nancy, in via della Sagrestia 21, rimase circa sei anni, fino a che, raggiunta la ragguardevole età di 93 anni, nella fredda giornata del 30 novembre 1913, munta dei conforti di nostra Santa Religione e della speciale benedizione del Santo Padre, amorevolmente assistita dal figlio Matteo, rese l'anima a Dio.

La vecchia principessa aveva conservato fino all'ultimo tutta la lucidità della sua intelligenza e solo da tre mesi non aveva potuto più levarsi dal letto.

La salma venne tumulata in un loculo provvisorio² del cimitero al Verano. Ignoriamo, invero, le ragioni per cui non soltanto non si ritenne di accoglierla nella sepoltura di famiglia nella cappella gentilizia di S. Maria Maggiore, ma altresì mancò quel poco denaro per ottenere dalla civica Amministrazione un loculo definitivo in concessione perpetua.

Di tal che, anche dopo morte, la povera principessa non ebbe pace: dimenticata dai nipoti, il 25 maggio 1922 quelle povere ossa venivano rimosse d'ufficio dal loculo anzidetto e inumate nel campo dei poveri³ per andare poi confuse nell'ossario comune...

Perché tanto risentimento, perché tanto oblio, perché tanta irricognoscenza da parte dei discendenti della pur illustre casata, ai quali, del resto, l'azione ferma, decisa e dignitosa della principessa aveva senza dubbio accresciuto fama, lustro e decoro?

Mistero! Ecco un altro di quegli enigmi di cui è costellata la storia minore.

Mario Bosi

² Deposito 1, destra.

³ Risquadro 45, fila 16, fossa 22, per 11.

Una interessantissima udienza pontificia di dieci anni fa

Il 22 febbraio 1963 ricevavo da Ottawa un messaggio di mons. Sebastiano Baggio, allora arcivescovo titolare di Efeso e delegato apostolico nel Canada ed ora cardinale arcivescovo di Cagliari,¹ che mi metteva al corrente che avendo avuto in consegna quell'album di disegni di Gian Lorenzo Bernini, che per eredità era pervenuto al mio avo architetto Andrea Busiri Vici (Roma 1818-1911), coloro che ne erano venuti in possesso desideravano offrirlo al pontefice Giovanni XIII. Il Delegato Apostolico mi chiedeva se in qualità di discendente e di storico del nostro casato avessi potuto dargli massime delucidazioni, volendo tenere in argomento una conferenza con protezioni nella sua Nunziatura.

Si trattava infatti di quella serie di disegni del Bernini, alcuni sicuramente di sua mano ed altri meno certi, per lo studio del colonnato di S. Pietro, per i quali riteniamo interessante trascrivere quella premessa che l'avo mio omonimo fece poi rilegare assieme ai disegni stessi; anche perché questo darà ai lettori la più chiara idea dei passaggi di proprietà:

Memorie di provenienza / sui disegni originali del Bernini / rappresentanti la basilica e piazza vaticana / e sue dipendenze.

* Il Celebre Gian Lorenzo Bernini appartenne alla Rev. Fabb. di S. Pietro in Vaticano fino all'anno 1680. Dopo l'aso venne l'Architetto non meno celebre Luigi Vanvitelli a cui doversi il disegno della illuminazione della

¹ Il cardinale Sebastiano Baggio è dal 1969 arcivescovo di Cagliari e risiede ivi in un palazzo già dimora del Savoia. Per 31 anni, dal 1938, è stato il rappresentante del Vaticano nei Paesi delle Americhe: Salvador, Colombia, Cile, Canada e Brasile.

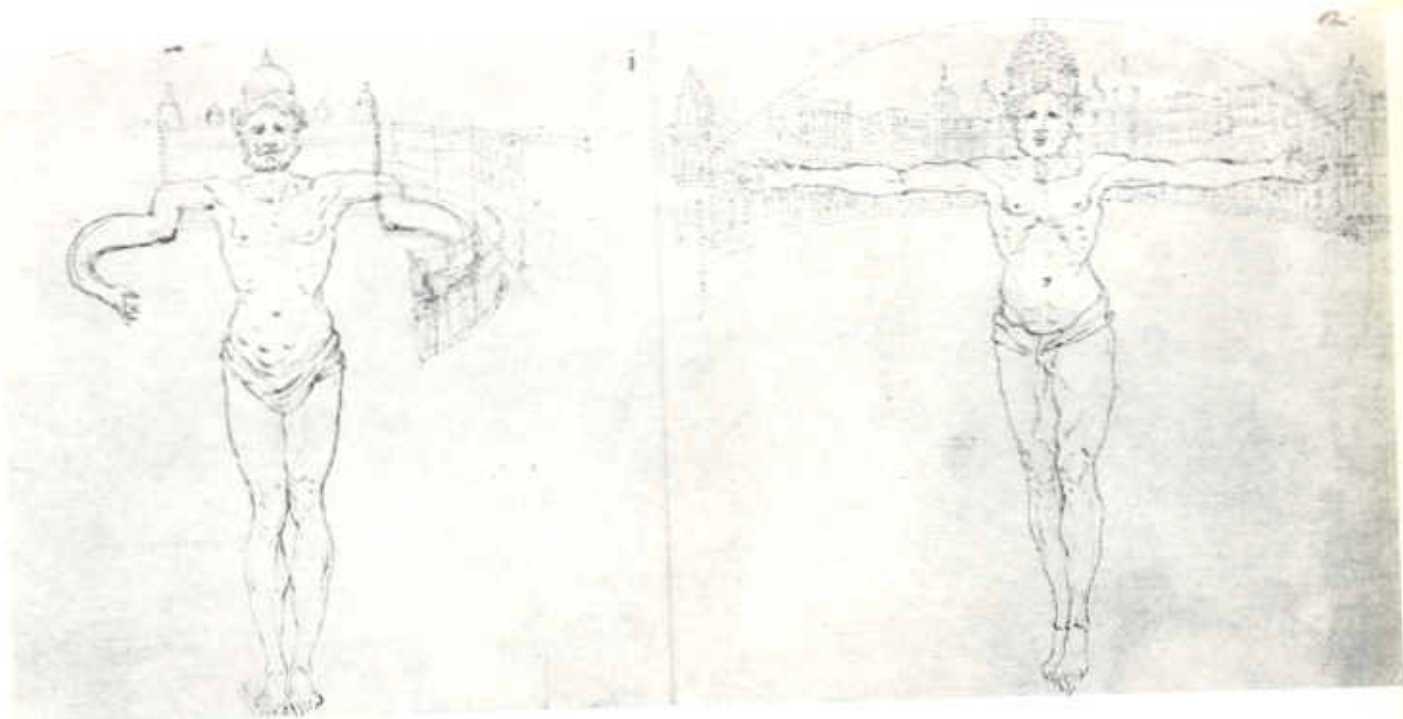


Fig. 1 - GIAN LORENZO BERNINI:

- a) Primo studio per il Colonnato di San Pietro, in cui la figura del santo, al quale la Ciboria fa da trinegno, con le braccia raccolte (quale poi eseguito).
- b) Secondo studio per il Colonnato di San Pietro, nel quale il santo è con le braccia distese.

(Architettura di Cina e Spagna in terra - in carta 17x33 cm.)



Fig. 2 - GIAN LORENZO BERNINI:

- a) Prospettiva del braccio destro del Colonnato visto dall'alto.
 b) Prospettiva e sezione dello stesso braccio visto dal basso.

(Inchiostro di Cina puro e seppia nelle figure e porticato, ed acquerellato in grigio - su carta 17,5x26 cm.)



Fig. 3 - GIAN LORENZO BERNINI:

La piazza di San Pietro, come alla seconda soluzione, non eseguita.

(Inchiostro di Cina rialzato di bianco sul cielo - su carta 17x36,5 cm.)



Il gruppo dell'Adesna del 31 ottobre 1963 nella Biblioteca Privata di Paolo VI, alla destra del Pontefice il donatore del disegno Rev. Wilfred Trisopi; alla sinistra l'allora Vicerettore Apostolico in Canada S. E. Monsignor Sebastianus Baggio (con cardinale Archivescovo di Capriati) e l'architetto Andrea Busiri Vici.

Carpola, il quale era Maestro ed amico dell'illustre Andrea Vici compagno architetto nel grandioso e sontuoso lavoro della Reggia di Caserta, e partimenti addetto alla S. Congregazione della Rev. Fabbr. di S. Pietro e dello Stallo de Musaiici ove si lavorarono i quadri delle Cappelle della S. Casa di Loreto, della quale ora Architetto. Il Vici nel suo testamento del 1817 lasciava al suo intimo amico Canova il grande disegno della Pallade che discaccia i vizi delle Belle Arti preterite in Roma, ed il disegno originale del Bernini rappresentante il deposito della Contessa Matilde, nonché Luigi XIV a cavallo. Questo Legato del Vici, prova di essere possessore di originali ricevuti dal suo maestro ed amico Vanvitelli, ed essendo Andrea Vici avo di Andrea Busiri Vici, nel medesimo testamento lasciava allo stesso Busiri il suo nome e lo Studio, con tutte le carte, libri e disegni originali di vari Autori in apposite raccolte. Roma 5 Dicembre 1899 / Epoca delle Opere Centenarie / al Bernini / Ove nella pubblica Esposizione furono ammirati / I pre-senti Originali / Di proprietà Andrea Busiri Vici ⁹.

Rispondendo al reverendissimo monsignore gli indicavo come di quei disegni ne avessero già parlato il Norton ² e il Frascchetti, ³ del quale ultimo il trigesimo capitolo della sua monografia berniniana fu esclusivamente dedicato. Con le fotocopie di questi scritti, gli inviavo anche quelle in relazione al volume scritto da mio nonno Andrea nel 1893, quando egli aveva, come i predecessori Bernini e Vanvitelli, la carica di « Primo Architetto della Rendita Fabbrica di San Pietro » ⁴.

Nel finale di quella mia risposta gli soggiungevo che quando fosse venuto a Roma per l'omaggio a Sua Santità, avrei avuto assai piacere d'incontrarlo, e anche di poter così ammirare il famoso album, del quale anche mio padre mi aveva tanto parlato.

² Richard Norton, *Bernini and other studies in the History of Art*, New York 1914.

³ STANISLAO FRASCETTI, *Il Bernini, la sua vita, le sue opere, il suo tempo*, Utet Hoegly, Milano 1900.

⁴ ANTONIA BUSIRI VICI, *La Piazza di San Pietro in Vaticano nei secoli III, IV e VII*, Roma 1897.

Alcuna per la bibliografia delle trasformazioni di piazza San Pietro, cfr. « Illustrazione Vaticana », 1-15 settembre 1935, 16-30 ottobre 1936, 1-15 novembre 1936, 16-30 novembre 1936.

E si veda anche ANTONIA BUSIRI VICI jr., *Solenne Benedizione Pasquale di Pio VI in Piazza San Pietro*, nota 11, in « L'Urbe », Fratelli Palombi Editori, Roma, anno XXXI, n. 6, novembre-dicembre 1968.

A proposito poi di questo, non sappiamo bene come sia finito in un'asta a Roma, evento così annoverato in un angolo della « premissa » anzidetta: « 12 maggio 1900 / Venduto all'asta perito Corvisieri / fu da me acquistato per lire (illegibile perché cancellato), Gio Piacastelli / Direttore della Galleria Borghese ».

Mi sembra comunque strano che l'avo mio omonimo si sia privato di un così raro cimelio, specie per un architetto, anche se questo non meraviglia oltremodo poiché ultratrentenne, e dato che non disponeva più del patrimonio che già aveva diviso quasi completamente fra i suoi due figli, per sostenere le spese extra ingenti dei numerosi volumi che scrisse nel più tardo periodo della sua vita (e che mai mise in vendita ma offrì sempre solo in omaggio) allensasse usualmente opere d'arte, come ad esempio una squisita collezione di bronzi del Rinascimento. Va poi anche considerato come in quegli anni non si conferisse grande importanza e valore alle opere d'arte, ed ai disegni in specie. Come non è da escludere quel processo inevitabile di arterio sclerosi, al quale quasi tutti veniamo ad essere soggetti con l'andar degli anni, ed immagino poi come il Corvisieri gli sia stato appresso, allertandolo con quei risulti che probabilmente vennero raggiunti, ed in tempi nei quali la carta faceva pregio sull'oro! Comunque o il Piacastelli stesso o i suoi eredi alienarono l'album prezioso, che già nello scritto del Norton dal 1914 risultava in possesso di Mr. Brandegee di Boston.

Una quindicina d'anni fa mi erano ancora giunte notizie di quei disegni quando incontrai a Londra il mercante americano di quadri Julius Weizner, che mi mise al corrente di come egli avesse acquistata l'opera famosa appunto negli Stati Uniti, penso dagli eredi del collezionista di Boston. Nonostante le mie preghiere egli non volle farmene il prezzo, e ne capii meglio la ragione quando venni a conoscenza che il sacerdote degli Stati Uniti, che l'acquistò, ebbe a sborsare 65.000 dollari, pari ad una quarantina di nostri milioni non ancora svalutati!

Depo un nutrito scambio di lettere fra il Canada e Roma,

mons. Baggio mi mise al corrente che l'offerta sarebbe avvenuta durante la seconda sessione del Concilio Ecumenico, fra la seconda metà d'ottobre e la prima di novembre; ed in pari tempo mi proponeva se in qualità di discendente avessi voluto far parte dell'udienza, anche per delucidare meglio al Pontefice la storia di quei preziosi grafici.

Era nel frattempo defunto quel « santo » che fu papa Giovanni, e durante la « Sede vacante » mi venne confermato che l'udienza e l'omaggio avrebbero avuto ugualmente luogo con il nuovo discendente di S. Pietro. In quello stesso mese s'addivenne all'elezione del cardinale Giovanni Battista Montini, felicemente regnante; e mons. Baggio nella gradita visita in casa mia del 30 ottobre, mi portava ad ammirare i disegni e in pari tempo mi comunicava che l'udienza era fissata per la sera del giorno successivo; e che oltre noi due sarebbe stato presente anche il generoso donatore. Venne infatti a prendermi una lussuosa macchina dello Stato Vaticano, ed assieme ai due presuli, e con tutti gli onori di un picchetto della Guardia Svizzera, fummo accolti nell'anticamera della Biblioteca di Sua Santità dal suo segretario privato mons. Pasquale Macchi e da mons. Luigi del Gallo di Roccapiovine, con il quale in specie mi soffermai a lungo a parlare di famiglie romane comuni parenti, quali i Cavalletti e i Lepri mentre era ricevuto dal Pontefice il Delegato Apostolico, che poi rimase anche dopo.

Nell'essere presentato a Paolo VI, Egli mi accolse subito con le parole: « l'architetto è una nostra vecchia conoscenza, ed il nome del Busiri Vici è a Noi particolarmente caro e legato a tante opere per la Santa Sede ». Per me in particolare l'udienza fu quanto mai interessante poiché oltre alla illustrazione di quei disegni e della loro storia, che cercai di rendere meglio possibile (e che il pontefice esaminò uno per uno, con grande soddisfazione anche del donatore), si dissertò su quelli certamente del Bernini, come quelli che qui riproduciamo.

Il Pontefice, con la diplomazia ed il « savoir faire » che lo distingue, mi aveva messo in breve fuori di soggezione, e lascian-

domi così la possibilità di parlare a mio agio, interlocuiva con la più sorprendente cultura storico-artistica.

Insieme a vari miei articoli, inerenti soprattutto ad argomenti pontifici, offriti poi a Lei il già detto volume di mio nonno (come alla nota 4), che fra i vari progetti, e primi appunto quelli di Bernini, illustrava anche quello suo personale della sistemazione dei Borghi; e l'accompagnai con le parole: « Santità, questo è il solo esemplare che possiedo, e vorrà scusare se è in "brochure", così come fu edito ». « Grazie — mi rispose —, lo collegheremo in questa Nostra biblioteca, e lo faremo rilegare nel modo più degno ».

Nel corso della conversazione, che veniva seguita con attenzione dai due presuli, il Papa mi domandò anche se ritenevo fattibile che l'attuale copertura a tetto del bricco del Colonnato, a sinistra guardando la facciata della Basilica, poteva trasformarsi in terrazza come l'altro, e ciò allo scopo d'aumentare le possibilità spaziali per gli invitati nei casi più solenni, come ad esempio la benedizione Pasquale; ed il colloquio prese vieppiù angolazioni di alto interesse.

Paolo VI volle poi venisse il fotografo Felici a riprendere il gruppo, e diede ad ognuno di noi tre l'artistica medaglia d'argento della Sua Incoronazione, raccolta in un prezioso astuccio di marmorino rosso con il Suo stemma in oro, e nel congelato, quando fu la mia volta, nel rialzarmi patenamente dall'inchino, soggiunse: « Spero rivederla ».

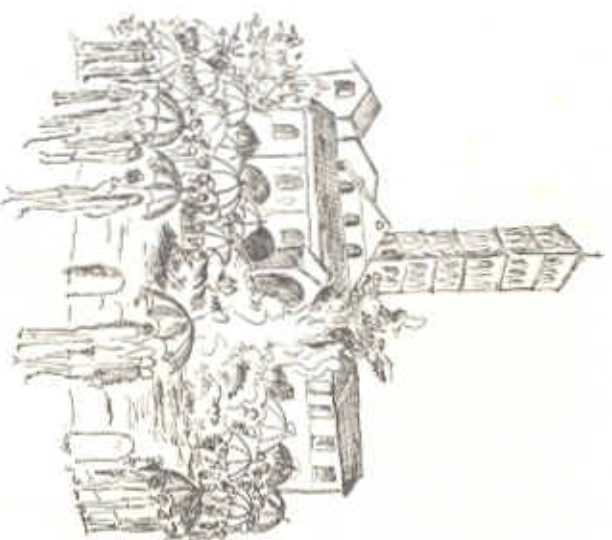
La rubrica « Nostre Informazioni » dell'« Osservatore Romano » del 6 novembre successivo, così commentò la visita:

« Al termine della sua recente Udienza Monsignor Salvatore Baggio ha presentato all'Augusto Pontefice il Rev. Wilfrid Tinsell, della Diocesi di Worcester il quale ha offerto a Sua Santità un albo con ventidue disegni originali — relativi alla sistemazione di Piazza San Pietro, della Scala Regia e del Cortile di San Damaso — del Bernini e di suoi collaboratori. Il Rev. Tinsell, che ha rintacciato ed acquistato, negli Stati Uniti per farne omaggio a Sua Santità, il prezioso cimelio, era accompagnato dall'Architetto Andrea Busiri Vici al cui crissavolo Andrea Vici (1743-1817), era stata donata dal Vanvitelli, con il quale aveva collaborato specie per la Regia di Caserta, l'eccezionale raccolta. L'idea del Bernini riguardo al Colonnato, in sue parole

del 17 marzo 1657 è così espressa: "E convenientemente che la Chiesa di San Pietro, quasi matrice di tutte le altre, doveva avere un portico che per l'appunto dimostrasse di ricevere a braccia aperte maternamente i cattolici per confermarli nella credenza, gli eretici per riunirli alla Chiesa, gli infedeli per illuminarli alla vera fede". Il Santo Padre ha ringraziato vivamente per l'illuminati albo vera fede". Il Santo Padre ha ringraziato vivamente per il filiale omaggio, beneducendo il Rev. Tinsell. A sua volta l'Architetto Andrea Busiri Vici ha offerto alcune pubblicazioni personali su Opere e Istituti romani e un raro volume del 1893, scritto dal suo avo, pare di nome Andrea e che fu architetto della Regia Fabbrica di San Pietro, e riguardante gli studi, attraverso i secoli, per la sistemazione della più celebre piazza del mondo ».

P.S. - Il prezioso volume si trova ora nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Vat. Lat. 14620).

ANDREA BUSIRI VICI



La salma di Leone XIII a San Giovanni in Laterano

Leone XIII era morto il 20 luglio 1903, ma le sue spoglie nell'ottobre 1924 erano ancora in S. Pietro in un sepolcro provvisorio, mentre la loro sede definitiva a S. Giovanni in Laterano, dove il grande pontefice aveva espresso il desiderio di essere tumulato non appena le condizioni pubbliche ne consentissero la traslazione della salma, restava sempre vuota, quantunque il bel monumento sepolcrale del Tadolini fosse da più anni ultimato. La S. Sede non aveva mai tentato di effettuare quel trasporto per tema si rinnovassero i gravi scontri anticlericali verificatisi nel 1882, quando si fece la traslazione a S. Lorenzo fuori le mura della salma di Pio IX, che, com'è noto, poco mancò non finisse nel Tevere. Ora però, mutati i tempi e con Mussolini a capo del Governo, avendosi fiducia che quei tristissimi fatti non si sarebbero rinnovati, il Vaticano, per mezzo del suo fiduciario p. Tacchi Venturi, mostrò che avrebbe gradito effettuare la traslazione delle spoglie mortali di Leone XIII ai primi di novembre del 1924, all'occasione del prossimo Anno Santo. Ce ne informa una lettera dell'on. Amedeo Giannini, direttore dell'ufficio stampa al Ministero degli Esteri, all'on. Mussolini. La lettera è senza data, ma è certo dei primi di settembre di detto anno, nella quale lo scrivente aggiunge subordinatamente che, non essendoci precedenti di cerimoniale, giacché « la traslazione di Pio IX fu fatta di notte, alla chetichella », poteva bastare da parte del Governo garantire l'ordine e rendere, a norma di legge, gli onori militari alla salma lungo il percorso, Borghi, corso Vittorio Emanuele, piazza Venezia, via Cavour, Colosseo, S. Giovanni, e che a ciò erano più che sufficienti le forze esistenti in Roma con l'intervento dei reparti della milizia nazionale.

« Ove — seguiva Giannini — tale cerimonia si possa compiere e S. E. Oviglio (ministro di Grazia e Giustizia) si decida (ciò che non ha finora fatto, malgrado tutte le premure di Vostra Eccellenza) a costituire la Commissione per la riforma delle leggi ecclesiastiche, ritengo che le masse cattoliche — su cui la Santa Sede cerca d'influire in modo non equivoco, come ha dovuto fare per il passato in altre occasioni — si orienteranno sempre più decisamente contro il Partito popolare ». E concludeva: « Se V. E. approva tali direttive, si potrebbe fare al P. Tacchi l'acclusa comunicazione, che ritengo opportuno paria a firma mia per non impegnare direttamente Vostra Eccellenza ».

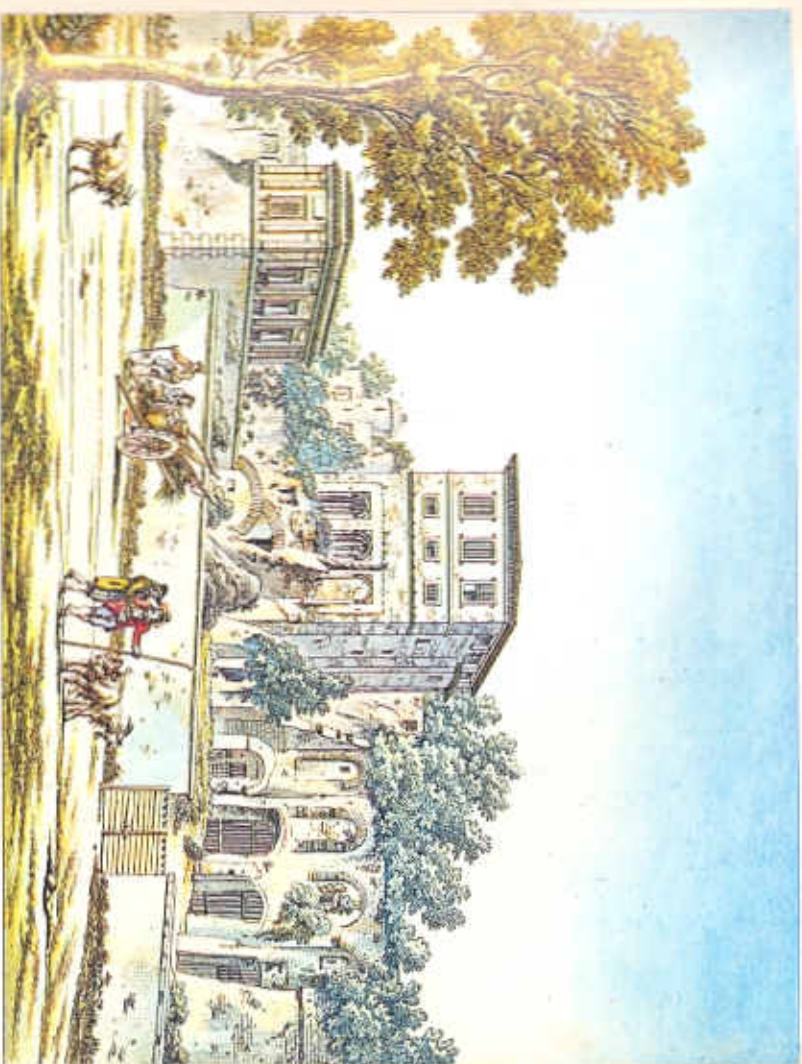
Mussolini rispose con un « Approvato » semplice semplice, seguito dalla sua caratteristica firma autografa, che figura a margine sul recto della lettera di Giannini. Questi, il 19 settembre, comunicò al p. Tacchi quali fossero i sentimenti e gli intenti del Governo, invitandolo a palesare, per altri possibili dettagli, quei che si desiderasse dal Vaticano.

Abbiamo prova che Vaticano e Governo, mediante sempre il p. Tacchi, si misero d'accordo perché il trasporto della salma si facesse diversamente, lungo un percorso che non era quello progettato da Giannini. Infatti, il 22 ottobre, rimosso il sarcofago provvisorio in S. Pietro, verificate le tre casse che racchiudevano le spoglie di Leone XIII e reciate le preci di rito, presenti i cardinali Merry del Val, Gasparri, Cagianò de Azavedo e altri personaggi del clero e del laicato, i « sampietrini » trasportarono il sarcofago su un carro funebre, prendendone consegna i canonici del Laterano; benedetta ancora una volta la salma, il corteo si mise in moto preceduto da alcune carrozze pontifiche. Seguivano il carro macchine e altre carrozze di Palazzo, ove avevano preso posto i tre cardinali e gli altri prelati, e la macchina infine del questore di Roma Petrelli col vice questore Cesario. Il corteo, uscito dalla piazza della sacrestia poco dopo le 21, girando per via del Santo Uffizio, e procedendo per via della Lungara, Lungotevere Sanzio, Anguillara, Ponte Palatino, Bocca della Verità, via dei Cerchi, Arco di Costantino, giunse in piazza S. Giovanni

circa le 22, quasi inavvertito, entrando il sarcofago nella basilica dal palazzo Lateranense. La traslazione aveva disposto uno scrupoloso servizio d'ordine per tutto il percorso, ma distribuito in modo che non desse negli occhi ad alcuno, tanto che le stesse truppe e i loro comandanti, solo a cerimonia compiuta, seppero lo scopo del servizio straordinario al quale erano stati destinati.

Il sarcofago, rimasto esposto nella cappella Severina della basilica dalla notte del 22, e visitato dalla plebe di numerosi fedeli, la mattina del 27 ottobre, dopo la rituale assoluzione impartita solennemente dal card. Pompili, vicario di Sua Santità e arciprete della basilica, fu inalzato e collocato nel locale del monumento del Tadolini; e deponetovi il tubo contenente il *Regito* con numerose medaglie inviate dal S. Padre Pio XI, il locale venne chiuso da una lastra di marmo con la semplice scritta: LEONE XIII; le onoranze funebri furono coronate la domenica 2 novembre con solenne funerale, al quale presero parte gli E. mi cardinali, l'Anticamera pontificia, il corpo diplomatico, la nobiltà romana, i camerati, i generali degli Ordini religiosi, i rettori dei collegi e seminari, oltre a numerosi vescovi, prelati e grande adunanza di fedeli.

GIUSEPPE CASTELLANI



VILLA FARNESIANA
SUI RESTI DEL PALAZZO D'ORO

(rest. Pirella Göttsche)

Aspetti romani del barocco tedesco: l'arte dei fratelli Asam

A visitare sia pure fuggacemente la Germania, ed in particolare la Baviera, si resta più che colpiti dalla insospettata presenza di tanti edifici, civili e religiosi, che chiaramente attingono al barocco romano, o che ancor più spiccatamente, ne riprendono elementi e forme, sia pure con accenti meno solenni e drammatici. Tanto per fare un esempio, si può citare la facciata della chiesa di S. Gaetano a Monaco — la famosa « Theaterkirche » — somigliantissima a quella della romana S. Agnese in Agone!

Vien fatto allora di domandarsi come mai uno stile, tanto distante dallo spirito e dalla tradizione artistica delle genti del Nord abbia potuto essere così originalmente recepito ed anzi abbia raggiunto qui un grado di compostezza e di eleganza, di armonia e di decoro, altrove difficilmente riscontrabile. La ragione riposa fondamentalmente nella natura stessa del fenomeno.

Nella misura infatti in cui il barocco spezza l'equilibrio e la staticità classica, diviene fatalmente fattore di movimento e di « inquietudini » — nel significato etimologico del termine — generando dinamicamente una varietà di forme, che, da un lato, sboccano ad una esaltazione trionfale di tipo berrominiano, dall'altro, ad una tensione emotiva di tipo borrominiano. Dipenderà dalla adesione a questa o a quella concezione il gusto che sorreggerà la fantasia creativa di tanti artisti tedeschi; dal Bernini deriveranno cioè amore per la scenografia, la grandiosità classica, la religiosità maestosa e austera; dal Borromini senso di mediana interiorità, abbandono mistico, slancio verso l'infinito.

Roma, culla naturale del barocco, resta, dunque, la fonte sempre viva di ogni ispirazione non soltanto perché sede dei maggiori modelli artistici, ma in quanto punto di incontro di artisti che vi maturano o verificano le proprie esperienze, chi

approfondendo studi e ricerche, chi acquisendo stile e gusto che successivamente in terra germanica troveranno ampio campo di applicazione.

Sotto questo aspetto, la vicenda artistica dei fratelli Asam è quanto mai interessante e indicativa. Merita rievocarla, non soltanto perché si tratta di due maestri famosi in Germania, ma perché il loro destino artistico appare come indissolubilmente legato a Roma. La loro formazione artistica è infatti un esempio evidente di quanto abbia influito l'ambiente romano sulla scelta dei mezzi espressivi e di quanto ha lezione appresa dall'insegnamento e dallo studio di maestri — quali il Gaulli, il Pozzo e lo stesso Ghiszi che li guidò — sia stata da essi largamente intesa e assimilata.

Originari della Baviera, Egidio Quirino e Cosma Damiano Asam, ricevettero la loro prima educazione in una famiglia di solida tradizione artistica e religiosa. Il padre, Hans Georg, infatti, era pittore di una certa notorietà per essere stato il primo ad introdurre in Germania il gusto degli effetti scenografici e illusionistici che aveva largamente studiato a Venezia. La madre, Maria Teresa Prigger, apparteneva anch'essa ad una famiglia di artisti, per essere stato il padre, maestro di pittura di suo marito. È presumibile quindi che la vocazione all'arte sia apparsa naturale ai due Asam e che da parte dei genitori non siano mancati consensi ed incoraggiamenti!

Sta il fatto che, avviati giovanissimi all'arte, presso lo studio del padre, manifestarono ben presto le loro preferenze: Egidio Quirino si orientò verso la « scultura »; Cosma Damiano, invece, verso la pittura. Per interessamento dell'abate di Tegernsee che aveva intuito il talento dei due fratelli, gli Asam poterono raggiungere Roma, e nel triennio 1712-14, vi soggiornarono, frequentando l'Accademia di S. Luca. Si distinsero negli studi, meritarono dei premi, ma soprattutto misero a fuoco la loro preparazione osservando attentamente il mondo barocco che li circondava, fino ad acquisire così quel senso di « romanità » che inconfondibilmente distingue le loro opere. In pittura, fu maestro a Cosma Damiano



Lo scultore Egidio Quirino Asam.



Il pittore Cosma Damiano Asam.

il contemporaneo Pietro Ghezzi, noto soprattutto per ritratti e scene di genere; in scultura, maestro « ideale » restò per Egidio Quirino il Bernini, la cui impronta non abbandonò mai lo stile e la fantasia del giovane tedesco.

Maturata questa preziosa esperienza, rientrarono in Germania, ove, tranne occasionali parentesi all'estero, lavorarono per tutto il resto della vita, sempre uno accanto all'altro, in perfetta armonia di intenti. Rimasero fondamentalmente decoratori e restuarori ma furono pure eccellenti pittori, scultori ed architetti e lo rivelarono in più occasioni: Esequirono lavori nella chiesa dei Gesuiti a Mannheim, nella chiesa di corte di Bruchsal, nella chiesa di S. Anna a Monaco e in moltissime altre località. Essenziali per la conoscenza della loro attività artistica restano tuttavia: a Weltenburg, la chiesa del Monastero dei Benedettini; a Rohlf, in Baviera, la chiesa del luogo; a Monaco, la chiesa di S. Giovanni Nepumoceno più nota col nome di « Asamkirche » per essere divenuta la chiesa di famiglia.

Del Barocco romano i fratelli Asam compresero soprattutto la dimensione spirituale, sicché i mezzi espressivi di cui questa arte disponeva, non vennero usati semplicemente come capricciosi espedienti di fantasia, ma in funzione di una precisa finalità: attraverso l'arte elevare lo spirito in una sfera superiore ove, secondo la promessa cristiana, rifugge un mondo di luce e di bellezza infinita. Per questo, illusionismo prospettivo, vasto senso di scenografia, impiego fantasioso della luce, restano sempre alla base del presupposti che guidano gli Asam in ogni loro realizzazione artistica.

Quanto i due fratelli abbiano assimilato il gusto scenografico del Barocco e come siano stati fortemente impressionati dall'esempio berniniano dell'altare di Santa Maria della Vittoria in Roma appare evidente nella chiesa di Weltenburg. Sullo sfondo infatti, l'altare maggiore, scandito da colonne tortili, delimita una sorta di proscenio, entro cui irrompe la folgorante apparizione di un S. Giorgio a cavallo, tutto d'argento, di mirabile effetto illusionistico. Ai lati della chiesa (a pianta ovale come S. Andrea del Bernini) si

articolano, in un alterno giuoco di quinte, preziosi altari, mentre, in alto, una originale sovrapposizione di cubete costituisce la cupola, di chiara derivazione borrominiana. Gli affreschi della volta rispecchiano con appassionato amore i migliori precetti stilistici desunti dagli insegnamenti di Andrea da Pozzo.

Ispirata a forme di più semplice classicità palladiana, la chiesa di Rohr, ripete sostanzialmente gli intentimenti e le finalità artistiche degli Asam, proponendo tuttavia, con suggestiva fantasia, una più numerosa apparizione di personaggi sacri, che sembrano vivi e reali, e edistinati a immettere il fedele in una atmosfera di sognante raccoglimento, fra reale e ideale. Le colonne degli altari servono anche qui come quinte, illuminate dalla luce delle finestre, dalle quali sembra discendono misteriosamente le figure. Tutta la chiesa diviene così « proscenio » per questo teatro sacro il cui « quadro » più drammatico è certo la rappresentazione della Assunzione della Vergine che si libra miracolosamente a mezza aria, come per magico volo.

Ma a siglare da sola l'intera opera dei due artisti basterebbe a Monaco, l'Asamkirche. Nata da un profondo atto di fede dei due fratelli (si tramanda sia frutto di un voto per scampato pericolo da un naufragio sul Danubio) rappresenta il punto di arrivo cui seppe giungere in Germania il barocco, ancora « romanamente » inteso. All'esterno, la facciata ricorda ancora palesemente quella della romana chiesa della « Madalena »; inflessa, e stravagante nell'ornamentazione, è elaborata con prevalenza di elementi plastici, mentre il frontone ricurvo subordina la sua tensione ad un gioco di pittoresca flessibilità.

In basso poi, informi ammassi di rocce artificiali sono graziosamente addressati ai fianchi dell'ingresso, e « riprendono effetti suggestivi e fantasiosi già proposti dal Borromini alle Quattro Fontane. All'interno, la Chiesa (che è un vano di appena nove metri) si presenta riccamente addebbata, in un clima di piena scenografia barocca. Soprattutto la parte superiore accentua in ritmi modulati, effetti di movimenti che finiscono per evidenziare sempre meglio la statica maestosità di un Crocifisso sospeso al

centro dell'altare, destinato a conferire all'atmosfera un senso di misteriosa apparizione.

Qui più che mai è presente e chiaro il fine dell'arte degli Asam, quello cioè di non voler mai separare l'aspetto esteriore di un'opera d'arte dal suo contenuto interiore. Ma è pure presente lo spirito profondamente religioso dei due fratelli per i quali, sempre e comunque, un edificio sacro non è una semplice sala di riunioni per assemblee, ma un vero e proprio « Tempio » ove, magari attraverso la prospettiva illusionistica, il magico giuoco della luce, gli affreschi che si dischiudono verso il cielo, l'uomo possa intuire la gloria e la bellezza di un mondo ultraterreno, cui è — se non destinato — almeno chiamato.

FRANCO CECCHIPIURI MARUFFI



La piccola carovana è partita da Roma...

Il cardinale Fesch, zio di Napoleone, l'11 febbraio del 1819 scriveva al conte Las Cases, rientrato in Europa, dopo aver lasciato S. Elena nel dicembre 1816, una lettera così stilata: «*La piccola carovana è partita da Roma al momento in cui noi stessi crediamo che non arriverà a S. Elena, poiché qualcuno ci assicura come, tre giorni prima del 19 gennaio, Napoleone sia stato portato altrove...*».

Il testo di detta lettera è motivato da una precedente lunga missiva, datata 22 marzo 1818, da S. Elena, nella quale il conte Bertrand, Grande Maresciallo di Palazzo addetto alla persona dell'Imperatore, comunicava a Fesch quanto appreso: «*Non abbiamo sentito e sentiamo il bisogno di un ministro della nostra religione... Voi, come Grande Elemosiniere della Corona, siete il nostro vescovo... perciò inviateci un francese o un italiano... un matre d'hôtel e un cuoco da scegliere fra gli addetti alla famiglia imperiale*».

Ora noi vorremmo, sia pure in sintesi, documentandoci attraverso i vari memorialisti, dare notizia sulla « piccola carovana » e in special modo su due personaggi che ne hanno fatto parte, e cioè su due preti; poiché le loro vicende sono rimaste in ombra nelle tante pubblicazioni sul soggiorno e sulla fine del prigioniero di S. Elena. Aggiungiamo che non mancheremo di porre in rilievo quanto Napoleone ebbe a dire, in varie occasioni, su Roma e i romani, perché riteniamo che ciò possa interessare i lettori della « Storia ». E riprendiamo la nostra cronistoria della « piccola carovana ».

Premettiamo che l'Imperatore, quando Las Cases si trovava ancora a S. Elena, così lo intrattene: «*E domenica, avremmo*

la messa, se fossimo in un paese cattolico, con un prete. Bisogna che vi sia il curato di S. Elena».

Tale richiesta viene dal fatto che, nell'isola atlantica, governata dagli inglesi, non vi era alcun prete cattolico, ma soltanto due pastori anglicani, i reverendi Boys e Vernon, in continuo disaccordo fra loro.

Il cardinale Fesch, ricevuta la citata missiva di Bertrand, ottiene, nel maggio del 1818, l'approvazione dell'ambasciatore di Francia a Roma per l'invio di un sacerdote e si reca dal cardinale Consalvi, il quale scrive a Londra al ministro lord Bathurst mettendolo al corrente della questione. La risposta giunge a Roma il 10 agosto con il benestare del principe Reggente; e, nello stesso tempo, Bathurst annuncia al governatore di S. Elena, Hudson Lowe, il prossimo arrivo di un prete, con un medico addetto alla persona dell'Imperatore, in sostituzione dell'irlandese O' Meara, allontanato dall'isola in quanto accusato di eccessiva dimestichezza con i francesi. Così Fesch si mette alla ricerca delle persone atte e pronte a partire. In merito al sacerdote, si rivolge a Firenze chiedendo se era disponibile un certo monsignor Vincenzo Parisi, conosciuto come uomo di mondo, istruito, letterato ed educatore del figlio di un generale. Ma le informazioni, prese dal Legato del papa in Toscana, risultarono negative, poiché il Parisi godeva fama di una moralità piuttosto discutibile, tanto che, giunto questi nel frattempo a Roma, il Consalvi gli negava il passaporto.

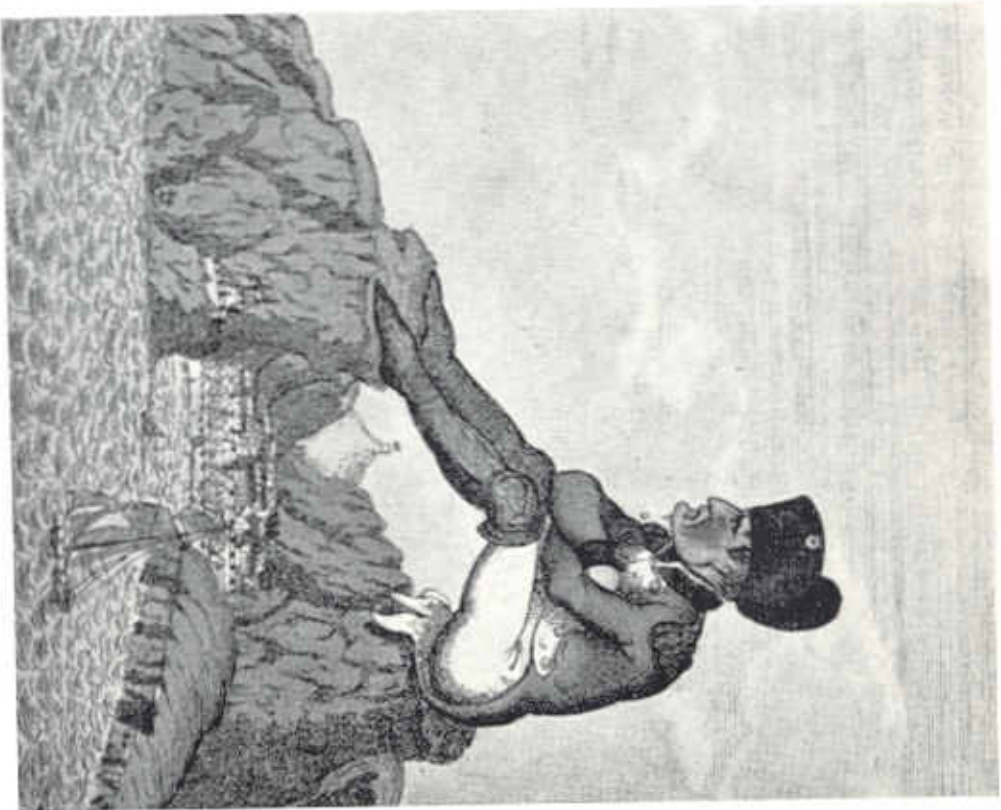
Allora Fesch pensa all'abate Antonio Buonavia: è un còrso, nato a Petralba nel 1752; ordinato prete a 24 anni, si reca a Roma e quindi, presso alcuni parenti, a Cadice; di là parte per il Sud-America, soggiorna in Paraguay e in Messico dove, nel 1786, è precettore dei figli del Viceré; ma il suo vagabondare continua, poiché passa negli Stati Uniti e poi in Spagna alla corte di Giuseppe Bonaparte; colà corre il rischio di essere impiccato dai partigiani, finché, nel 1814, lo vediamo all'isola d'Elba, elemosiniere di Letizia che, dopo i 100 giorni, lo invia a Londra affinché possa raggiungere Napoleone; il suo viaggio però è inutile, in quanto l'Imperatore è già partito per S. Elena; non gli resta

perciò che tornare a Roma, ospite di Paolina Borghese. Si deve qui notare che il cardinale Consalvi, pur piegandosi infine alle insistenze del Fesch, in un primo tempo aveva disapprovato il nome di Buonavita, sia perché questi era vicino alla settantina, sia perché era soggetto ad attacchi apoplettici che gli inceppavano la favella. Ciò non ostante il vecchio abate si dichiarò felice di recarsi a S. Elena; sicché la Chiesa di Roma, per dargli maggiore autorità, lo nominò « protonotario apostolico », proferendo nel contempo una difficoltà d'ordine canonico; e cioè che un prete cattolico, trovandosi solo in un paese protestante, non poteva confessare senza essere affiancato da un conduttore. Perciò Fesch propone l'abate Angelo Vignali; anch'egli è còrso, ha circa trenta anni, un fisico di robusto montanaro, e, sebbene di scarsa cultura, idolatra il conterraneo Bonaparte.

Per quanto riguarda la scelta del medico, nella persona del còrso Francesco Antonmarchi, non ci soffermiamo, poiché molto si è scritto su di lui, tanto da creare, fra gli storici, un « caso Antonmarchi »; rileveremo soltanto che Fesch, noto per la sua avarizia, malgrado l'opposizione di tutti i Bonaparte, lo designò perché si accontentava di un emolumento di soli 9.000 franchi annui.

Segnalati così tre dei componenti della « piccola carovana », diamo sommaria notizia degli altri due. Il matre d'hôtel sarà Jacques Cournot, francese, trentenne, che presta la sua opera presso Letizia, a palazzo Rinaucini. Egli servirà devotamente l'esiliato e lo assisterà negli ultimi momenti. Ritornato in Francia, nel 1821, non manca di recarsi a Roma dove Letizia gli dona una sua miniatura, Luigi un cammeo con il profilo di Napoleone e Paolina un anello. Nel 1840 sarà fra coloro che andranno a S. Elena per riportare a Parigi la salma dell'Imperatore; colà, nel maggio del 1856, regnando Napoleone III, finirà i suoi giorni.

Secondo, nel personale domestico, è Jacques Chandelier, amico paggio roscicchiere della corte napoleonica, passato poi agli ordini di Paolina Borghese, che, trovandosi in cura alle acque di Lucca, non esita, per fare cosa grata all'Imperatore, a cederlo; egli a

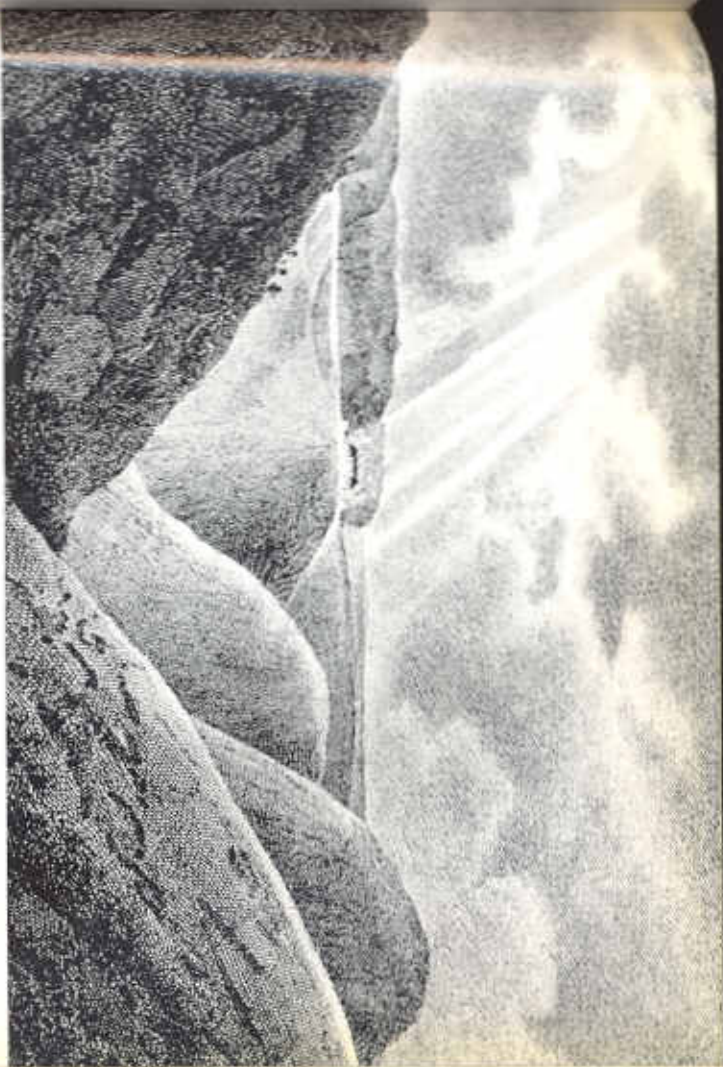


Napoleone a Sant'Elena
l'architettura inglese dell'epoca.

B. M. 1824



L'agelo prend ses vol pour la liberté.
1793 - *Hubert Drouot*

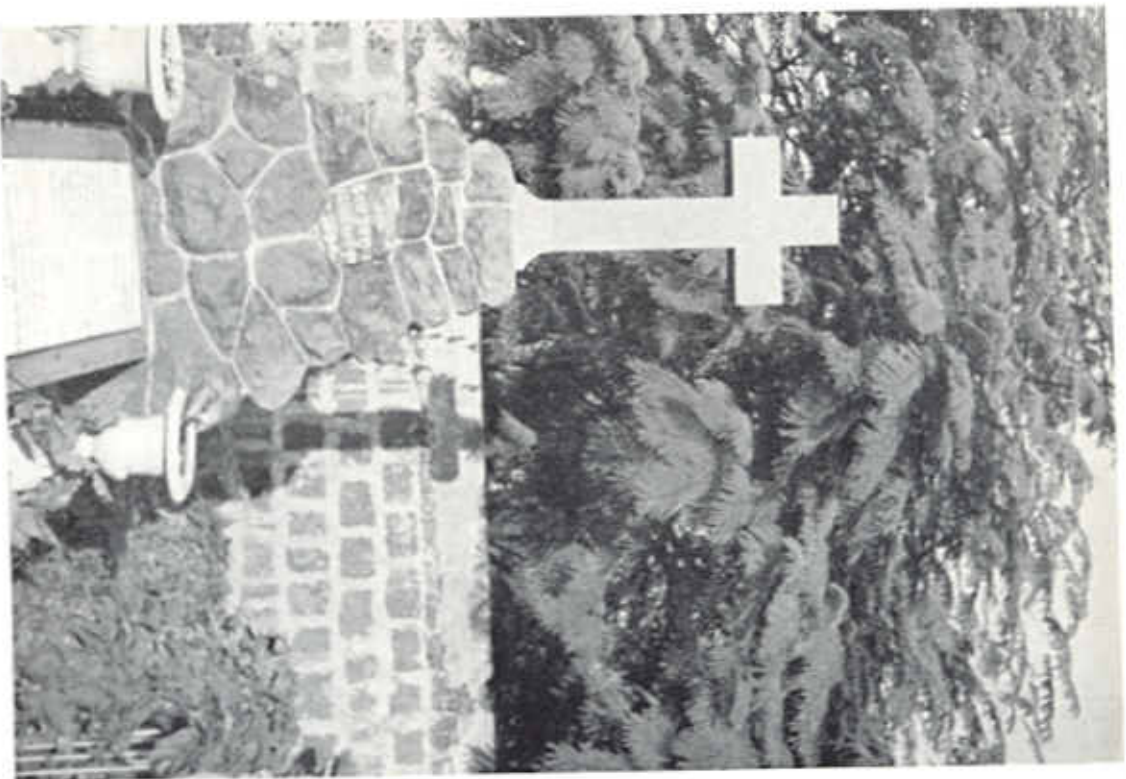


Un raggio di sole illumina Longwood ultima dimora di Napoleone a Sant'Elena.
Ug. von Dingsda dell'epoca

L'abate Vigmani benedice la salma di Napoleone quando il feretro è calato nella fossa - Sant'Elena, 7 maggio 1821.

Ug. von Dingsda dell'epoca





Tombe dell'abate Antonio Buonavita (1752-1855)
(Isola Maurizio).

S. Elena, dimostrerà la sua valentia come cuoco, preparando vivande adatte alle esigenze dello stomaco di Napoleone, già sofferente del male che doveva portarlo alla tomba.

Quindi, in definitiva, la « piccola carovana » è composta di cinque persone: il medico Antonmarchi, gli abati Buonavita e Vignali, il maître d'hôtel Courser e il cuoco Chandelier. Sembrò che quando Paolina, tornata da Lucca, ebbe notizia della scelta dei primi tre, fece una scenata alla madre e allo zio: « *Siete degli incoscienti!... Mandare a Sant'Elena un medecastro, un abate semi-pardizzato, e un altro del tutto ignorante, è una pazzia!...* ».

Ma è bene ricordare il testo della lettera, da noi citata, diretta da Fiesch a Las Cases, in data 11 febbraio, dalla quale appare come il cardinale e la sorella fossero convinti che Napoleone avesse avesse già abbandonato S. Elena; tale convinzione veniva dalla fede cieca che i due riponevano in una tedesca, spia dell'Austria, la quale, frequentando giornalmente palazzo Rinnocini, dichiarava di avere spesso la visione della Madonna che assicura l'avvenuta partenza di Napoleone dall'isola, e che, grazie all'intervento degli angeli, era giunto in volo fino a un paese dove godeva ottima salute.

Apriamo qui una parentesi su un avvenimento che pochi storici riografi ricordano e che può interessare in particolare modo i romanisti, e ne diamo una sintesi. Quando, verso la fine del 1819, tutti i membri della « piccola carovana » (escluso Buonavita) furono presentati a Letizia, questa, d'accordo con Fiesch, chiamò a consulto i più quotati medici di Roma per sentire il loro parere in merito a un rapporto sullo stato di salute di Napoleone, sfilato a S. Elena dal dottore irlandese O'Meara. Il consulto ebbe luogo l'11 febbraio: erano presenti i dottori: Gian Battista Bomba, Pietro Lupi, Domenico Morichini e Giuseppe Sisco, che dopo aver discusso a lungo sulla « epatite » diagnosticata dal citato O'Meara, convennero per « una ostruzione al fegato accompagnata da una disidratazione scorbutica », da curarsi con esercizio fisico, bagni caldi, acque minerali tipo Montecatini, ecc. Pertanto, se le risultanze del consulto furono del tutto errate, in

quanto oggi si ritiene per certo che Napoleone sia morto per una ulcera allo stomaco, non si può accusare di incompetenza i medici romani i quali, trovandosi nella impossibilità di visitare l'ammalato, dovettero basarsi soltanto sulla diagnosi di O'Meara.

E ritorniamo alla « piccola carovana ».

Nella sera del 24 febbraio il palazzo Rinnucini, all'angolo col Corso, era illuminato come per una festività. Letizia dava un gran pranzo: erano convitati, oltre ai cinque parenti per S. Elena, il cardinale Fesch, Paolina Borghese, il principe Luigi Bonaparte ed altri appartenenti alla società romana... e, secondo le cronache, la riunione conviviale fu « *alquanto allegra* »!!!

I designati, partiti il giorno dopo, passando per Bologna, Modena, Torino e Ginevra, il 1° aprile erano a Francoforte, ricevuti da Giulia Bonaparte, moglie di Giuseppe ex re di Spagna, quindi, raggiunta Anversa e imbarcatisi a Ostenda, il 19 aprile, quasi due mesi dalla partenza da Roma, arrivavano a Londra e chiedevano udienza al ministro delle Colonie lord Bathurst: questi li faceva ricevere da un segretario il quale rilasciava loro un biglietto firmato dal ministro con allegati soltanto quattro passaporti: poiché era negato quello di Vignati, non ritenendosi necessaria a S. Elena la presenza di due preti. Ma Buonavia, richiamando le norme di diritto canonico in uso presso la Chiesa di Roma, protestò e ottenne il quinto passaporto.

Però, mentre la comitiva era pronta a partire, il governo inglese non mancò di sollevare altre difficoltà: mancanza di navi e tempo cattivo; ostacoli tutti per impedire l'imbarco, in quanto si riteneva che Napoleone godesse buona salute e perciò la presenza dei cinque non fosse necessaria.

Così soltanto il 9 luglio, grazie a nuove pressioni giunte da Roma, la piccola carovana fu autorizzata a lasciare l'Inghilterra, dopo avere firmato un foglio che impegnava ad osservare tutte le norme, esistenti a S. Elena, a carico dei cosiddetti « prigionieri ». La nave destinata era il brick « Snipe », ingombro di ogni sorta di mercanzie, e la somma da pagarsi ammontava a duecento sterline... La traversata fu lunga, sia perché, nello

scaricare le merci, si dovette sostare in diverse parti, sia perché il brick, di piccolo tonnellaggio, mal reggeva il mare; comunque il 18 settembre si giunse nella rada di S. Elena, e, il 18, Bertrand riceveva un biglietto di Buonavia che segnalava lo sbarco per il giorno seguente; avvenne quindi che nella mattina del 20 i cinque scendevano a terra, e mentre Courser e Chandelier vengono direttamente condotti a Longwood, dimora dell'Imperatore, gli altri tre sono avviati a Plantation House, sede del Governatore, che, trattenuti a colazione, vanta il clima ottimo di S. Elena ma, nel contempo, esprime il suo disappunto per le continue proteste di colui che egli chiama « Bonaparte ».

Nel pomeriggio i nuovi ospiti, ai quali è stato perquisito il bagaglio, prendono l'avvio per Longwood. L'Imperatore è furente e ritenendo sia uno sgarbo personale l'iniziativa del Governatore di ricevere gli invitati prima di lui, si rifiuta di vederli; perciò di ricevere gli imprevisti per la loro leggerezza nell'aver accettato l'invito. Bertrand, con molto tatto, senza dar rilievo al corruccio imperiale, li interroga sui loro precedenti, sulle loro relazioni con la famiglia imperiale e si meraviglia che abbiano difficoltà ad esprimersi in lingua francese. Alla fine, date disposizioni a Marchand affinché li conduca agli alloggi loro destinati, ritorna dall'Imperatore il quale chiede che venga redatto una sorta di « curriculum vitae » di ognuno.

Sicché, nella mattina del 22 settembre, lo stesso Bertrand presenta i preti a Napoleone che non si alza dal letto; i due si inginocchiano e gli baciano la mano; l'Imperatore li invita a sedere e li intrattiene sul loro passato; poi, avendo da solo ricevuto Antonmarchi alla sera comunica a Bertrand le sue impressioni: « Il vecchio prete non è buono a niente, soltanto a dirti messa; il giovane è uno scolaro ed è ridicolo farlo passare per uno che si intenda di medicina; in quanto a Antonmarchi, egli potrà essere un professore di anatomia ma mi sembra un cattivo dottore ».

I tre vengono poi convocati da Bertrand e giurano di « servire lealmente Napoleone come buoni francesi, senza dare notizia

alcuna agli inglesi ». Le loro retribuzioni sono così fissate: Buonavita 6.000 franchi annui, Vignali 3.000, Antonmarchi 9.000; però, ritenendo che durante il soggiorno nell'isola avranno poche spese, verranno loro corrisposti 250 franchi mensili, con il saldo al cessare delle prestazioni.

Il 3 ottobre, alle nove di mattina, viene celebrata la prima messa nella sala da pranzo trasformata in cappella: un altare smontabile e un tabernacolo di 18 colonnette bianche con capitelli dorati. I gradini dell'altare sono coperti da un veluto verde con impresse delle « N » coronate; ai lati del tabernacolo due stelle d'argento a sei raggi; sopra, una croce nera con un Cristo d'argento. Alla luce dei candelabri si vede Napoleone che ha preso posto in una poltrona; dietro di lui, seduti, Bertrand, Montholon e Antonmarchi; in piedi, nella terza fila, tutti i domestici. Buonavita saluta con un inchino l'Imperatore e inizia l'uffizio; Vignali l'assistente e uno dei figli di Bertrand funge da chierico. Napoleone segue la messa: si alza, si inginocchia e bacia il Vangelo quando Vignali gli lo porge; tiene il cappello sotto il braccio e la mano destra nella tasca dei pantaloni. Dopo la benedizione esclama ad alta voce: « *Spéro che il Santo Padre non vorrà rimproverarci; e se qualcuno ha peccato si risolve a Buonavita per avere l'assoluzione* ».

A Capodanno del 1820 l'Imperatore riceve gli auguri di tutti i francesi e dei tre corsi: Buonavita, Vignali, Antonmarchi, che trattiene a pranzo regalando loro alcune monete d'oro con la sua effigie.

Un particolare poco noto ci viene da un memorialista, e cioè che Vignali, dotato di una certa corpulenza, spesso si presta a fare la controfigura di Napoleone, sedendo con le spalle volte alla finestra, in abito borghese con un ampio cappello, per ingannare la sorveglianza degli inglesi che spiano ogni mossa del prigioniero.

In definitiva però le prestazioni dei due preti sono giudicate non efficienti, tanto che Bertrand ne chiede la sostituzione scrivendo a Fesch, il quale risponde: « *Noi non pensiamo di potere,*

alcuno per il momento, essere in grado di inviare a S. Elena altre persone ».

Nel frattempo la salute di Buonavita peggiora, sì da essere costretto a sospendere la celebrazione della messa domenicale; e il 17 marzo del 1821, ottenuto dal Governatore il permesso di lasciare l'isola, appoggiandosi al braccio di Marchand, si congeda da Napoleone; il vecchio abate mette un ginocchio a terra e, con le lacrime agli occhi, bacia la mano del prigioniero che gli affida una lettera per Fesch e un promemoria destinato a lord Liverpool.

Buonavita giungerà a Londra il 2 maggio, in Olanda il 20 e, il 15 luglio, a Roma dove, intrattenutosi con Fesch, gli darà notizia delle miserevoli condizioni del nipote; ma si sentirà rispondere: « *Io non credo a niente, l'Imperatore non è più a Sant'Elena* ». Interviene allora Paolina Borghese che riesce a convincere la madre Letizia perché si affretti a inviare una lettera al Parlamento inglese, a lord Holland, a lord Liverpool e a Maria Luisa, al fine di ottenere un migliore trattamento. Sarà troppo tardi, poiché il giorno seguente, 16 luglio, i Bonaparte romani avranno la triste novella della morte del prigioniero, avvenuta, come è noto, il 5 maggio.

Dopo la partenza di Buonavita, Napoleone, che sente avvicinarsi l'ora estrema, spesso si intrattiene con Vignali al quale, il 21 aprile, chiede: « *Sapete cosa sia una camera ardente?* ». « *Sì, Maestà* ». « *Avete mai prestato i vostri uffici in tale occasione?* ». « *No, Maestà* ». « *Allora, quando sarà necessario, voi reciterete le preghiere degli agonizzanti, poi preparerete un altare e celebrerete una messa ogni giorno, fino al momento dei miei funerali* ». Se l'abate rimase assai commosso, Antonmarchi invece si atteggiò a scettico, così da essere redarguito dall'Imperatore: « *Voi siete al di sopra di queste debolezze, ma io, che non sono né filosofo né medico, crudo in ciò* ».

A Vignali, il 26 aprile, Napoleone consegna, con due codicilli, un copia del suo testamento, nel quale gli lasciava in eredità 100 mila franchi affinché potesse costruirsi una casetta in Corsica, e precisamente a Ponte Nuovo di Rostino.

Il 30 aprile rappresenta una data memorabile, poiché il prete entra nella camera dell'Imperatore nascondendo qualcosa sotto gli abiti; e, dopo mezz'ora di colloquio, dichiarerà a Marehand: «Ho dato l'estrema unzione all'ammalato, ma non ho potuto estrarre il suo desiderio di ricevere la comunione perché impedito dai continui vomiti».

Lo stesso Vignati fu quindi preparare un altare nella camera da pranzo e, rivestiti gli abiti sacerdotali, comincia a recitare le preghiere delle «Quaranta ore». All'alba del 2 maggio, Napoleone cade in letargo; ma si riprende. La fine è prossima, e Vignati, nel pomeriggio, vorrebbe rimanere solo con il moribondo; Bertrand, però, si oppone dichiarando come tali lunghi e ripetuti interventi farebbero credere che «quell'uomo così forte sia morto da cappuccino».

E sabato 5 maggio, al calar del sole, rese a Dio, secondo quanto scrisse Chateaubriand: «*Le plus puissant souffle qui jamais anima l'argile humaine*».

L'abate prega davanti all'altare eretto nella camera da pranzo, posa sul petto del morto un crocifisso d'argento e presenza all'autopsia del cadavere, eseguita da Antommarchi e dal dottore inglese Rutledge.

Quindi, il 7 maggio, si pone in testa al corteo funebre, con a fianco il giovane figlio di Bertrand, Enrico. Alla fine, depresso il corpo nella fossa scavata alla valle dei Gerani, impartisce l'ultima benedizione.

Inerrompiamo ora la cronistoria delle vicende relative ai compagni dell'esiliato per trattare un tema particolare e cioè: «Napoleone e Roma». Ed ecco le parole dell'Imperatore, secondo quanto riferiscono i vari memorialisti di S. Elena.

«Il mondo è tutto cambiato, ma Roma non cambierà mai e non mi ha trattato da usurpatore perché il Papa mi ha consacrato. Io sono l'Unto del Signore... La mia famiglia deve imparentarsi con i Charamonti, i Colonna, gli Orsini...».

«Roma è il luogo dove sarei meglio... La mia famiglia ha fatto bene a stabilirsi a Roma. Quella è la sua vera residenza. A

Roma vi è una aristocrazia che governa: sono tutti gentilissimi. Se la mia famiglia rimarrà a Roma è probabile che, fra cento o centocinquanta anni, uno dei discendenti sarà eletto Papa... ma se ciò non avverrà prevedo che i figli o i nipoti di Luciano avranno la porpora cardinalizia». (Profezia realizzata poiché un nipote di Luciano, e precisamente il principe Luciano Giuseppe Luigi Napoleone, 4° principe di Canino e Musignano, nato nel 1828, divenne nel 1868 cardinale-prete di Santa Romana Chiesa, dal titolo di S. Pudenziana e poi di S. Lorenzo in Lucina. Tale ultimo titolo era stato in precedenza portato dal cardinale Fesch. Il cinto 4° principe di Canino morì nel 1895).

Aggiungiamo che un giorno Napoleone così intrattenne Bertrand: «Dopo la mia morte andate da Madame Mère e ditele che deve impiegare il suo patrimonio per dolare le nipoti affinché si sposino con nobili romani, donando ad ognuna almeno 300 mila franchi. Così sistemate, esse potranno lavare i piedi al Pontefice ma a nessun altro. Mia madre deve possedere ancora sei o sette milioni; Paulina circa tre, compresi i diamanti; Fesch altrettanti oltre alla galleria di quadri... Vi dirò anche che la nostra famiglia è di origine romana, sin dall'anno mille; e un Bonaparte, verso la metà del 1500, scrisse: "Le sac de Rome par le comte de Bourbon", imprecando contro quest'ultimo».

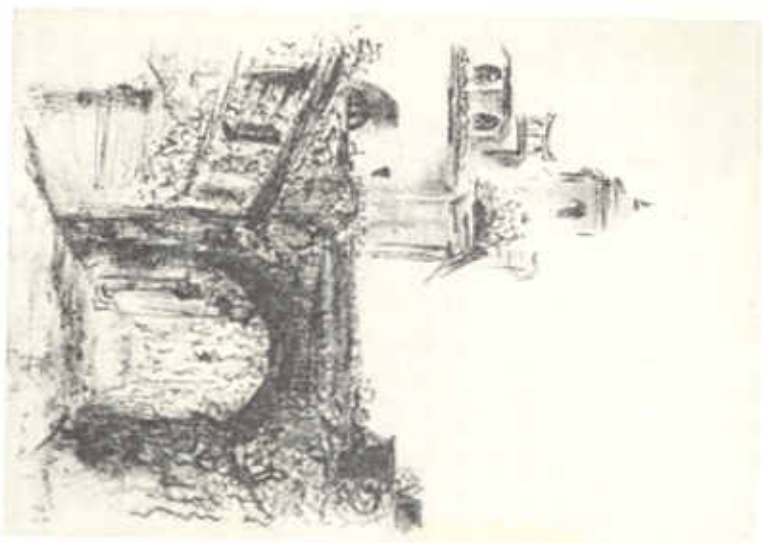
Chiudiamo pertanto il tema «romano» per venire alle ultime vicende dei due abati. Buonavita, il quale, come abbiamo detto, era tornato a Roma prima che giungesse la notizia della morte di Napoleone, fu ospitato, a Frascati, da Paulina Borghese; e, ristabilitosi in salute, malgrado l'età avanzata, riprese a viaggiare; sbarcato nell'isola Mauritius nel 1823, ivi soggiornò fino alla sua morte, avvenuta nel 1833. E noi, trovandoci nel 1968 nella nominata isola, perla dell'Oceano Indiano, abbiamo potuto vedere, nel cimitero locale, la tomba e l'atto di decesso che lo qualifica: «Canonico dignitario di Tortosa, protonotario apostolico, prefetto di missione, membro della Legion d'onore ed elemosiniere di Napoleone».

Vignati invece lasciò S. Elena, con gli altri francesi, il 27 mag-

gio 1821 a bordo della fregata Camel; e il 25 luglio, in navigazione, a 60 miglia dalle coste di Francia, assistette, alla presenza di Bertrand, Montholon e Marchand, alla apertura del testamento dell'Imperatore.

Il 2 agosto la Camel arriva in Inghilterra, dove sbarcano tutti i reduci dall'isola atlantica; e ci risulta che Vignali sia tornato in Corsica, prendendo dimora a Vignale Bisinchi. Però qui si perdono le tracce fino all'anno 1836; data per lui fatale perché il 14 giugno fu assassinato. Non si conoscono le cause, ma, probabilmente, si trattò di una vendetta.

EMMO CURICI



SILVANA JANIDIOLO DANDINI: DAL VICCOLO DEI LORENESI

Uve da tavola a Roma

oggi, cinquanta e cent'anni fa

*L'uva matura, nella sua compiuta dolcezza, fa sangue
lodabile ed è tra tutti gli altri il miglior cibo.*

(Pietro Cascerotto, 1561)

Nella edizione 1972 della « Sirena » ho avuto il piacere di esporre notizie e aneddoti relativi a vigne e vini di Roma di un secolo fa. Poiché il materiale raccolto per quel lavoro andava anche oltre l'epoca ed il tema, ho cercato di riordinare gli appunti non utilizzati e concludo ora l'argomento con questa breve nota sulle uve da mensa prodotte a Roma nel passato.

Negli ultimi anni della Roma papale, fra le poche uve da tavola allora coltivate, primeggiavano il *Pergolese*, il *Moscato di Terracina*, lo *Chasselas* ed il *Bianco*. Un'altra varietà certamente appetita dai buongustai romani era, ed è ancora, quella con acini croccanti, a forma di mezzaluna od a cornetto, cioè il classico *pizzutello* che, avendo come patria le colline del tivolose e la vallata dell'Aniense, aveva rapidamente percorso la strada per Roma. Si hanno notizie sulla sua esistenza in epoca imperiale, mentre il professor Gustavo Bonaventura attribuisce non meno di cinque secoli di vita all'esemplare che ancora sopravvive nel giardino della trattoria romana « Romolo a Porta Settimiana ».

Il *pizzutello* da buoni risultati se allevato « a pergolato », perciò raramente veniva coltivato nei vigneti per la produzione mercantile, qui, infatti, le viti erano sistemate a cordone orizzontale od a conocchia perché non si considerava conveniente occupare con le pergole le stesse superfici che queste richiedono. Oggi, tale concetto ha subito una totale revisione; difatti, tra le più diffuse tecniche di allevamento adottate nella campagna romana, troviamo il « tendone » il quale altro non è che l'antico pergolato in versione aggiornata e razionale.

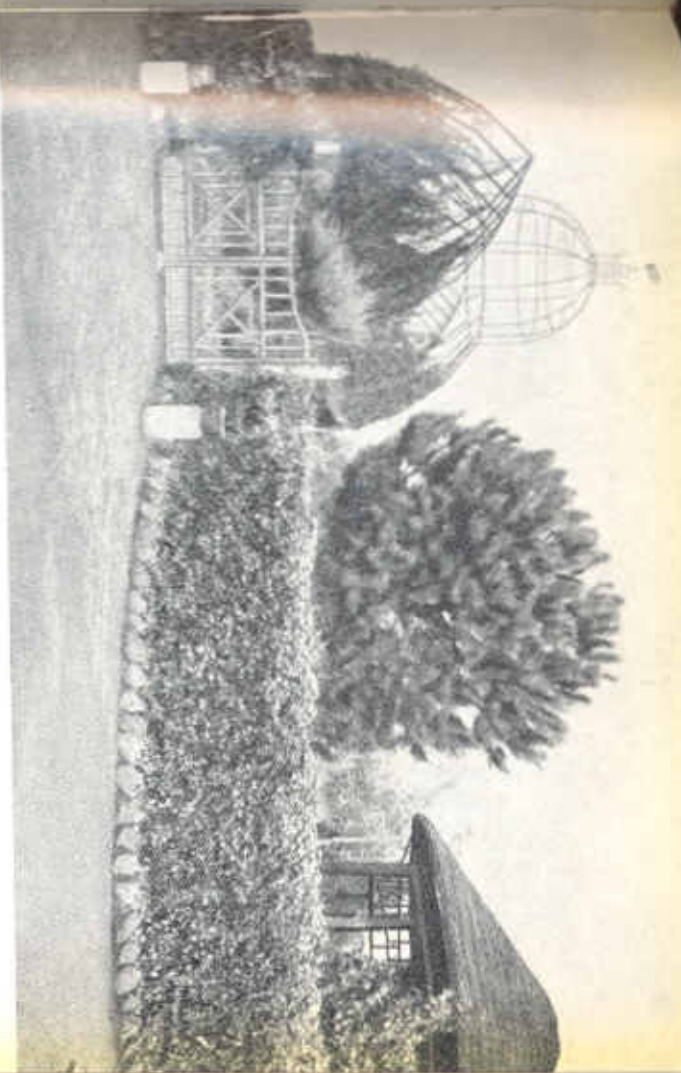
I moderni vigneti per uve da tavola che, come grandi tappeti ondegianti al vento, vengono incontro a chi percorre la strada pontina sono, appunto, esplicita riabilitazione dei vecchi pergolati ma hanno ben poca somiglianza con quelli di un tempo. Pali di cemento armato e cavi d'acciaio hanno sostituito le filare, le canne ed i giunchi; grandi focchi d'acqua irrigano le viti, inturgidiscono gli acini, gonfiano la polpa, ingrandiscono i grappoli. L'occhio ha la sua parte, sia per la ben disegnata discesa delle nuove colture, sia per l'uva da « terra promessa » che se ne ottiene; fortunatamente senza grave scapito per il sapore.

Nella campagna romana, a metà agosto, sul mare di foglie che copre i tendoni, cominciano ad indorare i grappoli della scolorona uva « Italia » ottenuta nel 1911 dal professor Alberto Pivovano; nata da un incrocio tra il *Bianco* sulla via del tramonto ed il vigoroso *Moscato d'Amburgo*, è la gemma più fulgida ortensura da quel sapiente alchimista della viticoltura italiana. L'uva *Italia*, perfettamente ambientata dall'Agro romano, produce fino a 500 quintali per ettaro ed è ormai diffusa nelle zone viticole di tutto il mondo. Col passar del tempo, sta avvenendo quanto è capitato per Cristoforo Colombo: molte nazioni se ne attribuiscono i natali e gli cambiano il nome.

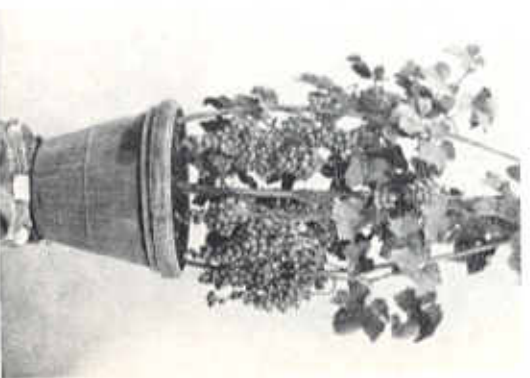
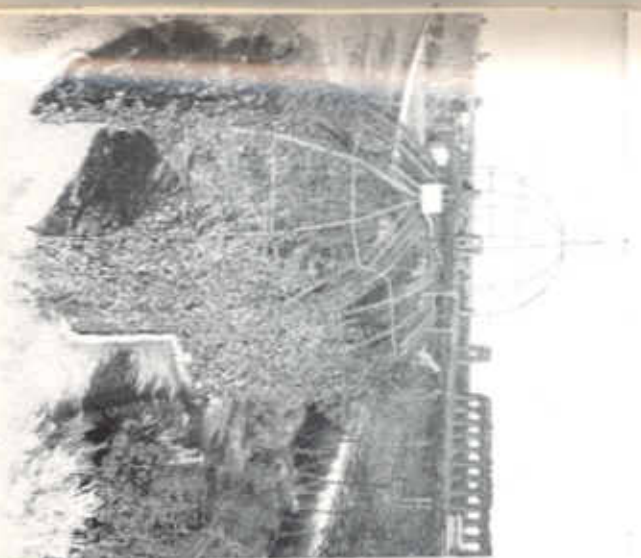
L'uva di Roma

Nel 1924, per iniziativa del dottor Carlo Malaguti, benemerito bonificatore, affiancato dal prof. Angelo Longo, allora Direttore della Cantina Sperimentale di Velletri, fu costituita la società in nome collettivo « *Parvus Ager* » per la produzione di uve pregiate da tavola nell'Agro romano ».

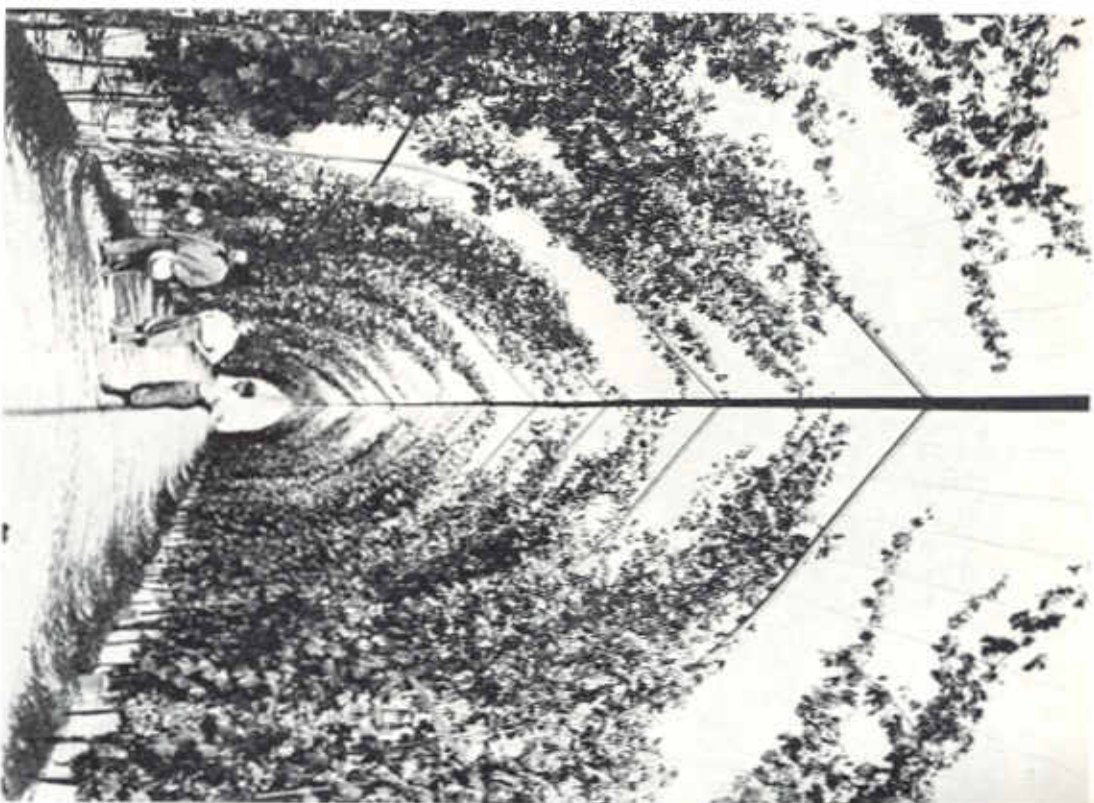
Tra il 1924 ed il 1927, la società eseguì la bonifica agraria e gli impianti in due appezzamenti di terreno, l'uno sito sulla via Appia, località Quarto Miglio, e l'altro in località Frattocchie. La « casa madre » fu stabilita nell'azienda del Quarto Miglio ed il comprensorio prese il nome di « Uva di Roma », toponimo



Ingresso della Stazione di ampeloterapia della « *Parvus Ager* ».



Il pergolato principale coperto da viti-genti a maturazione successiva (da luglio a fine ottobre). Sotto: Coltura di vite in vaso per la vendita nel periodo natalizio.



Interno di altra pergola lunga 250 metri (1929).
 Il dott. Carlo Malaguti osserva le diverse varietà dei vitigni
 (Pianse precocce, Regina, Italia, Razaki).

tuttora in uso malgrado sia solo un ricordo l'appassionata vicenda che suggerì la denominazione.

La « Parvus Ager » si proponeva di:

— effettuare una coltivazione razionale di poche, scelte varietà di uva di tavola, in un momento in cui tale specializzazione era pressoché inesistente in Italia;

— ampliare l'allora ristretto periodo di produzione utilizzando varietà con fruttificazione precoce e tardiva (da metà luglio con *Sant'Anna* e *Perla di Casba*, fino a novembre con *Razaki rosso* e *Obaneri*);

— valersi di varietà tardive, in modo da disporre di prodotto fresco per il periodo natalizio;

— favorire e propagandare il consumo dell'uva non soltanto come alimento ma anche per finalità terapeutiche, avvicinando il consumatore al prodotto mediante la creazione di un centro di degustazione e di ampeloterapia.

Il terreno del comprensorio, essendo costituito dal cosiddetto « cappelletto », una volta dissodato offrì un substrato ideale per la coltura della vite; fu però necessario operare lo scasso totale per una profondità di due metri mediante l'impiego di mine in considerazione della struttura rufoacea e delle condizioni pedoclimatiche dell'Agro romano notoriamente caratterizzate da lunga siccità estiva. Fino a quell'epoca, salvo casi particolari, l'uso di esplosivi nel dissodamento dei terreni era stato applicato soltanto nella messa a coltura di medi e piccoli appezzamenti per raggiungere profondità poco superiori al metro: mai, prima di allora, era stato eseguito uno scasso totale mediante deflagrazioni in comprensori così cospicui e per raggiungere due metri di profondità.

Fino all'ultima guerra mondiale, « Uva di Roma » fu meta di visitatori numerosi ed eterogenei, amalgamati dalla comune fiducia nelle virtù terapeutiche e salutarie dell'uva.

Sotto le volte ad ogiva delle grandi pergole ad intelaiatura metallica, da metà luglio fino all'autunno inoltrato, convenivano tecnici illustri e persone d'ogni ceto: gli uni per rendersi conto di un'iniziativa d'avanguardia, le altre per la degustazione delle diverse varietà che via via maturavano. La disponibilità dei grappoli appena colti e l'alterante gusto ingolosiva i frequentatori che, spesso, si avvalevano dell'affermata efficacia terapeutica per giustificare l'ingestione di un incredibile numero di grappoli che alternavano con qualche fetta di pane casareccio ricco di mollica, nella convinzione che, altrimenti, il succo dell'uva in grande quantità potesse « ustionare » il palato.

Nei periodi di maggiore affluenza, le « Tronche Elettriche dei Castelli Romani » istituivano corse speciali ed altre, fuori orario, venivano di volta in volta concesse a seguito di richiesta telefonica dell'« Uva di Roma » per ricondurre in città gli « ampelofili » che, attardatisi sotto le pergole, non avrebbero avuto altro mezzo per rientrare.

Poi, il mutare delle abitudini e la rapida, progressiva urbanizzazione della zona hanno minato la sopravvivenza di una così degna istituzione. Le abitazioni premevano contro l'isola verde del « Parvus Ager » e l'azienda agricola non poteva coesistere in un quartiere ormai urbano. Anche se i nostri lontani progenitori chiamavano *lactus* il letame ed il goioso verbo *lactare* voleva anche per letamare (quasi ad indicare il gradimento della terra per il nutrimento ricevuto), i servizi sanitari del Comune avevano dovuto intinare alle concimate ed alle stalle lo sfranto dalle arce abitate, allontanando o eliminando la fonte del fertilizzante più congeniale per la vite. La città aveva invaso la campagna ed aveva vinto: ulteriore dimostrazione che l'invansore pretende ed ottiene resa incondizionata.

STELVIO COCCIAZZI



La varietà Italia da oltre cinquant'anni è tra le più apprezzate uve da mensa.